

Critica Sociale

Rivista del socialismo italiano fondata nel 1891 da Filippo Turati
Numero 4 / nuova serie - Settembre/Ottobre 2023 / € 10

Direzione

Stefano Carluccio Direttore responsabile
Massimiliano Amato Condirettore

Direttori storici della rivista

Filippo Turati, Ugo Guido Mondolfo,
Giuseppe Faravelli, Ugoberto Alfassio Grimaldi,
Umberto Giovine, Carlo Tognoli, Ugo Finetti

Direzione, amministrazione, pubblicità

Centro Internazionale di Brera
Via Marco Formentini, 10 – 20121 Milano
www.criticasociale.net
info@criticasociale.net

Fascicolo singolo in Italia euro 10,00
Abbonamento annuo privati
per 4 numeri: euro 30,00
Enti: euro 40,00; Sostenitori: euro 50,00

Sommario

Roberto Biscardini , I socialisti e le elezioni europee	3
Paolo Borioni , Sánchez, un segnale al PSE. Opporsi allo sfruttamento paga	4
Alberto Benzoni , Ucraina, guerra a oltranza. Europa sospesa tra Nato e morte	8
Giorgio Pagano , Il Niger, l'Africa, l'Occidente. Una lezione al paternalismo francese	11
Maria Agostina Cabiddu , Il campo dei miracoli dell'autonomia differenziata	13
Valerio Strinati , La suggestione presidenzialista. Un nugolo di equivoci e illusioni	18
Sergio Simone , Il cuneo fiscale, il salario e il nuovo blocco sociale	20
Giovanni Cartosio , Paga minima, occupazione e precarietà. I metalmeccanici di Varese	22
Enrico Cerrini , I socialisti, i comunisti e l'acciaieria. Piombino, cronache da un altro secolo	25
Giovanni Cerchia , L'autunno radioso di 80 anni fa. Nasceva al Sud la Nuova Italia	29
Federico Fornaro , Matteotti cento anni dopo. L'argine estremo della democrazia	32
Valdo Spini , Quell'idea ambiziosa di Europa che ispirò l'apostolato di Spinelli	34
Giuseppe Giudice , Crisi del capitalismo e questione ambientale. Lombardi precursore dell'ecosocialismo	37
Rob. Bis. , Ciao, Achilli: l'architetto creativo che immaginò l'alternativa di sinistra	39
Giacomo Colaprice , Scissioni e insperate ricomposizioni. Nenni e Saragat a Pralognan	41
Beppe Sarno , Il dissidio con il Marxismo nel pensiero di Piotr Kropotkin	43
Gianni Pittella , Il poeta contadino di Lucania e il difficile mestiere di sindaco	46
Filippo La Porta , Figure di transito: Rocco, Amelia e quell'amore nel segno dell'arte	48
Massimiliano Amato , Meridionalista eretico e grande irregolare. Un pre-operaista involontario	50
Luca Bagatin , Grande Ospizio Occidentale. Il peggiore degli inferni possibili	53
Maria Grazia Meriggi , La Cgtu e gli immigrati nella Francia post Grande Guerra	55
Giovanni Scirocco , Nenni, le barricate e il Palazzo. Gianni Bosio storico e militante	58
Mas. Am. , Craxi, Berlinguer e la guerra civile a sinistra	60
Jacopo Perazzoli , La sinistra nell'Italia repubblicana. Dalla Resistenza al "campo largo"	63
Gio. Sci. , Gli eretici della Quarta Internazionale tra Trockij, Bordiga e consilismo	65
Andrea Quattromini , Ernesto Rossi e l'attualità inattuale di "Abolire la miseria"	66
Giuseppe Foscari , I trent'anni di Ninfa Plebea, la favola sociale di Mimi Rea	69

Comitato editoriale

Alberto Benzoni, Felice Besostri, Silvia Bianciardi,
Roberto Biscardini, Aldo Borghesi, Paolo Borioni,
Giampiero Buonomo, Marina Cattaneo,
Nicola Del Corno, Federico Fornaro,
Paolo Franchi, Sara Gentile, Walter Marossi,
Mario Mazzoleni, Maria Grazia Meriggi,
Andrea Panaccione, Ferdinando Pastore,
Jacopo Perazzoli, Davide Pozzi, Salvatore Prisco,
Ciro Raia, Andrea Ricciardi, Ingrid Salvatore,
Giuseppe Sarno, Giovanni Scirocco (coordinatore),
Mariamargherita Scotti, Antonio Tedesco,
Ermanno Tritto, Marco Trotta, Marzio Zanantoni.

Editore

Giuseppe Sarno
Sede legale: contrada Serroni 4/b
83100 Avellino

Impaginazione e stampa

Officine Creative
Via Libertà 200/202 / 80055 Portici (NA)

Iva assolta dall'editore ai sensi dell'art. 74/C
del DPR 26/10/72 n° 633 e successive modifiche
e integrazioni.

Il numero è stato chiuso in data 15 settembre 2023.

Le norme redazionali sono indicate sul sito
www.criticasociale.net.

I lavori proposti per la pubblicazione devono essere
inviati alla seguente e-mail, in formato word:
info@criticasociale.net

Autorizzazione del Tribunale di Milano
n° 537 del 15/10/1994

Le illustrazioni di Scalarini presenti nel testo
sono tratte dal sito www.scalarini.it
che ringraziamo per la collaborazione.

IL LAVORO

Giornale del Risorgimento Socialista

Anno CI Nuova serie n. 11 € 1,50

Direttore MASSIMILIANO AMATO

Redazione Contrada Serroni, 4/B 83100 Avellino
email: il.lavorogiornale@libero.it

Sped. Abb. Post: -70%
CNS/€BA Sud/Salerno

Settembre 2023

Il negoziato è stato abolito per legge: le assurdità di un conflitto senza vie d'uscita

La pace uccisa dal fondamentalismo

SULLA GUERRA IN UCRAINA L'OCCIDENTE PEGGIO DEGLI INTEGRALISTI RELIGIOSI

— Mimmo Gallo alle pagine 2 e 3 —

L'EDITORIALE

Vocabolario
e ideologia
Le "morti bianche"

di Ferdinando Pastore

L'ideologia si dota sempre di un linguaggio preciso. Per la conquista dell'egemonia esso si deve irradiare nelle conversazioni più ingenui, nei salotti amichevoli, nelle chiacchiere estemporanee o negli scioglilingua dei maturi ragazzi annoiati di fronte ai drink del sabato sera, in modo che si trasformi in forza dell'abitudine. I termini verranno ripetuti così senza pensare; perché alla lunga sfugge il significato. Si forma un buon senso comune adatto alla riproduzione meccanica degli imperativi di comando propri di una determinata dottrina camuffata in lessico neutrale. Dobbiamo a Barthes l'aver scoperchiato l'inganno prodotto dall'effusione di immagini della società contemporanea, come se queste provocassero naturalmente il concetto. Lo stesso vale per locuzioni che rimandano immediatamente a un'immagine. Il capitalismo libertario e concorrenziale dei nostri giorni utilizza con destrezza questa strategia. Per proprio tornaconto dovrà reclamizzare una società levigata e soffice, dove i rapporti di subordinazione sono stati inghiottiti dalla capacità di iniziativa individuale, la sola in grado di determinare la forza del destino personale.

— continua a pagina 12

80 ANNI FA LE QUATTRO GIORNATE



Cominciò
da Napoli
il cammino
della libertà

di Massimiliano Amato

Di tutti i rivolgimenti avvenuti a Napoli in quasi tremila anni di storia, quello che si determina tra il 27 settembre e il primo ottobre del 1943 ha, sotto molteplici (e contrastanti) aspetti, indiscutibili elementi di esclusività. Le Quattro Giornate non sono paragonabili né al moto di popolo esplosivo il 7 luglio del 1647 contro il sistema fiscale imposto dal viceré spagnolo, e nemmeno alla cacciata dei Borbone che dà vita alla brevissima e sfortunata parentesi costituzionale della Repubblica Napoletana, tra il febbraio e il giugno del 1799. Ne "L'Impero dei Viceré", Aurelio Musi, parlando del modello po-

litico e della composizione sociale della rivolta antispagnola sottolinea come, nella prima fase, non vi fu un'aperta ribellione alla Spagna ma piuttosto un attacco al blocco di potere condotto nel segno dell'antifascismo. Le case assalite e incendiate dai rivoltosi napoletani appartenevano soprattutto a funzionari regi che erano anche nobili di Seggio, grandi finanzieri, personaggi che partecipavano dell'indotto del sistema fiscale e che si occupavano della sua amministrazione e gestione, rappresentanti "popolari" coinvolti nel sistema di potere centrale.

— continua a pagina 23

Lo zelo della soldatina Giorgia
tutta moine e inchini per la Nato

di Beppe Sarno

La guerra fra la Russia e l'Ucraina è la prova della criminosa bancarotta del sistema neoliberista e contemporaneamente è la prova provata dell'incompatibilità di quest'ultimo con un sistema democratico. La signora Meloni e prima di lei Mario Draghi hanno ritenuto e continuano a sostenere la necessità di non fermare la guerra e di rimanere a tempo indeterminato al fianco del dittatore fantoccio Zelesky. Ci fanno credere attraverso i media drogati che il nostro intervento serve a difendere le condizioni di vita e di sviluppo dell'Italia e dell'Europa e serve soprattutto a difendere l'attuale stato di benessere delle popolazioni.

— a pagina 3

Non sono più tollerabili
i delitti del neoliberalismo

di Santo Prontera

Elena Basile è un'ex ambasciatrice italiana che a un certo punto, per obbligo di coscienza, si è dimessa dal servizio attivo. Di fronte al mare di viltà e autoritarismo mediatico che ci sommerge da ogni parte, con cui le élite fanno strame della verità, presentando ai cittadini un'informazione manipolata e spesso addirittura capovolta rispetto ai fatti reali, ha deciso di denunciare questo stato di cose con articoli su *Il Fatto Quotidiano*. Come è successo in altri casi, contro di lei è subito scattato un fuoco di sbarramento, a base di virulenti attacchi che avevano lo scopo di screditare la malcapitata ambasciatrice.

— alle pagine 4 e 5

Prove tecniche di ribaltone
nell'Africa sub sahariana

di Franco Bartolomei

Nea svolta politica filorussa avvenuta in Niger, che segue quelle precedenti avvenute nella Repubblica Centro Africana, nella Guinea Bissau, nel Burkina Faso ed in Mali e le contemporanee proteste popolari in Senegal contro la presenza egemone della Francia nella gestione degli interessi e delle scelte nazionali, segnano la crisi del disegno imperialistico euroatlantico di assegnare alla Francia, in nome e per conto del sistema geopolitico occidentale il controllo sovranazionale di scacchiere e la gestione del sistema multinazionale del controllo sulle risorse naturali su tutta l'area del subsahara centro-occidentale.

— alle pagine 6 e 7

POLITICA

LA TENUTA DEL PSOE

Dalla Spagna
un segnale
a tutta l'Europa



— alle pagine 8 e 9



COSTITUZIONE

Il 7 ottobre
in piazza
per la Carta

— Felice Besostri a pagina 11

QUESTIONI

Salario minimo
Ripartire dalla critica
al modello
di sviluppo

La questione del salario minimo sta surriscaldando il clima politico del nostro paese costituendo un elemento importante per l'opposizione che, salvo Italia viva, sta ritrovando un fronte comune di competizione politica, ma importante anche per la maggioranza per la quale questo problema mette in discussione la sua posizione in una vasta platea di elettori. Ma a me, onestamente, l'impostazione data ad un problema, che indubbiamente esiste, non piace.

— Renato Gatti a pagina 13

Autonomia
differenziata
Provvedimento
inutile e dannoso

Basterebbero le notizie recenti della Corte dei Conti per dimostrare come né il decentramento amministrativo, né le competenze esclusive o concorrenti attribuite alle regioni siano di per sé una garanzia di efficienza e di risparmio. Le regioni nel 2022 hanno erogato circa 70000 nuovi assistiti over 65 rispetto a 292000 richieste. In regione Lombardia, nonostante i fondi del Pnr su 187 Case di comunità e 60 ospedali, sarebbero state attivate solo 89 case e 15 ospedali.

— Roberto Biscardini a pagina 14

IL LUTTO

Michele Achilli
Il socialista
che sognava
l'alternativa



— Giuseppe Giudice a pagina 19

I socialisti e le elezioni europee

Cosa faranno i socialisti alle prossime elezioni? Due sono gli scenari. O l'Italia sarà ancora una volta l'unico paese a presentarsi alle prossime elezioni europee senza una lista dichiaratamente socialista, oppure i socialisti aprono una strada nuova presentando una propria lista.

Nel primo caso ci troveremo qualche socialista candidato in altre liste, non si può escludere il Pd, ma nemmeno Sinistra Italiana o la cosiddetta lista per la pace.

Nel secondo caso lo sforzo, certamente da non sottovalutare, rappresenterebbe un fatto politico assolutamente rilevante. Una lista, in netta competizione, non solo con le liste di destra e di centro, cosa che è del tutto naturale, ma anche con le altre liste della sinistra. Una giusta risposta socialista ai tentativi ancora in corso di distruggere, non tanto i socialisti, quanto i loro valori e le ragioni del socialismo.

La causa della pace, contro la cultura della guerra; la causa della democrazia contro ogni iniziativa messa in campo negli ultimi decenni in tutto il mondo affinché la democrazia sia ridotta a una cosa inutile, a livello nazionale e locale; la causa del lavoro contro il dilagante processo di degenerazione, di sfruttamento e persino di schiavitù che non consentono a moltissime famiglie di vivere "un'esistenza libera e dignitosa".

Non una lista di tutti i socialisti in nome dell'unità di una volta; a distanza di trent'anni questa prospettiva non ha più alcun senso. Ma una lista di socialisti oggi, di socialisti di sinistra che avviano consapevolmente un nuovo corso, rifiutando la condizione in cui sono stati costretti a stare nella Seconda repubblica. Alcuni alleati della destra, altri nella sinistra, tutti in condizioni subalterne in uno spazio politico che non era il loro. Altri finiti nel disimpegno e nel non voto.

Presentare una lista significa lasciare alle spalle il recente passato, e cogliere l'opportunità della nuova scadenza elettorale per rimettersi a testa alta al servizio del bisogno di giustizia di tanta parte dell'opinione pubblica, in una fase in cui le disuguaglianze continuano ad aumentare insieme alle distanze tra chi è sempre più ricco e chi è sempre più povero. Che si mette

al servizio della giustizia sociale anche in Europa. Che si mette al servizio di una nuova prospettiva politica in netta contrapposizione con un mondo in cui prevalgono sempre di più gli egoismi economici e politici delle grandi potenze. In una Europa debolissima, ormai sull'orlo del collasso, senza autonomia e senza sovranità, al seguito della Nato e dell'America sul piano politico, militare e persino economico. In un momento nel quale sarebbe opportuna una maggiore indipendenza anche dal punto di vista della politica economica. Sì, perché, anche per noi, atlantismo ed europeismo non sono la stessa cosa. Cosa che il Pd sembra non avere ancora capito.

Una lista socialista coraggiosa per un progetto coraggioso, che oggi può avere successo per almeno due ragioni.

Perché ad una destra interna e internazionale sempre più forte occorre contrapporre una politica di alternativa che può nascere solo dalla cultura e dalla prassi politica del socialismo. Perché la sinistra italiana non può dare per persa una politica socialista e socialdemocratica di cui è stata per molti anni protagonista, né può continuare ad essere così debole e subalterna.

Certo, di fronte a questo progetto c'è l'ostacolo, tutto italiano, della raccolta delle firme per la presentazione delle liste da parte di chi non ha un collegamento con un partito o un gruppo presente nel parlamento europeo. Norma, ripeto solo italiana, voluta in modo spregiudicato dai partiti più grandi per impedire che nella competizione elettorale per le europee partecipino nuove liste o nuovi partiti. Un'iniziativa antidemocratica e incostituzionale alla faccia della democrazia di cui si riempiono tutti la bocca.

Ma anche qui ci sono due possibilità. Primo, rimboccare le maniche e cominciare fin d'ora a raccogliere le firme; secondo, ottenere dal PSE l'autorizzazione a presentarsi senza bisogno di raccogliere le firme come faranno tutti gli altri. In questo caso il piccolo PSI potrebbe essere d'aiuto in quanto già partito membro del PSE.

ROBERTO BISCARDINI

Sánchez, un segnale al PSE

Opporsi allo sfruttamento paga

La salita al 31,7% del PSOE in un'elezione in cui peraltro è salita la partecipazione non ci interessa tanto come risultato numerico, ma per cosa rivela della funzione storica di un partito del socialismo democratico. Solo poche elezioni fa il PSOE raccoglieva il 22% circa, e ben due milioni di voti in meno di voti rispetto ai 7.760.970 di oggi. Operando una breve comparazione con il PD, le ricerche sulla composizione sociale ed elettorale ci dicono che non si passa da un quinto ad un terzo dei voti senza rappresentare classi popolari che il centro-sinistra italiano (per la verità non solo il PD e con la sola eccezione del M5S) ha smesso di rappresentare¹.

Secondo punto: il salto del +3,7% è stato ottenuto confermando una linea netta di ricostruzione di un campo sociale determinato a combattere la prevalenza dello sfruttamento. Sanchez ha sfidato tutti, prima il notabilato interno e poi i risultati elettorali locali non positivi, chiamando a ripetuti "referendum" sul rifiuto di una politica di *Große Koalition* alla tedesca, e rimanendo invece l'asse di un'alleanza popolare contro lo sfruttamento e il relativo declino economico. A differenza di ciò il PD percorre sentieri ambivalenti, agendo da "bastione" contro la destra nei periodi di opposizione, ma poi sostenendo qualunque esecutivo sia necessario, e con qualunque partito disponibile. Ebbene, nonostante il PD abbia seguito questa strategia ritenendosi "partito responsabile" e "della nazione", è evidente che fare ciò ha fatto sfumare l'appoggio delle classi medie e popolari, con il che sono svanite e indefinibili le qualità per svolgere un ruolo fondamentale comparabile al PSOE. Il PD non riesce ad essere un partito assiale di nulla: né di un'ipotesi valoriale e sociale di fondo (la convinzione che un'economia con meno sfruttamento funziona meglio di una con più sfruttamento) né di un polo politico stabile (come PSOE-SUMAR), né di un radicamento stabile e profondo nei ceti marginalizzati ed esclusi. Esso, come era del resto già destinato ad essere il PDS-DS, diviene allora soltanto un elemento coalizionale, come i partiti medio-piccoli della prima repubblica, costretti a com-

porre coalizioni progettate da altri attori e fattori.

Questa diversità del PSOE di Sanchez dal PD di ogni stagione permette poi ai socialisti spagnoli di essere partito davvero nazionale. Un partito cioè in grado di dialogare con Catalani e Baschi e di farsi carico delle aree più marginali. Non solo, quindi, esso ha rappresentato un'ipotesi non repressiva della ricomposizione fra il centro castigliano e le nazionalità più autonomiste, avanzando in Catalogna come primo partito, ma è andato anche bene nelle Asturie: una regione de-industrializzata, forse la più povera di Spagna. Un partito dunque "obrero" in senso fertile: non indefinitamente interclassista, ma nemmeno classista, perché la lotta contro lo sfruttamento genera una vita più degna per una pluralità di strati sociali.

Da cui anche con tutta probabilità l'avvenuto disinnesco (almeno parziale e temporaneo) dell'effetto "ricerca di protezione" che tipicamente giova alle destre come VOX. Si tratta dell'effetto per cui, come notato dal dirigente socialdemocratico svedese Stern, se il socialismo democratico non è più affidabile come costruttore e aggiornatore dei diritti del lavoro e del welfare, induce a non cercare più diritti ma invece protezione presso altri partiti. In Spagna, oltre che verso le etnie e popolazioni "altre", questa retorica di "protezione da" era in VOX e PPE rivolta nei confronti di altri spagnoli. Si tratta di una particolarità non assente in Italia o Germania (i meridionali del RdC, o gli *Ossies* dei *Länder* orientali) ma di sicuro molto più spiccata in Spagna, Belgio o UK, in cui la secessione viene discussa. Da aggiungere che il PSOE, con questa missione nazionale di rappresentanza di vaste masse e per soluzioni di autonomia regolata non repressiva, ha reso più forte anche la rivendicazione dei "nuovi diritti" e "nuovi orientamenti" di genere. Diciamo chiaramente che Podemos prima e Sumar poi non sarebbero bastati a questo fine. E ciò non per una mera insufficienza numerico-elettorale, ma perché il PSOE è quel partito che tiene insieme l'eguaglianza di sempre più ridotte minoranze (i diritti dei nuovi "orientamenti" sessuali e di genere) con quella delle grandi masse, rendendo la

¹ C. Trigilia (a cura di), *Capitalismi e democrazie*, Bologna 2020, pp. 417-434

prima non un alternativo programma “liberal-progresista” rispetto alla seconda, ma ambedue momenti di un’idea universalmente inclusiva di società. Il PSOE riesce insomma meglio di altri a congiungere identità individualissime e numericamente marginali con le rivendicazioni più largamente condivise, quotidiane e vitali di chiunque debba procurarsi la sopravvivenza vendendo il proprio lavoro.

Un’egemonia ancora lontana

Dopo avere descritto e forse troppo lodato il PSOE, veniamo a come sia riuscito a fugare ogni dubbio sulla propria identità e funzione storica, ma senza certo ribaltare la pur declinante egemonia neoliberale. La legge sul salario minimo statutario, del 2019, ha portato la media retributiva ad avanzare del 22%, più che nei passati 40 anni. Tuttavia, la Spagna rimane un paese di bassi salari, visto che per esempio i britannici a salario minimo percepiscono circa 400 euro in più dei colleghi iberici². Ciò emerge anche da un altro esempio: la Ley rider, finalizzata ad ottenere che gli operatori delle consegne utilizzati dai grandi gestori di algoritmi fossero riconosciuti quali regolari dipendenti, senza dubbi od omissioni. La legge, pur positiva, ha incontrato ostacoli e rivelato debolezze. La gran parte dei dipendenti di noti marchi-algoritmo ha continuato a non ricevere contratti adeguati ai dettami anche dopo l’entrata in vigore della Ley rider. Ora, è un bene perciò siano state emesse sanzioni fino a 79 (e recentemente altri 57) milioni di Euro, ma è anche vero che tutto il decorso post-legge ha denunciato la debolezza del sindacato spagnolo, cioè la ridotta capacità di negoziare con l’azienda l’applicazione della legge. Insomma, troppo spesso rimangono in campo i tribunali e le grandi multinazionali ai due lati del ring, mentre risulta scarsa la partecipazione sindacale. Fosse essa più potente e presente, è probabile che varie anomalie e particolarità (la tendenza di alcuni spagnoli a subaffittare il proprio codice di entrata a più poveri immigrati per un un quinto/un terzo dell’introito, o la volontà di alcuni di mantenere forme di flessibilità) avrebbero potuto essere meglio sorvegliate, impedito, o adattate allo status previsto dalla nuova legge. C’è poi un altro elemento di debolezza: molti lavoratori delle consegne hanno talmente introiettato la propria condizione di precariato feudale (l’algoritmo, infatti, più che un rapporto salariato regolato, ricorda la concessione d’accesso e lavoro a soggetti senza diritti in un’area posseduta da un Signore) da accogliere criticamente la Ley rider. Il timore di costoro è (o è stato al momento dell’entrata in vigore) che

i grandi marchi avrebbero assunto una minoranza di pienamente dipendenti dismettendo tutti gli altri³. Chiaro il problema: l’accettazione remissiva e radicata di un lavoro scarso (per qualità e quantità) che ci si divide contendendosi, e che non si crede più possa crearsi (come invece è benissimo possibile e razionale) sia con la progettazione della domanda e della produttività, sia riducendo gli orari nella certezza del diritto (come del resto sempre è avvenuto nella storia). Le premesse economico-strutturali di un altro livello di produzione e contrattazione ci sarebbero se l’Europa non viaggiasse con il solo motore export led, senza cioè utilizzare quello delle domande interne (che alimenta salari, welfare e diritti) che a sua volta poi amplierebbe lo spazio di crescita per tutti ingenerando ben altro circolo virtuoso. Il “lavoro buono” insomma è a sua volta un elemento essenziale della parità democratica fra lavoro e capitale, che però intanto, lo dimostra appunto ancora il risultato del PSOE, non vi è alcuna scusa per non perseguire con gli elementi da subito possibili. E apriamo qui un ultimo capitolo di questo discorso comparativo: quello del salario minimo legale (SML).

La parità e il SML

Da quanto detto emerge intanto che, se anche fosse ottenuto, il SML non dovrebbe far ritenere di avere risolto tutti i problemi di posizionamento (cioè di credibilità) del PD e del restante centro-sinistra. Abbiamo visto che il PSOE, pur con i forti limiti descritti, ha contestualizzato tutto ciò in una stabile e credibile scelta di funzione storica, politica e sociale. Il PD per come esso si è comportato rischierebbe di introdurre un limite minimo orario che però, rimanesse invariato tutto il resto, sarebbe un livello su cui ci si adagia tutti. Esso va invece inteso come un pavimento da cui fare forza e ripartire. Qualcosa di utile in tal senso si intravedeva nella proposta avanzata dai governi a guida M5S: non si dovrà mai scendere sotto il livello del Ccnl siglato dalle associazioni sindacali più rappresentative, e comunque questo non dovrà essere inferiore a 9 euro all’ora, indicizzati, al lordo degli oneri contributivi e previdenziali. In caso di più contratti nazionali applicabili, o (importante) che non ve ne sia alcuno, si applicherà quello comparativamente più rappresentativo, in base al Testo unico del 2014. Ecco come il SML può e deve agire in congiunzione con la contrattazione, cioè potenziando il sindacato e ridando senso alla partecipazione dei lavoratori.

Ricordiamo che i nostri sindacati in effetti sono potenzialmente più numericamente forti di quelli spagnoli

² C. Vacas-Soriano, 2019, *The new Spanish minimum wage*, <https://www.socialeurope.eu/the-new-spanish-minimum-wage>.

³ Traggo questi dati e ragionamenti dalla partecipazione) e ad un recente convegno assieme ad un giovane e preparato sindacalista del Nidil-CGIL.

e, con poche eccezioni, del resto d'Europa. Inoltre, sempre rimanendo sul concreto: è anche vero che il SML va introdotto ad un limite sensato, e i 9 euro sono un buon inizio, ma appunto solo un inizio. Il SML, con una migliore legge per la rappresentanza, ed un ritorno sullo Statuto dei Lavoratori che reintroduca nuova parità, deve essere parte di un pavimento di diritti ascendente. Questo pavimento deve, con gradualità che però non abbia mai esitazione sulla direzione, sulle alleanze sociali e su chi sono le controparti, continuare a premere per un'economia a sfruttamento assente. Non occorre infatti un semplicistico ed imponderabile "giusto mezzo" dettato dall'interesse immediato dell'azienda magari illuminata, come esprime la posizione pro-SML della Fondazione Ambrosetti, preoccupato dell'agonia della domanda interna⁴. È comunque necessario anche limitare le forme di lavoro atipico e a brevissima durata, premiare fiscalmente il lavoro salariato con lo scopo di scoraggiare l'informalità, e soprattutto operare alzando gradualmente i salari e offrendo alla controparte strategie per elevare ricerca e competitività produttiva⁵. Occorre invertire l'erosione che ha condotto i salari dal costituire oltre il 70% della ricchezza (1974) ad una quota salari di poco sopra il 60% (2016)⁶. Il loro potere d'acquisto negli USA ha toccato il massimo, per poi scendere, nel 1978, e se i salari sono cresciuti in senso nominale 26 volte, i profitti lo sono 44 volte. Secondo OCSE ed ILO la parte di consumo finanziata dai salari in senso stretto (in Australia, Canada, Germania, Francia, Italia, Giappone, Spagna, UK e USA) è declinata dal 65% (primi anni 1970) al 56% del 2012⁷. Ciò ha significato un aumento degli acquisti a credito, con il che alcuni sostengono che solo per questo la quota di ricchezza corrispondente ai salari è diminuita, per cui occorre solo tenere conto dei tempi nuovi. È una considerazione errata: l'indebitamento provato è la fonte delle crisi. La Danimarca, pur se uno dei paesi al mondo con maggiore eguaglianza e parità capitale-lavoro, ha visto aumentare l'indebitamento privato dal 192% del reddito disponibile (1995) al 340% (2009, con ben poco miglioramento dopo il crack del 2008). Pur essendo la Danimarca un caso limite, questo incremento del 150% corrisponde al 140 nei Paesi Bassi, 80% in Svezia e Norvegia, al 100% in Francia e Ger-

mania⁸. Il capitalismo non può fare a meno del potere d'acquisto del lavoro, ma ha deciso di realizzarci sopra ulteriori profitti spingendo sulla finanziarizzazione, e venendo però a patti con la dottrina tecnocratica e ordoliberal, la quale confida sulla domanda esterna e globale, praticando in economia interna una forte gerarchizzazione che corrisponde alla restrittività retributiva.

Alcune riflessioni conclusive

Il SML ha risultati diversi da paese a paese. Negli USA la norma federale da tempo non viene aggiornata ad un livello decente, e sono i singoli stati dell'Unione a provvedere, laddove riescono. Biden non è ancora riuscito a ottenere l'ambito livello di 15 USD orari a livello federale. Nella UE esiste una precisa norma cui tutti, compresa l'Italia, si dovranno attenere. Nei paesi nordici, che con un sindacato ancora relativamente forte ed un'economia comparativamente addestrata nei decenni più socialdemocratici a non competere con bassi salari, potranno stare ben sopra al livello della norma UE anche senza intervento legale, che la forte autonomia organizzativa delle parti non avrebbe peraltro accettato. In Italia esisterebbe un'ottima copertura della contrattazione collettiva, ed infatti anche nel nostro paese si è giunti tardi a questa discussione. La contrattazione coprirebbe teoricamente la gran parte dei lavoratori, ma una parte cospicua di essi, e crescente, versa in grave povertà salariale, specie nei servizi alla persona e nella logistica, con contratti settoriali non adeguati da lungo tempo. In Germania ci sono passati: il sindacato era anche lì tradizionalmente contrario al SML, ma poi l'abisso tra settori "centrali" della grande industria e il terzo abbondante di lavori "mini" e precari ha indotto tutti a un salario minimo di 8,25 Euro orari, gradualmente aumentato man mano che il sindacato ha capito come implementarlo non incoraggiando una crescita del lavoro informale o evitando la crescita della disoccupazione. Deve essere chiaro però che il sindacato tedesco non ha mai accettato i livelli di SML passati, che consentivano comunque una sopravvivenza ben grama ai lavoratori a quel livello salariale. Solo il nuovo livello di 12 Euro infatti avvicinerà i salari al 60% del salario mediano⁹. Non una rivoluzione,

⁴ C. Brusini, 2023, Aumentare gli stipendi? Lo studio dell'Ambrosetti analizza i benefici: "Salirebbero pil e gettito. E dimezzare il gap salariale con la Germania vale due leggi di Bilancio", <https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/09/05/aumentare-gli-stipendi-lo-studio-dellambrosetti-analizza-i-benefici-salirebbero-pil-e-gettito-e-dimezzare-il-gap-salariale-con-la-germania-vale-due-leggi-di-bilancio/7280671/>.

⁵ <https://lavoce.info/archives/101934/non-solo-salario-minimo-contro-il-lavoro-povero/?fbclid=IwAR2gcDofAvtft9DsnfTm1nRFGhzGk1wfi6WNVUabu-DwkOWDI7N1Su1uJE>.

⁶ S. Carlén, 2019, It is time to restore the wage share, <https://www.social-europe.eu/restore-the-wage-share>.

⁷ ILO-OECD, The Labour share in G20 economies, <https://www.oecd.org/g20/topics/employment-and-social-policy/The-Labour-Share-in-G20-Economies.pdf>.

⁸ M. Barsøe, Gud bevare afdragsfriheden, København 2018, Pp. 37-38.

⁹ T. Schulten (2022), Germany on the way to adequate minimum wages, <https://www.social-europe.eu/germany-on-the-way-to-adequate-minimum-wages>.

certo, ma secondo i più ottimisti in questo modo si può salvaguardare da un lato la presenza e dunque il potere contrattuale del sindacato, mentre i lavoratori un tempo ai margini si sono avvicinati al sindacato, che può di nuovo ottenere incrementi riguardanti anche gli strati più marginali.

Il fine, insomma, analogamente a quanti avvenne per lo Statuto di Brodolini, deve essere quello di usare la legge per rafforzare il sindacato e da lì procedere verso l'esclusione progressiva dello sfruttamento come opzione, costringendo il capitale a competere altrimenti. E ottenendo di risulta una società sempre più eguale, e perciò stesso con crescente mobilità sociale. Per ora, dinanzi abbiamo una UE che, come detto, è aliena da politiche economiche corrispondenti a questo fine mentre, persino fra i favorevoli al SML, abbiamo una sorta di "borghesia compradora" nostrana: essa difende a prospera nell'attuale nostro sistema produttivo, costretto ai livelli salariali modesti previsti soprattutto dal tipo di integrazione produttiva con la Germania. C'è poi il residuo, forse l'unico, au-

tenticamente fascista del governo attuale da considerare. Proprio come il Duce trovò un assetto utile alle classi dirigenti industriali attorno a quota 90 (cioè lira forte) permettendo poi il massacro dei salari (secondo calcoli qualificati del 30% almeno nei primi anni Trenta), così Meloni agisce dentro un'altra moneta forte (l'Euro) compensando il peggior padronato col disinnescamento di ogni dispositivo anti-sfruttamento. Questa è la nuova "gerarchia", che l'appartenenza "naturale" alla "nazione" deve rendere indiscutibile: nessun ceto o classe deve mai porre in discussione la propria funzione o posizione, umile o gratificante che sia. Il SML deve allora essere pensato, e poi utilizzato, da un sindacato combattivo per opporsi a tutto questo, suscitando così l'unica possibilità di reazione capace di rivitalizzare la nostra democrazia. Altrimenti, anche aprendosi un giorno una fessura ampia nel dispositivo sempre più vacillante del neoliberalismo mondiale, ci si troverà senza strumenti politici e sindacali per approfittarne.

PAOLO BORIONI



Ucraina, guerra a oltranza

Europa sospesa tra Nato e morte

Nella sua lunga gestazione, l'Europa che conosciamo si è trovata di fronte ad una serie di passaggi che rimettevano, in vario modo, in discussione il suo futuro.

Parliamo del ripudio dello schema di Ventotene da parte dei suoi stessi autori, Rossi e soprattutto Spinelli. Non più contestazione degli stati nazionali, ma sostegno ai rispettivi governi, chiamati a essere protagonisti di un processo che avrebbe dovuto portare alla loro estinzione. O della presa d'atto che con la morte di Stalin e l'avvio della distensione venivano meno le ragioni che avevano animato il progetto di Comunità Europea di Difesa, per aprire la via a quella dell'Europa economica. O, ancora, del rifiuto, tutto ideologico, dell'ipotesi di confederazione proposto dai gollisti negli anni sessanta, puntando invece sull'entrata della Gran Bretagna (pur ostile a sviluppi che avessero posto un limite alla sua sovranità). O del tramonto, sul filo di lana, dell'ipotesi socialdemocratica di accordo paritario tra Est e Ovest sostituita da quella della resa del primo al secondo. O del contrasto alle velleità bismarckiane di Berlino in cambio del ruolo di garante e controllore degli accordi di Maastricht e della conseguente politica di austerità.

Da allora in poi il processo si sarebbe interrotto. A riprova della legge naturale per la quale ogni passo verso l'alto aumenta la difficoltà della salita; e a spegnere le illusioni funzionaliste secondo le quali si sarebbe passati dall'unione economica a quella politica senza suscitare reazioni.

Con l'arrivo del Covid il sistema di regole e di controlli su cui si fondava il "sistema di Maastricht" sarebbe stato momentaneamente sospeso. E rimesso in discussione. Con la formazione di due schieramenti; l'uno contrassegnato dalla volontà di "andare avanti" superando i vincoli della politica di austerità (paesi dell'area mediterranea), l'altro, rappresentato dai paesi "virtuosi" del Nord e dell'area baltica. Con la Germania in funzione di mediazione.

Uno schema, con i suoi possibili sviluppi, completamente travolto, assieme alla stessa costruzione europea, dalla guerra in Ucraina.

Da allora in poi, il problema non sarebbe più stato quello di come andare avanti. Ma di come evitare il tra-

collo di quello che era stato faticosamente costruito nel corso di decenni.

Ad essere spazzata via, se mai fosse concretamente esistita, è, in primo luogo, la prospettiva dell'Europa politica e militare. Al servizio di una presenza attiva e indipendente all'interno di un mondo multipolare. Formalmente, perché a supplire alla bisogna saranno la Nato e gli Stati Uniti; culturalmente e ideologicamente, perché ciò si accompagna alla rinuncia a svolgere questo ruolo in nome di una funzione ancillare all'interno di un occidente impegnato in uno scontro a tutti i livelli oggi contro la Russia, oggi e domani contro la Cina. In questo quadro, la Nato e il complesso militare/industriale che la sostiene non saranno più lo strumento passivo della politica in un contesto difensivo e territorialmente limitato, ma protagonisti indipendenti di una strategia aggressiva potenzialmente destinata a coprire tutti i possibili fronti.

Non è soltanto la chiusura di una prospettiva. E' l'inizio di un regresso politico/culturale dalla proporzioni e dalla conseguenze inimmaginabili.

Lo stesso vale per l'Europa economica e sociale; e oggi, almeno nelle intenzioni, ambientale.

Anche qui è venuta meno un'illusione; quella di poter combinare approfondimento e allargamento: leggi lo sviluppo del sistema di regole e di politiche comuni (nel gergo di Bruxelles, l'"acquis communautaire") e, per altro verso, l'inserimento di altri paesi una volta ritenuti partecipi, a pieno titolo, dei vincoli e dei valori su cui si era fondata l'Europa a 15. E anche qui al venir meno della prospettiva, si accompagna la dissoluzione del sistema esistente.

Una dissoluzione che non interessa soltanto le materie di competenza Ue (migranti, ambiente, stato di diritto, regole di Maastricht) ma anche, almeno in prospettiva, le grandi scelte che definiscono l'immagine e il ruolo dell'Europa. E in un contesto in cui il tradizionale rapporto tra vecchia e nuova Europa, si sta profondamente modificando; e a tutto vantaggio della seconda. E' infatti, l'Europa dell'est, lungo l'asse anglosfera/Varsavia, con l'aggiunta dei paesi baltici, a dettare la linea: sui migranti ma anche sulla Russia; per tacere dell'interpretazione sempre più elastica di ciò che significa "stato di diritto" e dell'aumento delle

spese militari. Uno schema che si ripropone nei rapporti con il mondo ai nostri confini, titolare di una capacità di ricatto apparentemente inesauribile perché sempre soddisfatta. Ad ulteriore testimonianza del fatto che la moneta cattiva scaccia la buona: non solo in economia ma anche in politica.

Siamo così arrivati a un'Europa "à la carte" di cui si prende quel che conviene e si rifiuta quello che non lo è; primi, ma non unici in questa pratica i paesi dell'Est che continuano a fruire dei vantaggi offerti dall'Europa di Maastricht (dalle delocalizzazioni ai sostegni economici diretti) ma non vogliono avere nulla a che fare con la sua cultura e con i suoi diritti.

A distruggere definitivamente l'Europa che abbiamo conosciuto è stata però la guerra o, più esattamente, la cultura della guerra.

Un tema, questo, centrale nella riflessione della nostra rivista e su avremo, ahimè, ampie occasioni per tornare. Se lo esaminiamo in questa sede è semplicemente per i suoi riflessi distruttivi sull'Europa. Legati non già alla natura effettiva dello scontro e alla sua possibile degenerazione ma alla falsificazione ideologica di cui è stato oggetto sin dall'inizio. E, in particolare, da parte dell'amministrazione americana.

Parliamo della famigerata "guerra per la democrazia". Riflesso pavloviano e/o fase suprema di quell'"interventismo democratico" diventato bandiera della sinistra politicamente corretta. Con l'aggravante di essere svolta sul terreno dalla sola Ucraina, essa stessa per nulla democratica, ma comunque diventata titolare di un credito senza più limiti verso un Occidente che l'aveva lasciata sola a combattere e morire.

Di fatto, una grossolana mistificazione. Dimostrata, e definitivamente, dal fatto che la guerra e la cultura della guerra si sono tradotti, in tutti i paesi del mondo e anche in Europa, in un arretramento generale, sino alla pratica impossibilità per i governati di avere voce in capitolo nelle vicende che li riguardano. Per l'Europa stessa, e per la democrazia, il principio della fine.

Il principio della fine. Perché l'organizzazione della pace su cui è nata è stata completamente accantonata perché equiparata alla complicità con il nemico. Perché chi protesta e contesta viene automaticamente messo al bando come estremista, irresponsabile, se non, oggettivamente, agente di Putin. Perché stiamo diventando, singolarmente, delle democrazie illiberali: accettando, senza reagire, il fatto che chi vince le elezioni ritenga di potere fare ciò che vuole; almeno nel senso di porre il diritto/dovere di decidere al di sopra del dovere di consultare e di ritenere le prerogative dell'esecutivo predominanti rispetto a quelle della magistratura e, soprattutto, del parlamento. Perché lo stesso esercizio della democrazia appare, agli occhi di chi dovrebbe fruirne, totalmente inutile. Fino a determinare una pro-

gressiva fuga dal voto. Perché la cultura della guerra, leggi la ricerca costante del nemico, è stata ed è utilizzata dalla nuova destra regressiva e reazionaria per fare definitivamente i conti con quello che resta della sinistra. Mentre il venir meno di vincoli e solidarietà lascia uno spazio sempre maggiore ad un sovranismo protervo e straccione, degli stati, delle loro catene di comando e, soprattutto, degli interessi privati più forti.

Anche qui, come sugli altri fronti, la rottura della diga, rischia di portare ad una generale e incontrollata catastrofe ambientale. Nel senso specifico ma anche generale.

Cercheremo di capire, in conclusione, se e come questa catastrofe possa essere evitata. Quello che, invece, va chiarito qui e ora è che la crisi in atto non investe soltanto il futuro dell'Europa ma anche il suo presente e le sue stesse ragioni fondative.

Così l'Europa che abbiamo conosciuto era costruita sul consenso; così da riconoscere ad ogni sua componente il diritto di veto, nella convinzione che vi si sarebbe fatto ricorso solo in circostanze eccezionali. E questo consenso abbracciava di regola tutte le componenti dell'"arco costituzionale", dai liberali più o meno conservatori, ai cattolici, ai socialdemocratici, con l'aggiunta dei verdi e poi dei comunisti italiani. Mentre oggi questo consenso non c'è più, con la conseguenza di rafforzare il potere di blocco di stati o gruppi di stati.

E questo consenso non c'è più, per il dissolversi delle forze centriste e per l'indebolimento di quelle socialdemocratiche; mentre la destra moderata ha aperto le sue porte a quella estrema nel comune obiettivo di fare definitivamente i conti con quello che resta della sinistra. In tale contesto, passare misure che in qualche modo interferiscano con gli interessi o con la visione del mondo del "liberismo autoritario" oggi al comando e ancor più vederle rispettate - diventa altamente improbabile. Che si tratti di vincoli ambientali, di proposte fiscali o di direttive generali di carattere sociale.

Che questo processo goda del consenso dei cittadini è tutto da dimostrare. Anche perché i dati dei sondaggi di cui disponiamo ci dicono che non è così. Il fatto è, però, che questo dissenso si disperde in mille direzioni e, in particolare, verso l'astensione perché non trova, a sinistra, una forza politica che lo rappresenti. Che si tratti della sinistra storica, praticamente scomparsa a Est e sulla difensiva in Occidente. O della sinistra radicale, bravissima a produrre analisi sul perché e sul percome ma ancora incapace di o, peggio ancora, restia ad aprirsi al vasto mondo che la circonda.

Per altro verso, va a nostro sfavore il generale mutamento nelle motivazioni del voto. Un tempo, queste erano legate all'appartenenza (familiare o sociale) e allo scambio (nella sua dimensione personale ma soprattutto collettiva) e, con funzione residuale, all'opi-

nione. Oggi, invece, il voto determinante è quest'ultimo; legato non più ad una visione spassionata e informata dei fatti (che il potere ha tutto l'interesse a confondere e occultare) ma ad un giudizio sintetico e, come dire, prepolitico sul suo paese, come è e come dovrebbe essere. In un contesto in cui l'offerta fa sempre premio sulla domanda. E allora, è su quest'ultima proposizione che siamo chiamati a riflettere. Alla vigilia di una stagione elettorale che inizierà il prossimo autunno in Olanda, Polonia e Argentina, per continuare (forse) in Spagna e nel Regno Unito ed estendersi all'intera Europa (europee di giugno), alla Russia e, infine, alle presidenziali americane del novembre. E in una situazione in cui tutti gli argini che, sino a oggi, hanno impedito all'Europa di regredire sino a precipitare nel baratro sembrano essere caduti a uno a uno.

Scomparse le sensibilità politica che hanno sostenuto sino ad ora il suo percorso. A partire dai liberali, la cui Bibbia, leggi l'Economist non si perita di approvare il programma forsennato dell'argentino Milei. E dal loro luogo di elezione, l'Inghilterra che non si perita di stipare i migranti all'interno di navi sulla Manica e di mandare Assange, quintessenza del giornalismo di informazione, a morire negli Stati Uniti. Per proseguire con i conservatori che hanno rotto, uno dopo l'altro, i tabù che li separavano dalla destra radicale populista. Scomparsi i centristi "riformatori", a partire dal loro portabandiera Macron che riconosce come suo erede politico il populista di destra Darmanin, simbolo delle pulsioni repressive oggi in voga. Scomparsa la specifica sensibilità cattolica, con papa Francesco ridotto a predicatore fastidioso e inascoltato. Gli ambientalisti politici in via di estinzione per la sempre più manifesta incapacità di dare un contenuto sociale alla loro predicazione e, anche per questo, per l'indifferenza, unita a ostilità crescente, che circonda le loro proposte. E, infine, a coronare il tutto, scomparso il politicamente corretto. Per i cultori della chiarezza e i fustigatori dell'ipocrisia un bene. Per quello che resta della sinistra, qui e oggi, un disastro. Se e in quanto rende politicamente accettabile, anzi vantaggioso, il razzismo puro di un Faggiani (sottolineare che Paola Egonu è nera non è una constatazione; è la giustificazione preventiva della discriminazione); mentre considera tabù qualsiasi iniziativa tendente a toglier qualcosa a chi più ha. Uno spazio enorme per una sinistra degna di questo nome, si dirà. Vero. Ma anche un ostacolo non di poco conto al suo ritorno sulla scena; e al suo possibile successo. Ma di questo dovremo tornare a parlare e ragionare insieme da domani in poi. Così da poter rispondere a quell'ipotetico visitatore che, avendo partecipato a una delle nostre riunioni e ascoltato i nostri discorsi, ci dirà: "e allora?".

ALBERTO BENZONI



Il Niger, l'Africa, l'Occidente

Una lezione al paternalismo francese

Il Niger, prima del colpo di stato di fine luglio, era l'unico Paese «democratico» del Sahel, quello su cui l'Occidente tanto aveva scommesso. Le presenze occidentali in Niger sono massicce. Ma il loro limite è quello di essere prevalentemente militari. Nonostante ciò, l'Occidente non è stato in grado di prevedere assolutamente nulla del golpe.

Il punto è che l'Occidente non ha ancora capito e «scoperto» l'Africa. Un primo passo è intanto comprendere che il colpo di stato in Niger ha cause endogene e non è stato il frutto di trame straniere. La Russia non ha avuto alcun ruolo. Semmai potrà, forse, beneficiare in futuro della nuova situazione. Ma nulla di più: la Wagner non è neppure presente nel Paese.

La vera questione è quella – in Niger come in molti altri Paesi africani, quelli dell'area del Sahel in particolare – della estrema fragilità delle istituzioni democratiche, incapaci di dare una risposta ai problemi più sentiti dalla popolazione, in gran parte giovanissima: la povertà, la sicurezza, le disuguaglianze. I militari riscuotono consenso perché riempiono questo vuoto. Non hanno un'ideologia e non sono certo dei «rivoluzionari». Sono dei «pragmatici», ma è tutto da dimostrare che siano davvero capaci, come sostengono, di governare meglio della classe dirigente politica.

Il consenso popolare di cui godono i golpisti è effetto del malcontento verso la classe dirigente politica, ma anche della rabbia contro la politica coloniale e neocoloniale della Francia e dell'intero Occidente, malvisto al pari della Francia. L'origine del colpo di stato in Niger è dunque, in sostanza, «la fine dei sogni dell'indipendenza» in Africa, come ha scritto Mario Giro. Poi hanno inciso anche le fratture interne al partito di governo e una serie di dinamiche etnico-regionaliste: ma rappresentano il contorno, peculiare in ogni Paese, rispetto alla sostanza vera.

La Francia paga per responsabilità storiche e più recenti: per il paternalismo con cui ha gestito la fase post indipendenza, per aver sostenuto – con l'appoggio americano – svariati colpi di stato, per aver depredata il Niger di uranio e di oro per anni. Di chi è la colpa se il Niger, con la sua straordinaria ricchezza di materie prime, è uno dei Paesi più poveri del mondo? Chi ha depredata avidamente il Paese? Non la Russia o la

Cina. Chi ha vissuto e vive nella corruzione, in stretto rapporto con le potenze straniere? Non i jihadisti. Sta emergendo un nuovo anticolonialismo, che è furibondo anche con le classi dirigenti locali. Non ha nulla a che vedere con quello del passato: non è socialista o panafricano, semmai è «sovranista» e «populista», per usare il linguaggio europeo. È l'anticolonialismo autoritario dei «patrioti» che si riflette, appunto, nelle «giunte militari patriottiche» e che ha il consenso delle parti più povere della popolazione.

Il misero popolo nigerino si sente saccheggiato dalla Francia e dall'Occidente e quindi simpatizza per quello che oggi è il nemico dell'Occidente: la Russia. Anche perché l'URSS non è mai stata una potenza coloniale e appoggiava, negli anni Cinquanta e Sessanta, i movimenti di liberazione anticoloniali. Ma la Russia non è la causa di ciò che avviene. Se a Niamey sventolano le bandiere russe, è perché la giunta militare lancia un messaggio: se non ci lasciate stare andremo con Mosca.

Anche l'Italia, come tutta l'Europa, porta le sue responsabilità. Le preoccupazioni italiane in Niger, dove è presente una nostra forza militare, sono sempre state due: fermare i jihadisti e impedire le migrazioni. Ma l'approccio securitario non risolve la crisi, anzi. Insieme agli altri Paesi europei ci siamo impegnati per portare l'esercito nigerino nel 2025 a 50 mila uomini e nel 2030 a 100 mila. È il «dono di questa modernità bellicosa» – così definisce il nostro aiuto Domenico Quirico – ciò di cui il Niger ha bisogno? O il vero aiuto consiste invece nel sostenere il cambiamento di un modello di sviluppo che vede il Niger e gli altri Paesi africani esportare le materie prime senza mai poterle trasformare in loco?

Se le cose stanno così, dovremmo evitare di percorrere le due strade che apparentemente ci restano davanti: da un lato il sostegno a un intervento militare contro i golpisti, che aumenterebbe il nazionalismo dei nigerini – anche di coloro che non appoggiano il golpe – contro l'Occidente, getterebbe davvero i nuovi governanti nelle braccia della Russia e darebbe grande spazio ai jihadisti; dall'altro l'allineamento allo stato di fatto, cioè l'appoggio, esattamente come in Tunisia, a un governo autoritario purché tenga lontani i migranti

(e nel caso del Niger combatta i jihadisti). La difficoltà tecnico-logistica dell'intervento militare, oltre che le differenze di opinione in materia tra i Paesi africani, sembrano spingere verso la seconda soluzione. Ma resterebbe quella focalizzazione sull'aspetto securitario che ha portato ai guai odierni, e che si rivolta contro di noi. Chi ha formato la guardia presidenziale del Niger, protagonista del golpe? Noi italiani in primo luogo. È lo stesso film già visto in Libia. Una presenza caratterizzata dal militarismo non può che spianare la strada al militarismo altrui.

Come sempre, non è vero che «tertium non datur». La vera strada è parlare con l'Africa, e con il Niger, sulla base non solo dei nostri interessi ma anche dei loro. Interessi non delle élite al potere ma interessi «nazionali». Presiedo un'associazione che è stata a lungo impegnata in Niger in politiche di cooperazione. Abbiamo fatto una buona cooperazione, di partenariato con le autonomie locali, la società civile, i corpi intermedi. Ma al di fuori di una politica, senza il minimo sostegno di una politica paritaria di partenariato, di una nuova politica euro africana. La democrazia non si impone, e non si esporta abbinandola all'iper liberismo e al nostro sistema di sfruttamento delle risorse africane. Così gli africani – che pure sono per la democrazia – sono portati a rifiutarla. Se guardassimo anche ai loro interessi allora sì che la nostra democrazia sarebbe attrattiva.

E la stessa questione delle migrazioni si porrebbe

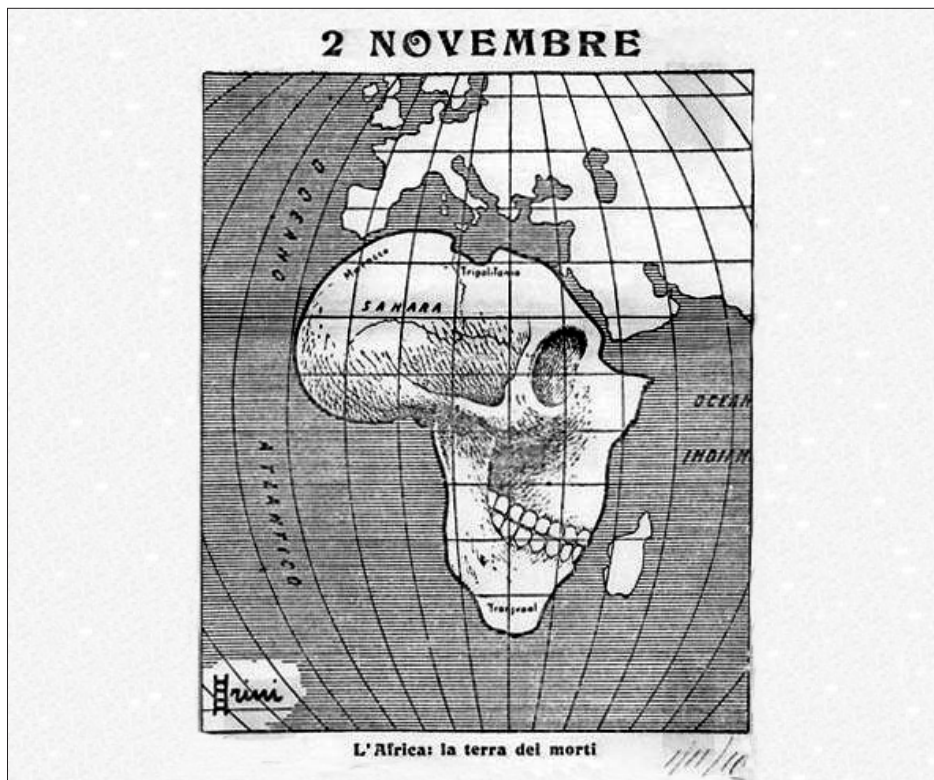
in modo diverso. Noi siamo in Niger perché lo consideriamo l'avamposto esternalizzato delle politiche antimigratorie dell'Europa sul fronte meridionale. Più a nord siamo con lo stesso spirito in Libia e ora anche in Tunisia. Sul fronte orientale il baluardo – finché reggerà – è la Turchia. Ma i giovani migrano perché le classi dirigenti locali e l'Occidente hanno creato Stati privatizzati che non garantiscono loro il welfare, il lavoro, il senso di una comunità di destino. Se supportassimo l'Africa nello sviluppo endogeno, non più estrattivista-predatorio e quindi causa di impoverimento, i giovani africani riacquisterebbero fiducia nel futuro dei propri Paesi.

Anche la questione del jihadismo muterebbe segno, perché il jihadismo fa presa essenzialmente come strumento di difesa delle masse disorientate da una feroce «modernità da rapina». Il vero «Piano Mattei» è esattamente il contrario della cooperazione come si è ultimamente definita, cioè liberista – privatizzazioni contro welfare – e securitaria. Una cooperazione che bene esprime la profonda crisi dell'egemonia del vecchio Occidente.

Conosco giovani africani che dieci anni fa lottavano per cambiare il proprio Paese e oggi vogliono partire. Lo fanno anche perché hanno perso fiducia in noi, nell'appoggio che possiamo dare loro in Africa.

L'Africa deve credere in se stessa, ma ha bisogno che noi crediamo nell'Africa.

GIORGIO PAGANO



Il campo dei miracoli dell'autonomia differenziata

Le proposte di autonomia differenziata “rischiano di aumentare la complessità del sistema fiscale” e “senza risorse aggiuntive, potrebbe essere difficile fornire gli stessi livelli essenziali di servizi nelle regioni con una spesa storica bassa” si legge nella Relazione della Commissione UE del 24 maggio u.s., che accompagna le raccomandazioni del Report sull'Italia¹ che conclude “nel complesso, la riforma rischia di mettere a repentaglio la capacità del governo di guidare la spesa pubblica”, con un “impatto negativo sulla qualità della finanza pubblica italiana e sulla disuguaglianza regionali”: un giudizio, dal punto di vista economico, senza appello, cui si aggiungono le riserve espresse in numerosi studi e nel corso delle audizioni parlamentari innanzitutto dall'Ufficio parlamentare di Bilancio, dalla Banca d'Italia, dai sindacati dei lavoratori e da Confindustria, oltre che dal presidente della SVIMEZ e per chi scrive, che non si intende troppo di conti - questione che è però, all'evidenza, all'origine del progetto di cui si discute, come dimostra anche il fatto che trattasi di un “disegno di legge collegato alla manovra di finanza pubblica” – tanto basta per segnalare la pericolosità del progetto che, invece, continua ad essere presentato come una sorta di campo dei miracoli dove crescono soldi, servizi, diritti per tutti ... una favola dalle gambe corte a cui molti (*rectius*: troppi) continuano però a voler credere: fino a quando?

Una manifesta incostituzionalità

Alle preoccupazioni cui si è sinteticamente accennato e che si condividono, si accompagnano profili di incostituzionalità non meno rilevanti e sui quali conviene soffermarsi.

La nostra è, come noto, una Costituzione rigida ma questo non comporta l'immodificabilità quanto piuttosto la necessità di adattarsi al mutamento (sociale, economico, culturale, etc.) nel rispetto di limiti e vincoli che garantiscano i fragili equilibri fra le parti. Corollario della rigidità è la riserva di legge costituzionale, casi cioè per i quali si prevede che una determinata disciplina sia posta con legge costituzionale, secondo il procedimento di cui all'art. 138. Questo è previsto, per es.,

per le regioni ad autonomia speciale, che, secondo il primo comma dell'art. 116, “dispongono di forme e condizioni particolari di autonomia, secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali”.

Ora, si dirà, il ddl di cui si discute non fa riferimento al primo ma al terzo comma dell'art. 116, come si legge nella Relazione che accompagna il d.d.l. e qui sta il punto. Senza troppo soffermarmi sulla genesi della disposizione richiamata – una perla incastonata in una struttura normativa (la revisione dell'intero titolo V della Costituzione) irta di lacune e aporie, che ha impegnato e continua a impegnare la Corte costituzionale in un'opera di ermeneutica giuridica volta a salvaguardare la fondamentale unitarietà dell'ordinamento giuridico -, strada di accesso al cd. “regionalismo asimmetrico”, di per sé estraneo all'originario impianto costituzionale, dico subito che quel comma risulta, all'evidenza, incostituzionale e, se è così, il vizio di origine si estende alla legge che la volesse, come tale, attuare. L'incostituzionalità emerge chiaramente dal contrasto fra primo e terzo comma, posto che la ragione della speciale veste giuridica e del relativo procedimento aggravato previsto dal primo sta proprio nel riconoscimento a dette regioni di una deroga a quanto stabilito in via generale per quelle ordinarie. Se, insomma, le regioni speciali sono soggette ai vincoli della garanzia costituzionale, a fortiori devono esserlo quelle ordinarie, che invece accederebbero al regime differenziato solo per il tramite di una legge ordinaria, i cui contenuti sarebbero negoziati *one to one*, senza che neanche il parlamento nazionale possa davvero discuterli.

La questione era stata a suo tempo sollevata da Leopoldo Elia, rimanendo tuttavia sottotraccia come una sorta di ammonimento a non voler strafare. Nel frattempo, numerosi tentativi di strappo – dai referendum consultivi della regione Veneto fino alla sottoscrizione degli accordi “preliminari” fra il Governo e le Regioni (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) del febbraio 2018 – tutti chiaramente ispirati a un modello competitivo di regionalismo e traduentesi - per lo più - nella

¹ European Commission, *Country Report – Italy*, 24.05.2023, p. 16

richiesta di trattenere nel territorio la maggior parte del gettito fiscale o di vedersi assegnate quote sempre più consistenti di tributi erariali, a conferma delle ragioni p(g)rettamente fiscali delle richieste, in spregio dei più elementari principi di coesione, di solidarietà e di eguaglianza. che sono alla base del patto di cittadinanza, eppure, finora, l'argine ordinamentale ha retto.

Oggi, però, il cambio di strategia – non più *bottom up ma top down* – e lo scambio interno alla compagine di governo fra autonomia differenziata e rafforzamento dell'esecutivo (presidenzialismo, premierato, sindaco d'Italia?) fanno temere la rottura ed è urgente, allora, ribadire che la manifesta illegittimità della diposizione introdotta dalla legge costituzionale n. 3/2001, nella parte in cui ammette una surrettizia revisione della Costituzione senza la garanzia del procedimento di cui all'art. 138, comporta l'illegittimità derivata della normativa che la attuasse.

Insomma, la garanzia di cui all'art. 138 Cost. non può essere superata, sicché non vi è dubbio che un disegno di legge come questo, nonché le leggi di approvazione delle intese, proprio per voler incidere sul riparto delle competenze (legislative e amministrative), sull'allocazione delle risorse umane e finanziarie e, alla fine sul godimento omogeneo dei diritti su tutto il territorio nazionale non possono seguire il procedimento legislativo ordinario né, tantomeno, quello blindato dei collegati alla finanziaria, che le sottrarrebbe financo all'eventuale giudizio popolare.

Non a quello della Corte, naturalmente, che avrebbe modo, se non si rettificherà il tiro, di intervenire - si spera - anche sullo stesso 3 c. dell'art. 116.

Fare a meno del rappresentante...

Il procedimento previsto dall'art. 116 Cost. – legge di iniziativa regionale, formulata in base a un'intesa fra lo Stato (il Governo) e la Regione interessata, sentiti gli enti locali e approvata a maggioranza assoluta dalle Camere – prescinde, nella sua "attuazione", da un serio esame e dalla discussione parlamentare. La bozza prevede interlocuzioni fra Governo e Parlamento ante intesa, da svolgersi a tamburo battente ma non chiarisce quale sia la forza degli atti (di indirizzo) parlamentare, sicché il ruolo riservato al Parlamento sembra quello e solo quello, di approvare o rigettare l'intesa senza poterla modificare.

Che quello della marginalizzazione del Parlamento costituisca un rischio concreto lo dimostra l'orientamento recepito dagli accordi preliminari sottoscritti tra il Governo e le Regioni Emilia Romagna, Lombardia e Veneto nel febbraio 2018, che richiamano espressamente la procedura di approvazione della legge di di-

sciplina dei rapporti fra lo Stato e le confessioni religiose acattoliche, che, ai sensi dell'articolo 8 Cost., deve avvenire, per l'appunto, "sulla base di intese", le quali non possono essere emendate.

Non casualmente, sulla vaghezza del testo, in relazione al ruolo assegnato al Parlamento, pre e/o post intesa, si sofferma il Dossier redatto dal Servizio Studi di Camera e Senato, che invita a meglio chiarire il senso delle formule e, in particolare, a specificare nel testo della disposizione se, a seguito del parere della Conferenza unificata e degli atti di indirizzo resi dai competenti organi parlamentari, possa riaprirsi (e se sì in che termini) il negoziato con la regione interessata (e se sì con quali conseguenze). Altrettanta chiarezza – è appena il caso di dire – sarebbe richiesta circa le conseguenze sul procedimento di eventuali rilievi formulati dagli enti locali della regione interessata.

Con il che, oltre a silenziare il Parlamento - togliendo all'unico organo rappresentativo dell'interesse nazionale il potere di decidere sul riparto di competenze statali - si rischia, da un lato, di far prevalere la volontà delle regioni forti (e, in particolare, di quelle dello stesso colore politico del Governo centrale) e, dall'altro, di schiacciare quelle deboli, riservandosi di disporre dell'arma dell'emendabilità post intesa: proprio ciò che il diritto costituzionale, per definizione, non può ammettere, posto che le regole del gioco si fanno sotto il "velo dell'ignoranza" circa la distribuzione dei costi e dei benefici, principio che deve indurre ad orientarsi secondo idee generali e non secondo interessi particolari.

Segue: ... e anche del rappresentato

La bozza in discussione, non paga di pretermettere le garanzie costituzionali e di marginalizzare il Parlamento, mira a togliere la parola anche al popolo sovrano, precostituendo possibili condizioni per l'inammissibilità di un eventuale referendum abrogativo.

Come è noto, secondo la Corte costituzionale², non sono soggette a referendum, le leggi "rinforzate", ossia gli atti legislativi «dotati di una forza passiva peculiare (e dunque insuscettibili di essere validamente abrogati da leggi ordinarie successive)», quali «le norme di esecuzione dei Patti lateranensi» o le leggi di recepimento di intese con le confessioni religiose diverse dalla cattolica ex art. 8 Cost. Questo sembrerebbe anche il nostro caso e tuttavia basta un'intesa fra esecutivi a estromettere il Parlamento da decisioni che, come tali, investono pienamente l'interesse generale?

Nelle intenzioni, la legge in discussione sarebbe sottratta al referendum anche in quanto collegato alla

² Corte cost., sent. n. 16 del 1978.

finanziaria e lo sarebbero, per le stesse ragioni, anche quelle (di approvazione delle intese) di cui si disciplina il procedimento. Tuttavia, delle due l'una: siamo di fronte a disposizioni che rientrano nella "manovra di bilancio", incidendo direttamente sul quadro delle coerenze macroeconomiche delle finanze statali³ oppure devono prendersi sul serio le clausole di cui all'art. 8 della bozza e, in particolare, quella secondo cui «dall'applicazione della presente legge e di ciascuna intesa non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica». Certo è che anche la logica più funambolica ha i suoi limiti: come si conciliano le clausole di invarianza con le compartecipazioni a quote di tributi erariali? Come si possono, a saldi invariati, trasferire nuove funzioni e relative risorse ad alcuni e garantire a tutti più diritti e servizi? Come garantire l'invarianza finanziaria per le regioni che non siano parte dell'intesa, nonché il finanziamento delle iniziative finalizzate ad attuare le previsioni di cui all'articolo 119, terzo, quinto e sesto comma, della Costituzione mentre si trasferiscono funzioni e relative risorse a quelle che sottoscrivono le intese? Tutto ciò è tanto più grave se si considera la disciplina della durata dell'intesa che può arrivare fino a dieci anni, con tacito rinnovo. Certo, recita l'art. 7, con le medesime modalità previste nell'articolo 2, su iniziativa dello Stato o della Regione interessata, l'intesa può essere modificata e la stessa può prevedere i casi e le modalità con cui lo Stato o la Regione possono chiedere la cessazione della sua efficacia, che è deliberata con legge a maggioranza assoluta delle Camere; in entrambi i casi, sembra necessario tuttavia l'accordo (non essendo contemplato, sembra, il recesso unilaterale), senza il quale la legge è destinata a durare, rischiando di diventare sostanzialmente irreversibile, con buona e definitiva pace della centralità del parlamento. Si tratta di passaggi tutti molto delicati, rispetto ai quali la legge "attuativa", se volesse davvero costituire una cornice unitaria, non dovrebbe lasciare spazio a dubbi interpretativi: lo Stato deve sapere nel momento in cui stipula un'intesa se la sua controparte può o meno unilateralmente modificarne il contenuto o recedere dall'accordo, quale sarà l'organo legittimato ad attivarsi (Parlamento o Governo), in quali termini e a quali condizioni ed è inutile dire che lo stesso dovrebbe valere anche per le regioni nei confronti dello Stato: con gli auguri di buon lavoro anche alla Corte costituzionale, sulla quale (è facile prevedere) si apriranno le cataratte dei ricorsi.

Regimi (super)speciali

Il punto è che la Costituzione, nel riconoscere uno

speciale regime ad alcune regioni definisce un campo materiale ("forme e condizioni particolari di autonomia") dal quale le stesse non possono fuoriuscire, essendo i relativi statuti, per quanto speciali, tenuti al rispetto dei principi costituzionali generali e particolari che attengono al sistema delle autonomie, a partire dall'art. 5 cost. che proclama l'unità e l'indivisibilità della repubblica, in modo talmente netto da far pensare ad un limite allo stesso potere di revisione costituzionale. Se è vero, infatti, che il principio autonomistico rappresenta una vera svolta nella nostra storia costituzionale, segnando il passaggio dallo stato di diritto accentrato allo Stato sociale delle autonomie; tuttavia, un conto è accogliere un'idea di autonomia quale forma di stato, articolata su più livelli territoriali di governo, in cui il pluralismo concorre all'unità politica, economica e giuridica del Paese, altro e diverso è assecondare spinte centrifughe, capaci di disintegrare quell'unità, che i costituenti hanno invece voluto mettere in sicurezza, portando l'art. 106 della bozza iniziale di Costituzione tra i Principi fondamentali, al fine appunto di scongiurare trasformazioni in senso indipendentista, federalista o quasi federalista del sistema. Ora, l'attuale art. 116, c. 3 non dà alcuna indicazione circa il *quantum* di autonomia possibile e, anzi, la formula è tale da non escludere che ogni singola regione (ordinaria) possa richiedere tutta l'autonomia possibile per tutte le materie elencate, tant'è che, nonostante alcune astratte opinioni dottrinali prefiguranti l'inammissibilità di richieste per più materie, tutte le Regioni finora attivate si sono dimostrate, più che una fame di autonomia (e delle relative risorse aggiuntive), una vera e propria bulimia. Naturalmente, per quanto mal scritta, la disposizione è pur sempre suscettibile di qualche interpretazione costituzionalmente orientata e in tal senso, sembra muoversi la nota del Dipartimento per gli affari giuridici e legislativi (DAGL) del 19 giugno 2019 secondo cui, ai fini dell'attribuzione di nuove competenze «vanno dimostrati gli interessi peculiari da soddisfare per ogni singola regione [...] che tendenzialmente non sembrano poter concretamente coincidere con tutte le materie»: peccato che il testo lasci spazio ad altre e diverse interpretazioni, che - non a caso, come accennato - sono quelle finora seguite e verosimilmente continueranno ad esserlo, dal momento che, a ben guardare, se la formula della legge "attuativa" non cambia, non sarà facile opporsi alla decisione, giuridicamente impregiudicata e dunque tutta politica, di avere tutta l'autonomia richiesta, anche a costo di svuotare di contenuto la competenza concorrente di cui all'art. 117, 3 c., che verrebbe così tacita-

³ V. Corte cost., sent. n. 35 del 1985; n. 2 del 1994; n. 12 del 2014; n. 6/2015.

mente abrogato, con un'ulteriore violazione dell'art. 138 Cost. Da qui un altro rischio di questa sgangherata differenziazione, che vorrebbe trasformare quelle ordinarie in regioni "superspeciali", ovvero quello di un'inarrestabile frammentazione della disciplina normativa, con le ovvie conseguenze in termini di inflazione normativa e di incertezza del diritto (si pensi a materie come il governo del territorio), maggiori costi per le imprese e i cittadini (si pensi alla disciplina di porti, aeroporti, autostrade, etc.), inefficacia delle politiche pubbliche (si pensi alle materie che coinvolgono necessariamente lo Stato nazionale, quando non addirittura gli organismi sovranazionali: dall'energia all'ambiente e, più in generale, a tutte quelle che, essendo toccate dal Piano nazionale di ripresa e resilienza e dalle priorità con lo stesso variamente dichiarate – transizione verde, trasformazione digitale, crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, coesione sociale e territoriale, salute e resilienza economica, sociale e istituzionale, politiche per le nuove generazioni, l'infanzia e i giovani –, esigerebbero, al contrario, la capacità di formulare e implementare politiche nazionali forti e per ciò solo non compatibili con il rischio di ulteriore disgregazione.

Infine, poiché tra le materie oggetto di possibile trasferimento non poche sono quelle presidiate da Autorità nazionali di regolazione e vigilanza, anche qui sarebbe necessario chiarire: questi organismi rimarrebbero nazionali e se sì in base a quale ordine di competenze o si pensa anche per essi a una redistribuzione su base regionale: 21 ARERA, 21 Autorità dei trasporti, 21 Garanti delle telecomunicazioni, etc.?... sempre per semplificare, naturalmente!

La dissoluzione dell'unità nazionale e il rafforzamento dell'esecutivo

Quanto al merito, propedeutica a ogni trasferimento di nuove competenze (legislative e amministrative) dovrebbe essere una previa verifica circa l'attuale assetto del riparto, l'effettivo funzionamento dei relativi criteri e la convenienza, non solo per la Regione richiedente ma per il sistema nel suo complesso, di un'allocazione decentrata dei compiti e delle risorse con cui farvi fronte... sono passati oltre venti anni dalla revisione del Titolo V e abbiamo sufficienti elementi per giudicare come hanno funzionato, in attesa della definizione dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP), i livelli essenziali di assistenza (LEA), come la sanità sia stata normata e gestita anche nelle regioni c.d. "virtuose", come la moltiplicazione dei livelli normativi abbia contribuito ad aumentare l'incertezza, il contenzioso e la distanza dei cittadini e delle imprese dalle istituzioni. Non vi è dubbio, d'altra parte, che l'art. 5, a tenore del quale «la Repubblica riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato

il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento», sia strettamente connesso con gli altri principi fondamentali, a partire dall'art. 1 che consacra l'assetto democratico della Repubblica, basato sull'appartenenza della sovranità al popolo, dove il popolo è – si badi – quello italiano, che si identifica tramite la partecipazione delle autonomie sociali, politiche e territoriali alla vita politica, economica e sociale del paese e la condivisione di quei principi che danno sostanza *costituzionale* all'unità del Paese, che, come tale, non può prescindere dai compiti che i successivi articoli 2, 3, 4 della Costituzione assegnano alla Repubblica: la garanzia dei diritti inviolabili e l'assolvimento dei doveri inderogabili di solidarietà, la rimozione degli ostacoli all'eguaglianza sostanziale, oltre che formale di tutti i cittadini, il diritto al lavoro, etc. Sotto questo profilo, se si guarda all'elenco delle materie che potrebbero essere attribuite alle Regioni – dalla sanità alla scuola, alle politiche attive del lavoro, ai trasporti, all'energia, alla protezione civile, al governo del territorio, etc. – è facile comprendere, date le clausole finanziarie e il riferimento alla spesa storica (si va da una spesa pro capite di 19 mila euro in Lombardia, ai 13.700 in Campania) e ai fabbisogni standard per la determinazione dei LEP e la ripartizione delle risorse, come il passaggio alle regioni, lungi dal promuovere la coesione sociale e territoriale, finirebbe per produrre un effetto Robin Hood alla rovescia, confermando e aggravando le diseguaglianze: una prospettiva tanto più grave se si considera che i diritti non sono il frutto di concessioni graziose di chi più ha nei confronti di coloro che versano in differenti condizioni economiche e sociali ma il necessario corredo della cittadinanza e, ancora, che non sono le regioni o i territori ma i cittadini a pagare le tasse in funzione della loro capacità contributiva e non del luogo di residenza, sicché una norma così concepita finisce per violare, per ciò solo, gli artt. 1, 2, 3 e 53 Cost. e, con essi, il legame fondamentale fra godimento dei diritti fondamentali e assolvimento dei doveri inderogabili. Al di là delle ovvie difficoltà per molte delle regioni interessate di assicurare l'erogazione delle prestazioni, che la prima parte della Costituzione vorrebbe non minime (come pure sono state talvolta intese) ma effettive e uguali per tutti i cittadini, a prescindere dal luogo di nascita o di residenza, al riguardo il ddl in questione ci mette di fronte a una disposizione che viola immediatamente l'art. 117, secondo comma della Costituzione, che attribuisce la determinazione dei LEP, per tutti i diritti sociali e civili, «alla competenza legislativa esclusiva dello Stato, laddove il d.d.l. prevede una procedura destinata a concludersi con un DPCM. Peraltro, «la determinazione dei LEP richiederà una valutazione

complessiva dei LEP che il Paese è effettivamente in grado di finanziare, valutazione che non può essere fatta materia per materia, perché ci si troverebbe alla fine nella condizione di non potere finanziare i LEP necessari ad assicurare l'esercizio dei diritti civili e sociali nelle materie lasciate per ultime. Tale valutazione spetta al Parlamento come risulta evidente non solo per il dettato dell'art. 117.2 (competenza legislativa esclusiva), ma anche perché spettano al Parlamento le scelte fondamentali sulla allocazione delle risorse pubbliche»⁴. La palese violazione del disposto costituzionale segna peraltro un'ulteriore torsione della forma di go-

verno non più centrata sul parlamento ma sull'esecutivo e il suo capo. A 75 anni dall'entrata in vigore della Costituzione molti suoi principi sono rimasti ad oggi ancora in tutto o in parte inattuati. A questi si dovrebbe guardare per mantenere finalmente le promesse costituzionali. Quanto alle regole palesemente illegittime, introdotte da un revisore costituzionale più attento alla congiuntura politica che al rispetto della Costituzione, meglio sarebbe – prima possibile – abrogarle o quantomeno modificarle⁵: questa si sarebbe un'utile e bella revisione.

MARIA AGOSTINA CABIDDU



La Rivoluzione

⁴ Così, chiaramente, Giuliano Amato, Franco Bassanini, Franco Gallo e Alessandro Pajno nella lettera di dimissioni dal Comitato per la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (CLEP).

⁵ Al riguardo, oltre all'iniziativa promossa dal Coordinamento democrazia costituzionale, *Modifica dell'articolo 116 comma 3 della Costituzione, concernente il riconoscimento alle Regioni di forme e condizioni particolari di autonomia, e dell'art. 117, commi 1, 2 e 3, con l'introduzione di una clausola di supremazia della legge statale, e lo spostamento di alcune materie di potestà legislativa concorrente*

alla potestà legislativa esclusiva dello Stato, in <https://www.coordinedemocraziacostituzionale.it/raccolta-firme-proposta-di-legge/>, v. recente, l'atto di iniziativa del senatore A. GIORGIS e al., *Modifiche agli articoli 116 e 117 della Costituzione, in materia di presupposti, modalità, limiti e termini per l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia alle regioni, nonché di trasferimento di materie dalla legislazione concorrente alla legislazione esclusiva dello Stato* (Atto Senato n. 744 presentato in data 5 giugno 2023).

La suggestione presidenzialista

Un nugolo di equivoci e illusioni

Il favore che le destre al governo accordano dell'opzione presidenzialista, fino a farne uno dei punti qualificanti del proprio programma elettorale non è una novità. Già il Movimento sociale di Giorgio Almirante se ne era fatto banditore, nel presupposto che la concentrazione del potere esecutivo nelle mani di un organo monocratico legittimato dal voto popolare avrebbe portato verso quello Stato forte, iscritto da sempre nel codice genetico del neo fascismo. Da alcuni anni a questa parte, invece, la campagna in favore del presidenzialismo e ora, in subordine, del premierato, poggia sulla priorità attribuita al meno arcigno tema della governabilità, affidata a un progetto di personalizzazione e concentrazione dei poteri da molti, non solo a destra, ritenuta una condizione imprescindibile per migliorare l'efficacia complessiva del sistema istituzionale. Ne consegue la netta preferenza nei confronti del sistema elettorale maggioritario, del quale l'elezione diretta del Capo dello Stato o del premier costituisce un corollario.

L'esperienza delle ultime due Legislature, tuttavia, non suffraga questa impostazione: essa ha piuttosto mostrato che dal sistema maggioritario non discende automaticamente la stabilità dell'esecutivo e che quest'ultimo, a sua volta, può nascere da una combinazione parlamentare diversa dagli schieramenti che si sono presentati come alternativi agli elettori. Nel 2013 e nel 2018, le coalizioni o i partiti che si sono sfidati alle elezioni si sono divisi nel momento della formazione del Governo, collocandosi, nelle singole componenti, chi nella maggioranza chi all'opposizione, con riposizionamenti individuali nella forma del diffuso fenomeno del "cambio di casacca" di numerosi parlamentari. In questo ultimo caso, in forza di una legge elettorale fortemente connotata in senso maggioritario, si è giunti alla conclusione diversa, ma non meno anomala, di una coalizione di destra che pur non avendo conseguito la maggioranza assoluta dei voti, dispone una maggioranza parlamentare schiacciante, del tutto sproporzionata rispetto ai suffragi ricevuti.

La coalizione vincente ha comunque indicato due priorità sul piano istituzionale: l'autonomia differenziata, della quale non si parlerà in questa sede, e il presidenzialismo. Se si guarda non solo al recente passato,

e se si considerano i difficili passaggi di questi anni - la pandemia, la guerra in Europa, la crisi climatica ed energetica, la crisi migratoria e le conseguenze che ne sono derivate e sono sotto gli occhi di tutti - è difficile sottrarsi al sospetto che la reiterata invocazione da parte di varie correnti, non solo di destra, delle riforme costituzionali come panacea per sanare le inefficienze del sistema sia in realtà un pretesto per celare le difficoltà della politica ad affrontare le criticità di una situazione interna e internazionale gravata da numerose incognite.

Ciò, peraltro, non esime dal dovere di misurarsi in modo serio con le proposte in campo, peraltro non ancora tradotte in proposte di legge. Può essere utile, a tal fine, precisare preliminarmente che il presidenzialismo non va considerato alla stregua di un sistema tendenzialmente autoritario, anche nel raffronto con la forma di governo parlamentare; in secondo luogo, che si deve intendere per presidenziale non l'ordinamento in cui il capo dello Stato è espresso direttamente dal corpo elettorale, ma quello in cui questi è titolare del potere esecutivo. Ne sapevano qualcosa i nostri costituenti. Dopo l'approvazione in Seconda sottocommissione dell'ordine del giorno Perassi, nel quale si prendevano in considerazione le varie forme di governo per concludere che quella parlamentare era la più rispondente "alle condizioni della società italiana" (una formulazione, tra l'altro, che indica una scelta pragmatica e non ideologica), nel dibattito in Assemblea, senza mettere in discussione il contenuto di quella deliberazione, non mancarono numerose prese di posizione in favore dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica, pure alla fine scartata.

Ciò premesso, e considerato quanto detto sull'equazione ipotizzata tra l'elezione diretta del capo dell'Esecutivo e la stabilità del governo, occorre ancora aggiungere che quest'ultima, che pure si traduce in obiettivi meritevoli di essere perseguiti, non può però essere considerata un valore di per sé, e, soprattutto ad essa non possono essere sacrificati altri valori, costituzionalmente protetti, altrettanto se non più rilevanti. Giova qui ricordare la sentenza della Corte costituzionale n. 1 del 2014, che nel dichiarare la parziale illegittimità della legge elettorale nota come porcellum, sottoli-

neava l'esigenza che il fine della stabilità del governo non venisse perseguito comprimendo oltre misura l'altro essenziale principio di una moderna democrazia, quello del pluralismo effettivo della rappresentanza politica.

Lasciando da parte la banale teorizzazione del presidenzialismo come mera variante di un principio plebiscitario che svilisce il concetto di rappresentanza nella mistica dell'uomo solo al comando, occorre chiedersi se, alla luce dell'esperienza, sia confermato l'assioma per cui l'elezione diretta del capo dell'esecutivo offre una maggiore garanzia sul piano dell'efficienza delle istituzioni. In verità, gli attuali e i passati progetti di riforma costituzionale coincidono nell'intento di codificare alcune modificazioni già intervenute nella costituzione materiale e orientate in direzione del rafforzamento del potere esecutivo e del suo organo di vertice (un processo, va detto, alimentato anche dalle pure inevitabili misure di prevenzione della diffusione del covid-19) e di una crescente esautoramento delle Camere, dando luogo a pratiche di dubbia costituzionalità, quali il ricorso alla decretazione d'urgenza in assenza dei requisiti richiesti dalla Costituzione o la reiterazione di voti di fiducia che riducono a un ruolo puramente notarile la funzione parlamentare. Pratiche, va detto, che non nascono nell'attuale legislatura, ma la precedono di molti anni; pratiche che non hanno migliorato la qualità della decisione politica e normativa, né potrebbero migliorarla qualora venissero tradotte in norme costituzionali.

L'elezione popolare del Capo dello Stato potrebbe produrre effetti opposti a quelli auspicati, di rafforzamento del prestigio dell'istituzione. Il sistema vigente di elezione parlamentare mira infatti a garantire che il Presidente della Repubblica non sia espressione della sola maggioranza di Governo e, pertanto, che resti al di fuori della rete istituzionale che determina l'indirizzo politico. Ciò colloca il Capo dello Stato nella posizione di punto di intersezione e di equilibrio tra il circuito della decisione politica (corpo elettorale-parlamento-governo) e il circuito delle garanzie (magistratura, corte costituzionale). Leggendo la Costituzione, ben si comprende come questa intersezione sia rappresentata dalle differenti modalità con cui il Capo dello Stato partecipa a ciascuno dei poteri, assicurando una funzione di supremo arbitrato che nei momenti di crisi del sistema consente di ristabilire gli equilibri turbati. Tale posizione, peraltro, si è rivelata in più occasioni particolarmente incisiva proprio nel perseguimento del fine di assicurare la stabilità politica e la continuità dell'azione di governo. Contrariamente all'opinione comune, l'elezione diretta e il conferimento della titolarità del potere esecutivo restringe e non allarga la base di legittimazione del Presidente che verrebbe "confinato"

nel perimetro della maggioranza di governo, abbandonato quindi ai traumi e alle incertezze della contingenza politica, con tutto ciò che ne consegue anche sul piano dei poteri e delle responsabilità.

A obiezioni analoghe si presta il sistema del premierato che, nei pochi casi in cui è stato adottato non ha prodotto risultati significativi in termini di stabilità dei governi. Inoltre, nel caso di una riforma costituzionale in tale senso, non è irrealistico supporre che tra un Presidente del Consiglio eletto direttamente dal popolo e un Capo dello Stato esautorato di fatto del suo potere di nomina dell'Esecutivo si possa creare un corto circuito istituzionale, destinato a depotenziare comunque l'essenziale funzione di mediazione e di arbitrato che i Presidenti della Repubblica hanno esercitato in più di una occasione negli anni trascorsi, con risultati positivi quanto alla salvaguardia del prestigio e dell'autorevolezza delle istituzioni.

La retorica del "sindaco d'Italia" banalizza il problema della governabilità e prospetta un sistema ingessato, mentre l'obiettivo della stabilità degli esecutivi, senza alterare l'assetto della forma di governo parlamentare, può essere meglio conseguito con istituti che ne garantiscano una flessibilità regolata: si pensi, ad esempio, alla sfiducia costruttiva, o anche al conferimento al presidente del consiglio poteri di indirizzo più cogenti, anche tramite la legge ordinaria. La governabilità, intesa come stabilità e coerenza dell'azione politica, non riguarda la legittimazione del capo del governo, ma investe molteplici profili; a titolo di esempio, citiamo la ridefinizione dei poteri e delle prerogative della rappresentanza politica, a livello nazionale e anche regionale e comunale, la più attiva partecipazione dell'Italia alle istituzioni europee, la rimodulazione del rapporto tra istituzioni centrali e periferiche, e in particolare tra Stato e Regioni, l'attuazione delle disposizioni costituzionali in materia di relazioni tra istituzioni e cittadini (in particolare, l'art. 49) e, in sostanza, la riattivazione di una relazione virtuosa tra istituzioni e società.

Nella migliore delle ipotesi, l'elezione diretta del capo del governo potrà servire a stabilizzare (e irrigidire) una situazione di fatto, di verticalizzazione e personalizzazione della funzione di indirizzo politico, che ad oggi non ha prodotto molto in termini di efficacia dell'azione pubblica mentre ha costituito uno dei fattori di allontanamento dei cittadini dalle istituzioni e di crisi della partecipazione e della rappresentanza. Tutti elementi che di per sé non realizzano una svolta autoritaria, ma aggravandosi e approfondendosi, possono correre a incoraggiarla e soprattutto, a renderla desiderabile agli occhi di molti. Qualcuno potrebbe essere tentato di approfittarne.

VALERIO STRINATI

Il cuneo fiscale, il salario e il nuovo blocco sociale

Il Governo, le opposizioni, il Sindacato e financo gli imprenditori ritengono che oggi sia necessario mettere più soldi in busta paga ai lavoratori e tutti convengono per la riduzione del cuneo fiscale. Tale provvedimento sarà contenuto nella prossima finanziaria. In che misura non si sa ancora, tuttavia alcuni chiedono che sia più sostanzioso ed altri che sia addirittura strutturale. Non manca infine chi ritiene che l'elevato costo del lavoro in Italia sia generato proprio dalla dimensione del cuneo fiscale.

Per cuneo fiscale si intende la differenza tra il salario lordo, (l'esborso del datore di lavoro) e il salario netto, (quanto percepito dal lavoratore). Esso si compone di due parti: La prima è costituita dall'imposta sul reddito (Irpef), e la seconda è dai contributi sociali. Il taglio di cui si parla non intacca le ritenute fiscali ma solo i contributi.

Ma è proprio vero che il costo del lavoro e il cuneo fiscale italiano siano alti rispetto agli altri paesi?

Secondo lo studio dell'Osservatorio CPI dell'Università Cattolica prendendo in esame un lavoratore singolo senza figli a carico con un salario medio, sia nell'area OCSE che nell'area Euro, il cuneo fiscale italiano nel 2021 occupava il quinto posto con il 47,9% (dal gennaio 2023 45%) in classifica dopo Belgio (52%), Germania (48,1%), Austria (47,8%) e Francia (47%).

Stiamo parlando di dati riferiti alle buste paga, che non rispecchiano la situazione reale.

Per capirlo, prendiamo in esame la destinazione dei prelievi. I contributi previdenziali sono denari che vanno a formare il montante sul quale viene calcolato l'ammontare della pensione INPS.

È un risparmio forzoso a fini pensionistici. Dal 1° gennaio 1996 vige in Italia il sistema contributivo (riforma Dini) per cui la pensione corrisposta è una percentuale della somma dei contributi versati (montante). Oggi il rapporto fra la pensione lorda pagata dall'INPS e l'ultimo stipendio lordo percepito prima del pensionamento (tasso di sostituzione lordo) è del 74,6 per cento mentre il tasso di sostituzione medio negli stati dell'eurozona è del 54,4 per cento.

Ma attenzione, il livello del tasso di sostituzione italiano è dovuto al fatto che le pensioni percepite og-

gi dalla maggioranza, in virtù di diritti acquisiti prima della riforma, sono calcolate in base al doppio regime: retributivo, più favorevole, e contributivo.

Col tempo, la forbice tra i due sistemi tende a ridursi e si calcola che tra qualche anno il tasso di sostituzione italiano sarà allineato alla media europea. Se nel frattempo, attraverso la riduzione del cuneo fiscale, si riduce il montante su cui verrà calcolata la pensione, il tasso di sostituzione sarà addirittura più basso della media europea.

Il che è grave perché già adesso in molti paesi dell'eurozona, la pensione pubblica relativamente bassa costringe i lavoratori dipendenti a devolvere contribuzioni aggiuntive (generalmente assicurazioni private o vari fondi) per le pensioni integrative.

Queste contribuzioni, non contabilizzate nel cuneo fiscale, sono a tutti gli effetti detrazioni dal reddito lordo, e di fatto portano il cuneo fiscale reale a percentuali molto più alte di quelle contabilizzate col metodo OCSE.

Dobbiamo quindi convenire che il cuneo fiscale reale che grava sul reddito lordo di questi lavoratori è probabilmente superiore a quello praticato in Italia. Col taglio del cuneo fiscale, in sostanza, il lavoratore è esonerato dal versamento di quel "risparmio forzoso" a fini pensionistici, e tale somma se la troverà in busta paga. Nessun aumento salariale quindi perché si tratta di soldi già suoi. Cambia solo la destinazione. Dal risparmio al consumo e inoltre vengono tassati in quanto vanno a comporre il reddito lordo.

Conseguentemente diminuirà l'apporto di denaro alla composizione del montante su cui verrà calcolata la pensione. In pratica più basso sarà il cuneo fiscale più bassa sarà la pensione e più alta la ritenuta fiscale. A prescindere dal fatto che è un imbroglio continuare a dire che si metteranno più soldi in busta paga, sarebbe comunque doveroso sentire se i lavoratori sono d'accordo, perché in ultima analisi è il lavoratore che deve decidere se vuole accantonare parte del suo salario per la futura pensione o spenderlo subito. Resta da stabilire se con l'abrogazione dell'obbligo del versamento rimane la facoltà di scelta.

Qualora lo Stato dovesse farsi carico, con contributi figurativi, degli oneri non versati, saremmo di

rebbe ancora più grave poiché salterebbe il principio di progressività e si introdurrebbe un regime corporativo. Comunque la si giri resta il fatto che con un simile provvedimento si modifica il sistema pensionistico il sistema fiscale. Inoltre ci sarà un problema di cassa per l'INPS per via dei mancati introiti. Infine la richiesta simultanea del capo del governo e del capo dell'opposizione di rendere strutturale il provvedimento, anche se fatto in buona fede, asseconda gli interessi del capitale finanziario (assicurazioni e fondi privati) che persegue la riduzione del welfare e la privatizzazione dei servizi come già sta accadendo per la sanità, per i fondi TFR e per l'impiego della liquidità INAIL.

Abbiamo parlato delle percentuali delle trattenute, passiamo ad analizzare la situazione in dati assoluti degli stipendi reali del lavoratore italiano.

Sempre considerando un lavoratore singolo senza figli con un reddito medio (elaborazione OCPI su dati OCSE), l'Italia scende al decimo posto con un reddito netto medio di € 23.948, inferiore di 21.803 euro rispetto al Lussemburgo, 16.144 all'Olanda, 13.151 all'Irlanda, 9.765 all'Austria, 9.171 alla Finlandia, 8.744 alla Germania, 7.489 al Belgio, 4.851 alla Francia, 851 alla media dell'area Euro.

Possiamo allora dire che da noi la vera questione sul tappeto è quella degli stipendi e non del cuneo fiscale. A cosa è dovuta questa situazione e perché il Sindacato preferisce porsi come controparte del governo e non del datore di lavoro?

Perché da anni in Italia non si sciopera per il salario e per il rinnovo dei contratti mentre i salari reali sono aumentati in questo periodo di oltre il 30% in Germania e Francia e di oltre il 59% negli Stati Uniti?

La questione è complessa e non di facile soluzione. Si è creata una spirale che partendo dalla precarizzazione, la frammentazione del lavoro, l'alto tasso di sostituzione ha investito i sindacati, indebolendoli tanto da essere ormai incapaci di condurre una controffensiva, e anche i governi di questi ultimi anni, di centrodestra e di centro sinistra hanno favorito il processo (v. Jobs Act).

Il Prof. Brancaccio riporta nel suo libro "Democrazia sotto Assedio" una riflessione del Prof. Greenspan: "Anche in situazioni di pieno impiego, i lavoratori sono così traumatizzati che non osano in nessun caso rivendicare incrementi di retribuzione".

Affermando inoltre che anche i responsabili OCSE e FMI sono arrivati alla conclusione che le deregolamentazioni del lavoro che sono state da tempo attuate in Italia e altrove non hanno dato benefici in termini di maggiore occupazione e hanno invece abbattuto il potere contrattuale dei lavoratori e delle loro rappresentanze sindacali, con effetti deleteri su salari, distri-

buzione dei redditi e condizioni di lavoro.

Di fronte a problemi di tale portata, vano mi sembra il tentativo di rianimare la piazza solo con mobilitazioni antigovernative, con battaglie minimaliste come il salario minimo e addirittura controproducenti come la riduzione del cuneo fiscale.

È ormai un dato acquisito che la globalizzazione economica e l'innovazione tecnologica abbiano cambiato radicalmente i rapporti di produzione e fors'anche i soggetti della dialettica capitale-lavoro.

L'espansione del capitale finanziario, il processo di concentrazione economica e di potere, il paradosso della distruzione della concorrenza nel nome della concorrenza e della libertà del mercato, i grandi monopoli non hanno solo globalizzato l'economia ma globalizzato (a dirla con Bancaccio) ma anche l'imprenditoria tradizionale.

La nostra imprenditoria, come sempre abbastanza provinciale, vive ancora nel mito del capitalismo, del mercato, e non si è ancora accorta che ne è stata espulsa, e che la sua sopravvivenza sta nel prendere atto della sua appartenenza alla nuova forma eterogenea di subalternità al grande capitale finanziario. Invece del campo largo che equivale al nulla politico bisogna porsi l'obiettivo di unire questi corpi eterogenei in un nuovo blocco sociale che abbia un progetto e sappia lottare unito contro il comune nemico di classe (a me piace ancora questo termine). L'imprenditoria nostrana purtroppo non si libererà facilmente del mito del capitalismo attraverso un percorso razionale e/o culturale.

Cercherà come al solito di sopravvivere ricorrendo a espedienti come i sussidi di Stato e i bassi salari. Ma sono soluzioni con respiro corto.

Senza un impegnativo impiego di capitale paziente (ovvero capitale che non cerca l'immediato profitto ma guarda al lungo termine), e quindi pubblico, in settori produttivi trainanti per un processo di rinnovamento tecnologico e ambientale, non ci sarà futuro per il nostro sistema produttivo. Le speranze riposte nel PNRR potrebbero andare deluse, poiché l'impiego dei soldi presi a prestito non è sorretto da un vero progetto economico.

La parola d'ordine "Spendiamoli tutti e non importa dove e come" ha già provocato danni e ritardi e non sappiamo come andrà a finire. L'imprenditoria potrà essere associata, come lo fu nell'era keynesiana, solo se ne sarà costretta da un processo di lotta politica e sindacale che faccia prendere coscienza del rischio di implosione del sistema. Il punto di partenza di ogni processo di lotta e in ogni epoca è sempre e solo il salario.

Da qui bisogna ripartire.

SERGIO SIMONE

Paga minima, occupazione e precarietà. Viaggio nell'universo metalmeccanico di Varese

La FIOM-CGIL di Varese ha raccolto 51 “Rapporti periodici sulla situazione del personale maschile e femminile” del 2020-2021 e relativi ad aziende metalmeccaniche della provincia, documenti che - secondo la legge - le aziende con più di 50 addetti devono compilare ogni biennio distinguendo per genere maschile e femminile i dati relativi all'occupazione e ai trattamenti economici normativi dei dipendenti. I dati utilizzati nella nostra analisi sono quelli che le aziende hanno riportato per il 2021. Lo diciamo qui in premessa e non lo ripeteremo poi nel corso dell'esposizione, dando questo elemento per acquisito.

Di queste 51 aziende, tre sono i gruppi nazionali Bticino, Leonardo e Whirlpool. Queste hanno compilato i rapporti considerando (come dovevano) tutti i loro siti sul territorio nazionale, e non solo quelli della provincia di Varese. Abbiamo considerato a parte questi gruppi sia per la presenza al loro interno di numerosi stabilimenti localizzati fuori dalla provincia, sia per il peso numerico dei dipendenti. Così esorbitante (36.608 addetti di cui circa 9.000 in provincia) rispetto a quello delle altre 48 aziende (9.361 addetti), da distorcere i valori medi di una rilevazione se li avessimo considerati insieme agli altri.

Pur se sommando gli oltre 9.300 addetti delle 48 aziende con i circa 9.000 che i tre grandi gruppi hanno in provincia si arriva a oltre il 40% dei circa 43.000 metalmeccanici della provincia (stima dell'Unione industriali sul 2019), la nostra è un'analisi sicuramente parziale perché esclude le aziende con meno di 50 dipendenti. Ciò detto il nostro lavoro può aiutarci a comprendere le dinamiche/modalità di gestione aziendale rispetto sia al genere e alla condizione femminile che da queste discende, sia - in termini generali - a variabili (salari, orari, occupazione e così via) fondamentali per qualificare l'azione sindacale anche in vista del rinnovo del contratto nazionale del 2024.

Ecco i punti fondamentali della nostra analisi.

Nelle 48 aziende metalmeccaniche analizzate le donne sono poco meno del 23% degli occupati (il 19% nei tre gruppi Bticino, Leonardo e Whirlpool che completano il campo della ricerca portandolo a 51 imprese). Gli operai sono il 47% degli occupati (circa un terzo degli addetti nei tre gruppi nazionali) e circa

l'1,5% in meno degli impiegati e dei quadri (che nei gruppi sono i due terzi degli occupati).

Il fatto che gli operai siano meno della metà degli occupati lascia intendere quanto siano “andati avanti” (e “oltre”) decentramento e frammentazione del processo produttivo. Molte imprese, anche medio piccole come quelle analizzate, mantengono all'interno le funzioni di progettazione e industrializzazione, la fase di montaggio e l'assistenza post vendita, mentre le attività di officina (e operaie) a minor valore aggiunto vengono esternalizzate a fornitori esterni (dove l'occupazione operaia tende a essere più alta). E' verosimile quindi che anche la struttura dell'occupazione possa mutare nelle imprese più piccole (sotto i 50 addetti), dove le funzioni (impiegatizie) di progettazione/sviluppo, acquisti/vendite e assistenza post vendita sono sicuramente meno rilevanti.

L'occupazione con contratti precari (tempo determinato e somministrati) non presenta un disallineamento di genere, ma di qualifica: è il 15% tra gli operai e il 3,5% tra gli impiegati (rispettivamente il 9,5% e l'1,5% nei grandi gruppi).

Almeno nell'ambito analizzato quindi, i contratti precari sono utilizzati soprattutto per adeguare gli organici - essenzialmente quelli di officina - alle oscillazioni della domanda, soprattutto in contesti caratterizzati da professionalità generiche e produzioni di massa (elettrodomestico, elettromeccanica, componentistica). Nelle realtà a maggior professionalità (aerospazio e meccanica strumentale) abbiamo visto che - anche tra gli operai - il fenomeno è marginale o assente.

Questi dati smentiscono la funzione di strumento utile a reperire professionalità dal e sul “mercato del lavoro” assegnata ai contratti precari nella trattazione ideologica liberista che, da decenni ormai, occupa ed egemonizza il dibattito pubblico e politico. Per non parlare del vero e proprio “teorema” ideologico per cui la precarietà fosse prodotta dalla regolamentazione dei rapporti di lavoro e dei licenziamenti: a parità di quadro normativo, anche dentro le stesse imprese, la presenza dei contratti precari è diversissima a seconda della mansione svolta.

L'occupazione con contratto part time è fortemente

polarizzata per genere, riguarda il 16% delle donne occupate nelle aziende analizzate (12% nei gruppi) e l'1% degli uomini (0,3%). Chiara polarizzazione di genere anche nell'uso dei congedi di maternità/paternità e parentali: le donne che li usano sono il 4,5% circa delle occupate, gli uomini l'1,4% (nei gruppi rispettivamente 2,5% e 1%).

Una diffusione del part time così alta tra le donne (e tanto più alta rispetto a quella tra gli uomini) non può che essere indotta. Certo molte lavoratrici sono interessate al lavoro a tempo parziale e lo ottengono con una certa soddisfazione. Ma in molti casi questo accade perché il sistema dominante di organizzazione sociale e familiare - anche a fronte delle aree lasciate scoperte dallo Stato Sociale - assegna alle donne gran parte del lavoro di cura e familiare. E' evidente come la richiesta del part time sia indotta dalle forme della condizione femminile nella nostra società: molto più degli uomini, le donne si trovano a dover rinunciare a una parte di lavoro retribuito per poter svolgere lavoro non retribuito in famiglia.

Anche per questo le donne sono pagate meno degli uomini. Le differenze diminuiscono tra chi ricopre un ruolo direttivo - 5% tra i dirigenti e 19% tra i quadri - e salgono al 23% tra gli impiegati e al 22,5% tra gli operai. Nei tre gruppi nazionali le differenze retributive tra uomini e donne sono meno marcate in tutte le qualifiche (17% tra gli operai, 9% per gli impiegati e 8% per i quadri) tranne che per i dirigenti (11%).

Le retribuzioni medie lorde annue complessive ammontano a circa 28.000 Euro per gli operai, 40.000 per gli impiegati, 71.000 per i quadri e 136.000 per i dirigenti. Nei gruppi nazionali le retribuzioni sono più alte per tutte le qualifiche tranne che per i quadri. Oltre la metà degli addetti (quasi i due terzi nei gruppi) è quindi inquadrata in qualifiche con retribuzioni medie superiori a 40.000 Euro annui lordi.

Tra le componenti accessorie del salario, cioè quelle eccedenti le retribuzioni definite dal contratto nazionale, spiccano i superminimi individuali, oggetto di erogazioni unilaterali delle imprese: circa 6.000 Euro lordi annui medi pro capite. Il dato è lo stesso anche nei tre grandi gruppi nazionali. I superminimi individuali sono molto diversificati tra donne e uomini (il rapporto è del 53% a sfavore delle prime) e tra operai e impiegati (26,4% a sfavore dei primi). Insieme alla forte caratterizzazione femminile del part time, la distribuzione unilaterale del salario da parte delle aziende appare come uno dei motivi principali del differenziale di paga sfavorevole alle donne. "Meritocrazia" e "pari opportunità" sono in contraddizione tra loro.

Alcune considerazioni sul livello complessivo delle retribuzioni. Nell'ambito della nostra indagine si può affermare che i salari non sono bassi, se rapportati alla

media nazionale e alla situazione di emergenza salariale vissuta da estese aree del mondo del lavoro italiano. Esclusi i dirigenti, poco più della metà del personale percepisce stipendi che oscillano tra i poco più di 40.000 Euro annui lordi medi degli impiegati e i circa 70.000 Euro dei quadri. L'altra metà scarsa, gli operai, si attesta poco sopra i 28.000 Euro lordi annui, con gli operai dei grandi gruppi che sfiorano i 31.500.

Le imprese metalmeccaniche che hanno un qualche consistenza dimensionale e di struttura come quelle analizzate (oltre 50 addetti) appaiono in grado di pagare retribuzioni comparativamente dignitose. I soldi non sono mai abbastanza, ma il problema dei bassi salari riguarda altre aree del mondo del lavoro, dai servizi alla persona ai settori in cui la frammentazione del lavoro è maggiore fino alle aziende appaltatrici, dal lavoro precario agli ambiti in cui il part time involontario è molto diffuso.

Questo accade perché i metalmeccanici hanno un contratto nazionale solido e perché la contrattazione aziendale è diffusa, ma soprattutto perché l'industria - specialmente al crescere della dimensione d'impresa - produce un valore aggiunto sufficiente a garantire retribuzioni di un certo livello.

Tutto ciò trova conferma nei dati Istat sulle industrie manifatturiere italiane relativi al 2020, che stimano in 40.859 Euro annui le retribuzioni medie nelle imprese con oltre 250 addetti, e in 34.375 quelli delle aziende tra 50 e 249 addetti. Mentre - al di sotto dei 50 addetti (l'ambito escluso dalla nostra analisi) - l'Istituto di statistica stima le retribuzioni in 19.835 Euro nelle microimprese con meno di 10 addetti, 24.467 tra i 10 e i 19 addetti e 28.644 tra 20 e 49 addetti. Anche il valore aggiunto per addetto ha un andamento crescente al crescere della dimensione aziendale: come i salari, oltre i 250 addetti è poco meno del doppio rispetto a quello delle imprese con meno di 20 dipendenti. In estrema sintesi: dove aumenta il valore aggiunto per addetto, aumentano le retribuzioni. Il contratto nazionale, più di ogni altro strumento, è fondamentale per tenere insieme tutti.

Questi dati (non distanti da quelli della nostra analisi per le imprese con oltre 50 addetti) hanno una valenza politica più ampia e possono spiegare il livello dei salari italiani, più basso rispetto ad altri paesi europei per la quota molto più alta di occupati nelle piccole imprese che caratterizza l'Italia. Un ragionamento sulla difesa e l'incremento del salario non può pertanto prescindere dalla salvaguardia dell'industria manifatturiera: un'economia che perde industria (e che perde imprese di una certa dimensione) perde la capacità di produrre valore aggiunto e quindi, anche, risorse utili per la retribuzione del lavoro. Lo squilibrio tra i superminimi di uomini e donne è un dato su cui ragionare

perché rende evidente una contraddizione tra due “luoghi comuni” caratteristici del discorso pubblico italiano: la meritocrazia e le pari opportunità. La meritocrazia, presentata dalle classi dominanti, dai media mainstream e dai ceti politici al loro servizio come la possibilità per le imprese di poter diversificare - a seconda (ovviamente) del “merito” dei dipendenti - trattamenti economici resi troppo uniformi dalla contrattazione collettiva, porta in realtà a una netta differenziazione delle erogazioni unilaterali a sfavore delle donne (e del principio delle pari opportunità) e incide pesantemente sul differenziale di genere riscontrato tra le retribuzioni. D'altro canto, dai dati sopra esposti emerge che il discorso sulle pari opportunità, tanto presente nel dibattito pubblico e politico quanto avulso dal

nodo dei rapporti di potere nella società e nei luoghi di lavoro, risulta una delle tante declinazioni del “politicamente corretto”. Questo proprio perché erogazioni salariali unilaterali e non contrattate collettivamente come i superminimi individuali sono frutto dell'esercizio diretto dei rapporti di potere da parte delle gerarchie aziendali, al di fuori e al di sopra della contrattazione collettiva, lo strumento che le donne e gli uomini che lavorano si sono dati per limitare e bilanciare proprio lo squilibrio nei rapporti di forza insito nelle relazioni tra capitale e lavoro e le disuguaglianze che esso produce.

GIOVANNI CARTOSIO

** L'autore è segretario generale della FIOM CGIL Varese*



I socialisti, i comunisti e l'acciaiera. Piombino, cronache da un altro secolo

La storia politica di Piombino è imprescindibile rispetto alla sua fabbrica più importante, ovvero l'acciaiera. Per anni, la fabbrica è stato uno dei quattro stabilimenti siderurgici a ciclo integrale presenti sul territorio nazionale, arrivando a occupare più di 10.000 addetti se si considera l'indotto. Queste proporzioni hanno avuto un forte impatto su una realtà periferica come quella piombinese, ben diversa da Genova e Napoli.

La fabbrica non ha influenzato solo il Comune di Piombino ma anche gli altri della Val di Cornia, ovvero Campiglia Marittima, Suvereto e San Vincenzo. Durante tutta la prima repubblica, il Partito Comunista ha governato questi comuni, a volte da solo, a volte in coalizione. Il PSI si è adattato alle circostanze, entrando e uscendo dalle giunte a guida PCI ed esprimendo il sindaco di San Vincenzo tra gli anni '70 e '80.

L'articolo ripercorre la storia politica del PSI in Val di Cornia dei suoi rapporti con il PCI e la fabbrica grazie a interviste non strutturate con alcuni protagonisti degli anni '80 e '90, nell'ordine: Ringo Anselmi, delegato FIOM nelle acciaierie ed espressione della corrente socialista.

In seguito, segretario FIOM Emilia Romagna e assessore provinciale; Gianfranco Benedettini: esponente del PSI di Campiglia Marittima, più volte consigliere e assessore comunale, oggi autore di libri che ripercorrono la memoria storica del paese; Vito Marchiani: delegato UILM nella Dalmine S.p.A., in seguito, segretario provinciale UILM Livorno e segretario UIL Toscana; Gianni Baiocco: delegato UILM nelle acciaierie, in seguito, segretario UILM Toscana, oggi segretario UILP della provincia di Grosseto; Fabio Baldassarri: Presidente PCI della Provincia di Livorno e sindaco di Piombino PCI-PDS; Paolo Benesperi: Sindaco PCI di Piombino, in seguito, assessore regionale PCI-PDS-DS.

I rapporti tra PCI e PSI

Nel primo dopoguerra, PSI e PCI erano destinati a governare insieme, malgrado i chiari rapporti di

forza a favore dei comunisti. Nell'acciaiera, il PSI era presente nella corrente minoritaria della FIOM-CGIL, il cui referente nazionale era Ottaviano del Turco sin dalla metà degli anni '70.

Il quadro politico mutò velocemente nella seconda metà degli anni '70. La nuova situazione tenne fino all'inizio degli anni '90, quando tangentopoli ridimensionò il PSI, il PCI si sciolse e la fabbrica venne privatizzata.

L'anno di svolta fu il 1976, quando Bettino Craxi assunse la guida del PSI e Giorgio Benvenuto quella della UIL. Fino a quel momento, la UIL era stata un'organizzazione vicina a Repubblicani e Socialdemocratici. Con Benvenuto, la UIL rafforzò e consolidò i legami con il PSI. L'avvicinamento della UIL alle posizioni del PSI, con la contestuale crescita elettorale del partito guidato da Craxi, aiutò a sviluppare una giovane classe dirigente sindacale che ebbe un ruolo importante nelle vicende degli anni '80. A Piombino, emersero nomi come Vito Marchiani, Gianni Baiocco e Mario Catalini.

Il PSI della Val di Cornia non poteva che relazionarsi al Partito Comunista che governava il territorio. Secondo Gianfranco Benedettini, il PCI locale rinnovò sostanzialmente la classe dirigente tra gli anni '70 e '80, quando emerse una generazione più giovane che aveva una visione più organica del territorio. La nuova classe dirigente iniziava a progettare un futuro unitario per tutta la valle, proponendo di coordinare gli strumenti urbanistici come i Piani Regolatori Generali. Come ricordano Baldassarri e Benedettini, la rivista "Il punto sull'alta maremma" ha contribuito a influenzare il dibattito pubblico in questo senso¹.

Queste spinte emersero nelle giunte guidate da Enzo Polidori (1976-1983) e si accentuarono con quelle di Paolo Benesperi (1983-1990), già assessore all'urbanistica negli anni precedenti. A Benesperi si affiancarono le giunte di Lorenzo Banti a Campiglia Marittima (a partire dal 1985) e il mandato di presidente della Provincia di Livorno di Fabio Baldassarri (1985-1990).

¹ In particolare, Gianfranco Benedettini ricorda una sua polemica con Paolo Benesperi avvenuta sulle colonne della rivista, riguardo la vocazione passata, presente e futura del paese di Venturina.

Benesperi aderiva alla corrente migliorista del PCI, guidata da Giorgio Napolitano, che vedeva come naturale l'alleanza tra PSI e PCI. Malgrado le sue idee politiche nazionali, il PSI cittadino guidato dal fervente anticomunista Giorgio Barbaferi, non partecipò mai alle giunte di Benesperi. L'ex sindaco ricorda infatti che dopo una prima rottura negli anni '60, il PSI tornò a sostenere le giunte PCI tra il 1975-1980 proprio sull'idea forte di attuare un Piano Regolatore Generale unico per la Val di Cornia.

La rottura avvenne durante le elezioni del 1980, quando si accordarono le federazioni provinciali di PSI e PCI. Ma, il PSI Piombinese mise in minoranza l'ala dialogante e ritirò l'appoggio alla giunta che diventò un monocolore comunista. Benesperi ritiene questa scelta, avvenuta anche con il sostegno della dirigenza UILM, incomprensibile.

Vito Marchiani ricorda, invece, che c'erano differenze programmatiche tra PCI e PSI, per cui il direttivo della sezione votò per non sostenere la giunta comunista, nonostante gli indirizzi della federazione. Malgrado il mancato supporto, rimasero buoni i rapporti con Benesperi, con cui Marchiani afferma di essersi scontrato ma di averlo sempre giudicato come una persona concreta e operativa. Inoltre, nella sua ottica, l'amministrazione (comunista ma non strettamente operaista) poteva dialogare meglio con un sindacato dalla cultura più riformista come la UILM.

In generale, la sezione Niccolini² di Piombino, guidata da Barbaferi, aveva un atteggiamento di diffidenza verso il PCI, tanto che il dirigente FIOM Ringo Anselmi non era visto di buon occhio e considerato alla stregua di una spia comunista. Il medesimo ricorda che talvolta i compagni socialisti smettevano di parlare quando metteva piede nella sezione.

A Campiglia Marittima, Gianfranco Benedettini ricondusse il PSI all'interno della giunta, dopo una breve parentesi all'opposizione. Ma anche in questo caso, nel corso degli anni '80, il PSI ritirò l'appoggio alle giunte di Lorenzo Banti. Al tempo stesso, Benedettini e Benesperi si ricordano con reciproca amicizia e rispetto. Il leader socialista e il sindaco di Piombino condividevano la visione d'insieme dalla Val di Cornia.

Entrambi incarnavano la consapevolezza che lo sviluppo del territorio non poteva essere legato alle sole acciaierie, ma doveva integrarsi in un contesto urbanistico che aiutasse a diversificare l'economia.

Le politiche urbanistiche erano necessarie per attuare una programmazione unitaria dell'area, in modo che i servizi alla persona fossero concentrati a Piom-

bino, mentre l'espansione urbanistica a Venturina (la parte urbana del comune di Campiglia Marittima). Alla luce di questi obiettivi, diventava cruciale il rafforzamento del trasporto pubblico locale. In quegli anni, nacque quindi l'associazione intercomunale, da cui si svilupperà il Circondario della Val di Cornia negli anni '90. Inoltre, le amministrazioni potenziarono i servizi sanitari, sportivi e scolastici mentre iniziavano a investire sul turismo.

Dalla provincia, Fabio Baldassarri sosteneva tali idee, che descrive come scelte politiche volte ad arrestare l'espansione edilizia e la costruzione di quartieri dormitorio, in modo da offrire un maggior numero di servizi in grado di portare sia benessere che differenziazione economica.

La siderurgia era destinata infatti a ridimensionarsi. I delegati UILM ricordano la grande assemblea pubblica organizzata per ascoltare le parole di Gianni De Michelis, allora Ministro delle Partecipazioni Statali (1980-1983) e molto attento al dialogo con i sindacalisti socialisti. Nelle parole di Gianni Baiocco e Vito Marchiani, l'iniziativa riflette la capacità di elaborazione politica del Ministro socialista. Gianni De Michelis si presentò davanti agli operai dando loro del tu, senza preconcetti e senza timori. Si presentarono tanti operai, tecnici e dirigenti che ascoltarono il ministro affermare che la fabbrica non poteva rappresentare un bacino occupazionale infinito, ma doveva essere ridimensionata e, al contempo, resa più moderna e competitiva.

Il referendum sulla scala mobile

I rapporti tra PCI e PSI si surriscaldarono quando gli italiani votarono per il referendum sulla scala mobile, che rappresentò uno dei punti di più feroce contrapposizione tra i due partiti.

Il governo Craxi abolì tre punti della scala mobile con il decreto di San Valentino del 1984, come misura di contenimento dell'inflazione. Da quel momento, i salari cessarono di adeguarsi automaticamente al costo della vita, rimanendo leggermente più bassi.

CISL e UIL sostennero il provvedimento, mentre la CGIL di Luciano Lama e il PCI di Enrico Berlinguer si opposero. Il provvedimento spaccò l'unità sindacale tanto che si dissolse la Federazione Lavoratori Metalmeccanici.

Enrico Berlinguer propose il referendum come mossa politica contro il governo guidato da Bettino Craxi e sostenuto dal pentapartito. La campagna referendaria fu influenzata dall'improvvisa morte del segretario comunista nel giugno 1984, mentre il referendum si tenne a giugno 1985.

² Intitolata a Ferruccio Niccolini (1866-1915) Dirigente Socialista e ingegnere comunale a cui si deve la realizzazione di alcune opere pubbliche realizzate nel comune di Piombino all'inizio del Novecento.

I comunisti volevano mettere in difficoltà il governo socialista, ritenendo che i cittadini avrebbero votato a favore di un referendum che prometteva di lasciare immutato il potere d'acquisto operaio. Al contrario, i partiti di governo scommisero sull'importanza di rallentare l'inflazione. Gianfranco Benedettini sottolinea che la materia era molto tecnica e difficilmente comprensibile anche per gli stessi dirigenti locali. Quindi, quest'ultimi si schierarono secondo le direttive che arrivavano dalla politica nazionale, senza studiare a fondo la questione.

Forse proprio la difficoltà di comprendere la materia accese lo scontro nelle fabbriche tra CISL e UIL da una parte e CGIL dall'altra. In Val di Cornia, la chiara definizione degli schieramenti permise numerosi atti poco ortodossi. Vito Marchiani ricorda che trovò le gomme dell'auto tagliate, a seguito di un'assemblea del comitato a favore della riforma di Craxi.

Ringo Anselmi si trovava nella posizione più delicata, perché chiamato come socialista a difendere un referendum di cui la sua associazione sindacale era apertamente contraria. Sia il PSI che il PCI lo vedevano come un infiltrato. Al tempo stesso, ricorda che il giorno della morte di Enrico Berlinguer le diffidenze dei comunisti furono appianate.

Ringo Anselmi non esitò a partire per Roma per partecipare ai funerali del leader comunista insieme ai compagni della FIOM che lo accolsero calorosamente. A livello nazionale, il discorso di Ottaviano Del Turco testimoniò la medesima unità.

A giugno 1985, morto Enrico Berlinguer ed estinta la spinta operaista degli anni '70, il governo vinse il referendum. Il partito comunista uscì ridimensionato da una sconfitta che non aveva previsto. Nelle parole dei delegati UILM si evince tutta la sorpresa dei comunisti per l'esito referendario. Gianfranco Benedettini ricorda che i comunisti furono tanto spiazzati che, alla notizia della sconfitta, i rappresentanti di lista e gli scrutatori del PCI si dileguarono dal seggio dove lui svolgeva il compito di Presidente.

Il referendum sulla centrale ENEL

Il referendum sulla scala mobile provocò forte contrapposizioni tra diversi partiti e sindacati ma poche divisioni all'interno di essi. La vicenda della centrale ENEL fu invece più complicata.

L'ENEL aveva già installato una imponente centrale termoelettrica alimentata a olio combustibile (BTZ) sulla spiaggia tra Piombino e Follonica. Al tempo stesso, l'ENEL aspirava a raddoppiare l'impianto e alimentarlo a carbone, in modo da compensare le difficoltà di attivare una centrale nucleare nella

penisola. La centrale avrebbe dovuto diventare un gigantesco impianto da 2.500 megawatt, simile a quello realizzato a Brindisi negli stessi anni.

Le amministrazioni erano scettiche sul raddoppio della centrale. Secondo Fabio Baldassarri, il PCI prese in considerazione il progetto di ENEL dopo che l'azienda cessò il pagamento delle royalties al Comune di Piombino. Di conseguenza, si temeva il dissesto finanziario del Comune mentre incombeva la crisi della siderurgia³.

Al contrario, Paolo Benesperi ritiene che le royalties abbiano avuto un ruolo marginale nella vicenda. Ricorda infatti la sua preoccupazione per il lento esaurimento della vocazione siderurgica di Piombino, per cui si dovevano trovare nuovi sbocchi occupazionali, visto che il turismo non rappresentava una sufficiente alternativa. Inoltre, i problemi posti da ENEL sull'approvvigionamento energetico italiano erano reali. In accordo con il Presidente della Regione Toscana Gianfranco Bartolini, Benesperi ritenne di non dichiararsi contrario a prescindere.

Secondo le parole di entrambi gli amministratori, Provincia e Comune lavorarono fianco a fianco per sviluppare un'ipotesi migliorativa per il raddoppio della centrale, rispetto al progetto dell'ENEL.

Le amministrazioni formularono il progetto alternativo che mantenesse i livelli di inquinamento complessivo della valle, senza aggravarli, con l'aiuto di centri di ricerca e di studiosi come Paolo Leon e Roberto Garavini.

Il progetto delle amministrazioni prevedeva di mantenere l'alimentazione a olio combustibile, rinnovando gli impianti della centrale termoelettrica e delle acciaierie. In particolare, avrebbe dovuto essere costruita una nuova cokeria che potesse produrre acciaio in maniera più sostenibile per l'ambiente.

Gli amministratori volevano dare un contributo all'Italia nella produzione dell'energia, chiedendo in cambio un ammodernamento degli impianti in chiave ecologica.

Il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giuliano Amato accolse a Roma Benesperi e Baldassarri. Gli amministratori presentarono il progetto, e Amato si complimentò con loro. Sfortunatamente, da un lato, lo stato non disponeva di risorse sufficienti per contribuire a un progetto di tale portata, dall'altro ENEL rimase ferma sul suo progetto originario.

Paolo Benesperi decise allora di giocare la carta del referendum, sebbene fosse uno strumento anomalo. Difatti, solo nel 1991 il primo Statuto comunale introdusse lo strumento del referendum consultivo.

³ Baldassarri riprende il concetto anche nel volume "PiombinoNapoliBagnoli. Storia di acciaierie dismesse e di un rigassificatore insostenibile", Kairòs Edizioni, 2023

Alla consultazione parteciparono anche venti comuni limitrofi, perché la centrale avrebbe inquinato gran parte del territorio della Val di Cornia e dell'isola d'Elba.

I sindacati si schierarono con ENEL per aumentare l'occupazione che, oltre ad essere un fattore positivo, avrebbe incrementato il numero di iscritti. Al contrario, i partiti compresero la nuova sensibilità ambientale della popolazione e si opposero al progetto. Il referendum si tenne il 26 gennaio 1987.

In quella data, solo CISL e UIL erano apertamente schierate a favore del progetto di ENEL. Gianfranco Benedettini ricorda gli scontri con i compagni socialisti iscritti alla UIL perché lui si muoveva nella valle per presentare i risultati degli studi ambientali, che bocciavano chiaramente il progetto.

Gianni Baiocco ricorda di comprendere bene i sentimenti dei compagni della UILM come Vito Marchiani, i quali sostenevano il progetto perché sensibili alla tematica occupazionale. Al tempo stesso, Baiocco afferma di essere stato scettico nei confronti del progetto a causa della sua coscienza ambientalista.

Il partito socialista espose lo scontro interno con la chiara divisione tra PSI, mentre quello nel PCI rimase sottotraccia. Il segretario cittadino Valerio Caramassi, molto sensibile alle tematiche ambientali, si oppose al progetto di ENEL.

Il sindaco e il presidente di provincia non si espressero pubblicamente. Al tempo stesso, Fabio Baldassarri ricorda di essere stato personalmente contrario al raddoppio della centrale e considerò la posizione di Caramassi come una sponda alle sue idee. Al contrario, Benesperi avrebbe preferito dare il via libera al progetto per tutelare l'occupazione e si rammarica di non aver avuto a disposizione gli attuali strumenti di programmazione, come gli Accordi di Programma, che avrebbero potuto contribuire a migliorare la proposta di ENEL.

Il 78% degli elettori bocciò il raddoppio della centrale. Solo Monteverdi Marittimo, uno dei più piccoli comuni della Toscana, si espresse a favore del progetto di ENEL.

La privatizzazione

Il referendum si accavallò con la grande crisi dell'industria siderurgica italiana. Nel 1987, l'IRI decise di chiudere lo stabilimento a ciclo integrale di Bagnoli, malgrado gli impianti fossero stati appena rinnovati. A Piombino, l'IRI diminuì l'occupazione della fabbrica, ricorrendo soprattutto ai prepensionamenti. Su 7.000 operai diretti, circa 2.000 furono dimessi negli anni '80, in modo da rendere la fabbrica appetibile per i privati.

Nel 1990, Fabio Baldassarri si insediò come sindaco e varò una giunta dove il PSI rimase all'opposi-

zione, al contrario del PSDI. Pochi mesi dopo, il Partito Comunista si sciolse, dando vita al PDS. Mentre il PSI usciva ridimensionato da tangentopoli, l'IRI terminò la privatizzazione della fabbrica, vendendola all'imprenditore bresciano Luigi Lucchini soprannominato il re del tondino. A fine 1992, l'azienda pubblica licenziò 780 operai come ultimo atto prima della cessione al privato.

I licenziamenti contestuali alla privatizzazione provocarono una durissima reazione sindacale, per cui FIOM-FIM-UILM proclamarono lo sciopero generale, che rappresenta ancor oggi il maggior evento di conflitto sociale avvenuto a Piombino dopo il boom economico.

La protesta durò 38 giorni e coinvolse blocchi sia ferroviari che stradali. L'agitazione terminò con la ripresa delle trattative per revocare i licenziamenti e continuare la cassa integrazione a rotazione, per poi arrivare a sottoscrivere contratti di solidarietà e nuovi prepensionamenti.

Gianni Baiocco ricorda quei giorni con grande amarezza, perché al ritorno in fabbrica dopo la protesta montava la paura di essere licenziati da un momento all'altro. L'imprenditore privato infatti si presentò molto meno attento alle trattative sindacali rispetto alla società pubblica, per cui tanti operai, temendo ritorsioni, si presentarono a lavoro malgrado fossero malati.

Negli anni successivi, la fabbrica perse gradualmente importanza, malgrado fosse ancora la principale fonte occupazionale del territorio. Dopo vari passaggi di proprietà e la crisi del 2008, oggi continua un pericoloso stallo, culminato nello spegnimento dell'altoforno nel 2014.

A livello politico, quel che rimase del PSI continuò a essere all'opposizione delle giunte del PDS. Il sindaco Luciano Guerrieri fu infatti eletto nel 1994 con il sostegno di una civica tripartita che includeva PRI, PSDI e la Federazione Laburista.

Solo dopo la nascita dello SDI tramite la riunificazione tra PSI e PSDI, i socialisti tornarono a sostenere le giunte PDS-DS-PD.

Altri socialisti, come Ringo Anselmi, aderirono ai DS insieme all'Associazione Labour di Fausto Vige-vani o alla Federazione Laburista di Valdo Spini.

Oggi, una coalizione di destra governa Piombino dal 2019, capitanata dal sindaco Francesco Ferrari di Fratelli d'Italia. L'unico Comune a guida PD della Val di Cornia rimane Campiglia Marittima, con il sindaco Alberta Ticciati. Un Comune dove continuano i buoni rapporti tra gli eredi del PCI e del PSI, malgrado le incomprensioni che caratterizzano la vita democratica.

ENRICO CERRINI

L'autunno radioso di 80 anni fa Nasceva al Sud la Nuova Italia

La Repubblica democratica che nasceva sulle ceneri della Seconda guerra mondiale era costretta a fare i conti con tutte le nefaste conseguenze, ideali e materiali, di una lunga dittatura e di una scriteriata avventura bellica dichiarata e perduta al fianco del Terzo Reich. Furono allora soprattutto i grandi partiti di massa (comunista, socialista, cattolico), egemoni nella stesura della Costituzione, ad assumersi il compito di ribaltare una visione del mondo, rielaborando la memoria stessa del Paese per assorbirne i lutti, assolverne i peccati e ricostruirne una prospettiva fondata sui valori della pace, dell'uguaglianza, della tolleranza e della libertà. Fu un'operazione politica di straordinaria portata, una svolta feconda nella storia nazionale che, tuttavia, anche in ragione dell'incedere della guerra fredda pagava il prezzo di non poche rimozioni e sofisticazioni. Tra le prime vi fu lo stragismo nazifascista, con i famosi fascicoli insabbiati in una stanza del Tribunale militare di Roma¹. Tra le seconde, invece, risaltava il mito del *buon italiano* vittima del *cattivo tedesco*²; senza contare la persistente ritrosia — «per molti decenni dopo il 1945»³ — ad affrontare il racconto delle nostre esperienze belliche tra l'autunno del 1935 e il settembre del 1943 (l'Etiopia, la Spagna, la guerra fascista)⁴, oltre che la vergogna delle leggi razziali del 1936 e del 1938⁵. Ci si rifiutava perfino di accettare che molte linee di frattura avessero attraversato il corpo stesso della nazione, travagliata invece da una dolorosa guerra civile tra forze partigiane e uomini di Salò. Ferite dolorose e profonde con le quali solo di recente si è provato seriamente a fare i conti⁶.

Per venire al punto, una rimozione altrettanto ra-

dicale si esercitava nei riguardi del Mezzogiorno, cancellato dalla memoria pubblica della guerra perché ritenuto del tutto estraneo ai valori, ai contrasti e perfino alle tragedie che avevano segnato il biennio resistenziale del 1943-45, premessa dei successivi sviluppi democratici della nazione. Da un lato si ponevano i resistenti del Nord, per lo più organizzati e ispirati da una sinistra poi messa ai margini nel corso degli anni più avvelenati della guerra fredda, che si trinceravano dietro il racconto di una Carta costituzionale fecondata dal sacrificio di bande partigiane organizzate per la guerriglia di lunga durata, politicamente consapevoli, fonte di una profonda (e per molti versi tradita) discontinuità della società e delle istituzioni: un *vento del Nord* che doveva cambiare l'Italia anche a dispetto del tradizionale immobilismo meridionale. Dall'altro le correnti conservatrici sia laiche sia cattoliche, particolarmente rafforzate nel Sud da un notabilato conservatore filomonarchico e pre-industriale che si schierava dietro i cavalli di frisia d'un endemico e atavico trasformismo, a fronte dell'estrema debolezza d'ogni corrente politica popolare e di massa. Nell'uno come nell'altro caso, per forza o per fortuna, il Mezzogiorno era concepito come una palude stagnante. Il voto del 2 giugno del 1946, con l'Italia spaccata dalle urne in maniera quasi perfettamente coincidente con la linea di combattimento della *Gustav*⁷, sembrò solo confermare la paradossale lettura bifronte, antagonista e convergente al tempo stesso.

Sulla base di questa semplificazione euristica scomparivano dal Sud tutti gli elementi considerati dissonanti — stragi, bombardamenti e resistenze — tutti rimossi e «a lungo sacrificati nel panorama na-

¹ Cfr. F. Giustolisi, *L'Armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma, 2004; M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti (1943-2001)*, Mondadori, Milano, 2002, pp. 137-138; I. Insolubile, *Archiviazione «definitiva». La sorte dei fascicoli esteri dopo il rinvenimento dell'armadio della vergogna*, in «Giornale di Storia contemporanea», n. 1 del 2015, pp. 5-44.

² Cfr. A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2005; F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari-Roma, 2013.

³ G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino, 2008, p. XIV.

⁴ Cfr. R. Bottoni (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia*, Il Mulino, Bologna, 2008; M. Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia (1936-1941)*, Laterza, Bari-Roma, 2008; G. Oliva, «*Si ammazza troppo poco*», Mondadori, Milano, 2012.

⁵ Cfr. L. Preti, *Impero fascista. Africani ed ebrei*, Mursia, Milano, 1968; E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali e gli ebrei*, Laterza, Bari-Roma, 2003.

⁶ Cfr. C. s., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

⁷ Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica (1943-2006)*, Bari-Roma, 2007, pp. 29 e ss.

zionale»⁸. A nulla valevano le *Quattro giornate* di Napoli del settembre-ottobre 1943, esattamente 80 anni fa, la prima insurrezione di una grande città europea contro il nazismo, per lo più raccontata come un'isolata eccezione alla regola: una *jacquerie* spontanea⁹ e plebea¹⁰, uno scatto d'ira senza alcuna caratterizzazione politica. Nella migliore delle ipotesi, come rimarcava Pavone, era solo «la prima volta che i “lazzari” si trovano, nella storia, dalla parte giusta»¹¹. Di qui anche la forza del mito pre-politico della rivolta degli scugnizzi, un luogo comune privo di qualsiasi fondamento¹², ma al quale al principio degli anni Sessanta del secolo scorso l'amministrazione provinciale napoletana si peritava di dedicare il noto monumento celebrativo¹³.

Una scelta che rivelava l'enorme contraddizione di fondo tra fatti e rappresentazione degli stessi, una radicale «dissonanza fra esperienza e memoria»¹⁴ che — prescindendo dalle prime cronache divulgative¹⁵ e dalle solitarie ricerche condotte tra gli anni Settanta e Novanta del Novecento da Luigi Cortesi¹⁶, Giuseppe Capobianco¹⁷, Guido D'Agostino¹⁸ — solo nell'ultimo quindicennio-ventennio, pur con approcci e misure spesso assai differenti, è stata messa in

discussione da nuove ricerche e paradigmi interpretativi¹⁹. In realtà, il Mezzogiorno italiano usciva assai provato dal Secondo conflitto mondiale. I bombing alleati infierivano sulle principali città meridionali fin dalle prime ore della guerra, devastando senza pause abitazioni, infrastrutture, reti di collegamento e servizi. A tal riguardo, si è accennato addirittura a una sorta di «questione meridionale dei bombardamenti»²⁰, con Napoli e Messina che subivano più di 100 raid a testa, conquistando un triste primato nazionale²¹. Nel contempo, dopo l'armistizio e lo sbarco del 9 settembre a Salerno, l'area tra la piana del Sele e Cassino diventava un enorme campo di battaglia, attraversato da linee fortificate tedesche volte a rallentare la spinta angloamericana, fino a inchiodarla sulla linea *Gustav* tra il gennaio e il maggio del 1944²². Nel mentre, tra Salerno e Cassino accadeva di tutto, senza che venisse risparmiata alcuna pena ai civili presenti.

Prima i durissimi scontri tra le forze tedesche e la testa di ponte alleata, con un intenso ciclo di bombardamenti che devastava l'entroterra per disarticolare la logistica della Wehrmacht; poi, dopo il 16-17 settembre²³ e la decisione d'inaugurare una lenta e aggressiva ritirata delle proprie forze dalle spiagge salernita-

⁸ S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004, p. 235.

⁹ Cfr. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964, pp. 121, 123, 128.

¹⁰ Cfr. G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Mondadori, Milano, 1996, p. 297. Sul tema dell'assenza del Mezzogiorno dalla vicenda della Resistenza, cfr. Anche G. Carocci, *La Resistenza italiana*, Garzanti, Milano 1963, p. 10.

¹¹ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, cit., p. 138.

¹² Cfr. I. Insolubile, «Per la liberazione della amata Italia»: la Resistenza campana nel fondo RICOMPART, in Aa. Vv., *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*, a cura di E. Fimiani, Le Monnier, Firenze, 2016, pp. 86-88.

¹³ Cfr. F. Soverina, *Tra miti e riti, la celebrazione di una ricorrenza*, in «L'Articolo», supplemento speciale della domenica, 26 settembre 2004.

¹⁴ G. Gribaudi, *Guerra totale, Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006, p. 308.

¹⁵ Cfr. C. Barbagallo, *Napoli contro il terrore nazista. 8 settembre-1 ottobre 1943*, La Città del Sole, Napoli, 2004 (prima ed. Manone, Napoli, 1946); A. De Jaco, *Le Quattro giornate di Napoli. La città insorge*, Editori Riuniti, Roma, 1956.

¹⁶ Cfr. L. Cortesi, *Introduzione a Aa. Vv., La Campania dal fascismo alla Repubblica. Società politica e cultura*, vol. I, Società politica e cultura, a cura di P. Salvetti, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1977 (ora *Dal fascismo alla rivolta. La Campania, laboratorio politico della transizione alla democrazia*, in Id., *Nascita di una democrazia. Guerra, fascismo, Resistenza e oltre*, manifestolibri, Roma, 2004, p. 177).

¹⁷ Cfr. G. Capobianco, *La giustizia negata. L'occupazione nazista in Terra di Lavoro dopo l'8 settembre 1943*, Centro Studi Corrado Graziadei, Caserta, 1990; Id., *Il recupero della memoria. Per una storia della Resistenza in Terra di Lavoro — Autunno 1943*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.

¹⁸ G. D'Agostino, *Le quattro giornate di Napoli : 28 settembre - primo ottobre 1943*, Newton Compton, Roma, 1998.

¹⁹ In termini solo esemplificativi, cfr. F. Corvese, *La guerra nazista contro i civili dell'autunno 1943 nella Campania settentrionale*, «Resistoria. Bollettino dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza», III serie, 2007-2008, pp. 117 e ss.; M. De Prospro, *Resa nella guerra totale. Il Regio esercito nel Mezzogiorno continentale di fronte all'armistizio*, Le Monnier-Mondadori, Milano, 2016; E. Fimiani (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*, cit.; G. Fulveti e P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografia di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna, 2016; C. Gentile, *I crimini tedeschi in Italia (1943-1945)*, Einaudi, Torino, 2015; G. Gribaudi (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli, 2003; Ead., *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, cit.; I. Insolubile, *L'antifascismo che non muore*, intervista a V. Foa, «Meridione. Sud e Nord nel Mondo», n. 1 del 2009; L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Donzelli, Roma, 1997; R. Mangiameli, *Le stragi americane e tedesche in Sicilia nel 1943*, in «PoloSud. Semestrale di studi storici», n. 2 del 2013, pp. 141-178; C. Schreiber, *La vendetta tedesca. 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano, 2000; F. Soverina (a cura di), 1943. Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia, Viella, Milano, 2015; Id. (a cura di), *Leggere il tempo negli spazi. Il 1943 a Napoli, in Campania, nel Mezzogiorno*, ESI, Napoli, 2015.

²⁰ M. Gioannini, *Bombardare l'Italia. Le strategie alleate e le vittime civili*, in N. Labanca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2012, p. 85.

²¹ Cfr. Id. e G. Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea (1940-1945)*, Rizzoli, Milano, 2007, p. 232.

²² Cfr. G. Rocca, *L'Italia invasa*, Mondadori, Milano, 1999, pp. 116 e ss.; R. Atkinson, *Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia 1943-1944*, Mondadori, Milano, 2010, pp. 240 e ss.; A. Leoni, *Il paradiso devastato. Storia militare della campagna d'Italia*, Ares, Milano, 2012, pp. 147 e ss.; M. Patricelli, *Il nemico in casa. Storia dell'Italia occupata 1943-1945*, Laterza, Bari-Roma, 2014.

²³ Cfr. G. Gribaudi (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, cit., pp. 17 e ss.

ne, Berlino formulava la direttiva della *caccia agli schiavi* italiani da impiegare nel lavoro coatto in Germania oltre che nella costruzione delle fortificazioni in loco²⁴. Il giorno dopo gli stessi vertici militari imponevano la *terra bruciata*, una lezione imparata ai propri danni in terra russa: la distruzione d'ogni impianto civile e militare per ingombrare il passo alla Quinta e all'Ottava Armata, oltre che per impedirne il riutilizzo da parte degli attaccanti²⁵. Il 19, infine, si passava alla requisizione di tutti i beni alimentari del territorio occupato, affamando irrimediabilmente i civili²⁶. Il combinato disposto di tutte queste misure equivaleva a una vera e propria condanna a morte delle popolazioni, già costrette tra i due fuochi degli eserciti in lotta²⁷. Era in questo contesto che prendeva forma e si sviluppava una drammatica sequenza di stragi e di disperate insurrezioni²⁸.

I primi a reagire, tra l'inizio dell'operazione *Avalanche* e il ritiro tedesco dal salernitano, erano i militari italiani.

Le forze tedesche schierate nel Mezzogiorno per fronteggiare l'invasione non avevano né il tempo né i mezzi per deportarli e internarli nei campi al di là del Brennero. Questo lasciava una relativa libertà d'azione ai nostri soldati che, pur senza ordini diretti e una chiara catena di comando — anzi, scontando spesso una sostanziale diserzione dei comandi superiori — decidevano di nascondersi o di combattere. In ambo i casi, si trattò di un'assunzione di responsabilità individuale che ne mutava radicalmente la condizione, trasformandoli in sbandati o in partigiani con le stellette, fedeli nonostante tutto al giuramento rivolto al re, alla bandiera e alla Patria.

A Salerno erano i carabinieri del capitano Jaconis a prendere l'iniziativa, proteggendo i civili e scontrandosi con i militari della 16^a Panzerdivision. Sorte analoga toccava a molti ufficiali subalterni acquartierati nelle città del Mezzogiorno, pronti a opporsi in armi e a sottrarsi alla cattura, fuggendo con i propri uomini sulle montagne circostanti²⁹: a Castellammare, a Nola, a San Severo di Puglia, a Bitetto, a Barletta, a Bari, a Castello di Scilla, a Piedimonte Matese, solo per citare qualche esempio. Ma l'epicentro di questa spontanea

mobilitazione militare era Napoli che insorgeva fin dal 9 settembre, con punti di forza nelle forze dell'ordine in servizio presso piazza del Plebiscito, nelle postazioni della Marina, nelle caserme della zona del porto e in quella del distretto militare di via Foria, dove il comandante — il colonnello Bedoni — assumeva funzioni di coordinamento delle truppe, supplendo così alla fuga dei generali Pentimalli e Del Tetto. Questa fase durava fino al 12-13 settembre, quando affluivano in città ingenti rinforzi tedeschi che colpivano con durezza estrema i rivoltosi e distruggevano sistematicamente lo spazio urbano, fino allo smantellamento dell'area industriale e all'incendio dell'Università degli Studi.

Napoli riprendeva le armi un paio di settimane più tardi, sul finire del mese di settembre 1943, diventando un esempio per l'Europa occupata e un riferimento per l'intero territorio regionale, quando le razzie di beni e di uomini perpetrate dalla Wehrmacht spingevano la popolazione a reagire, anche nella consapevolezza di non aver più nulla da perdere. Civili e militari, popolo minuto e intellettuali, disperazione e coscienza politica. Tutto confluiva in un unico moto, certo disordinato e caotico, ma non per questa ragione privo di peso specifico o di significato politico e morale. Le *Quattro giornate* di Napoli, dunque, furono tutt'altro che un'isolata esplosione della collera di lazzaroni o di scugnizzi, bensì il punto di arrivo di processi e dinamiche con radici complesse e profonde che originavano da una drammatica coppia di fenomeni: per un verso la rivolta napoletana fece da spinta e matrice a una lunga serie di sollevazioni urbane che accompagnavano la ritirata delle forze tedesche dai sobborghi della metropoli, andando verso il nord della Campania; per un altro, invece, la resistenza degli italiani spaventava i tedeschi, rimodulando alcuni stereotipi razziali da tempo diffusi tra le fila dell'esercito di Hitler³⁰. Era il cambio di passo che radicalizzava la violenza delle rappresaglie, moltiplicava le stragi, ma dava anche un ulteriore slancio alle resistenze armate e disarmate, dei militari e dei civili, di uomini e di donne.

GIOVANNI CERCHIA

²⁴ Cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia (1943-1945)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, pp. 131 e ss.

²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 42-43.

²⁶ Cfr. *ivi*, p. 43.

²⁷ Cfr. T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Bari-Roma, 2003.

²⁸ Cfr. G. Cerchia, *La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno. Resistenze, stragi e memorie*, Luni, Milano, 2019, pp. 248 e ss.

²⁹ Cfr. I rapporti dei carabinieri reali in Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito [D'ora in poi «AUSSME»], Fondo I-3, b. 204.

³⁰ Cfr. G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, cit., pp. 22-24; S. Neitzel e H. Welzer, *Soldaten. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Garzanti, Milano, 2012, pp. 302 e ss.

Matteotti cento anni dopo

L'argine estremo della democrazia

Pubblichiamo l'intervento pronunciato alla Camera dei Deputati lo scorso 3 luglio dall'onorevole Federico Fornaro, del gruppo del Pd, nell'ambito del dibattito sulla proposta di legge S. 551 - D'iniziativa dei senatori: Segre ed altri riguardante le Celebrazioni per il centesimo anniversario della morte di Giacomo Matteotti.

(...) "Aveva nell'ovale degli occhi bruni e verdazzurri il riflesso de' suoi campi del Polesine, dell'acqua dei fossati che riverbera il fremito dei pioppi e disseta la lassitudine infinita di quei braccianti. Nell'agile persona, nel gesto tagliente, rivelava la stirpe tenace, calata dei greppi del Trentino.

L'accento tenuemente, dolcemente veneto, non vezzievole, ignorava la sdolcinatura. Mosse e sorriso di ragazzo. Fronte, e talora cipiglio, di studioso e pensatore. Animoso, a volte monello. Sobrio. Frettoloso sempre, come l'uomo il quale sa che, pur giovine, non avrà tempo da perdere".

Queste parole furono pronunciate da Filippo Turati, in ricordo di Giacomo Matteotti, nel primo anniversario del suo omicidio. E per fare quanto propone l'articolo 1 di questa legge, promuovere e valorizzare la conoscenza e lo studio della sua opera e del suo pensiero, bisogna proprio ripartire dal Polesine, dalla sua scelta di vita. Giacomo Matteotti nacque a Fratta Polesine, un piccolo centro di circa 3.000 abitanti, a una quindicina di chilometri a Sud di Rovigo, il 22 maggio 1885 da Girolamo e da Elisabetta Garzarolo. I Matteotti erano originari di Comasine, un piccolo comune della Val di Peio, nel Trentino austriaco, ed erano giunti in Veneto effettuando lavori stagionali.

Il 2 dicembre 1921, in quest'Aula, intervenendo in un dibattito, ricordò le ragioni della sua adesione al socialismo: "Noi giovani, specialmente, provenienti da classi borghesi, abbiamo abbracciato l'idea socialista per un alto ideale di civiltà e di redenzione insieme alle nostre plebi agricole".

Il territorio che conobbe da bambino aveva questi caratteri. Uno dei migliori medici della provincia di Rovigo raccontava al giornalista Adolfo Rossi nel 1983: "Due terzi della popolazione non mangiano che polenta; solo alla festa, e non sempre, si permettono

il lusso di una fetta di lardo per companatico o di una minestra di riso cotto nell'acqua e condito con due gocce d'olio. Certe famiglie si sono ridotte a nutrirsi persino di cruschello!".

E ancora: "Con simile nutrimento gli organismi sono deboli, fiacchi, debilitati (...). Il freddo e il fumo, perché generalmente non possono bruciare che frache umide e foglie secche, le quali producono molto fumo, una fiammata e punto calore. Spesso, dopo aver visitato un malato, io devo uscire per poter scrivere la ricetta, tanto è scuro l'interno delle capanne.

E il fetore? Le basti pensare che certe famiglie sono così povere che non hanno neppure i più intimi utensili. I bambini fanno tutto sui pavimenti, che, imbevendosi di ogni sudiciume diventano dei focolari d'infezione".

Queste sono le ragioni che portarono Giacomo Matteotti a compiere una scelta, una scelta di classe, sì: stare dalla parte dei più deboli e non dalla parte della sua classe.

Lui non rinnegò mai le sue origini benestanti, però nei suoi scritti giovanili appare forte l'influsso dell'ideologia evangelizzante di Prampolini e Badaloni, assertori di un'azione politica di massa, capace di suscitare il riscatto delle classi lavoratrici.

Il riformismo di Matteotti era fortemente legato al filone tipicamente italiano del socialismo agrario, sviluppatosi nelle campagne della Valle Padana e per queste ragioni fu, come è stato ricordato, consigliere comunale in molti comuni, perché, all'epoca, la legge dava la possibilità di votare ed essere eletti a tutti i proprietari terrieri, e fu anche consigliere provinciale. Arrivò in Parlamento nel 1919, nel collegio Ferrara-Rovigo con la più alta percentuale del Partito Socialista: il 73 per cento.

Ma come arrivò in Parlamento?

Lo ricordò Oddino Morgari: "Passava ore e ore nella biblioteca della Camera a sfogliare libri, relazioni, statistiche, da cui attingeva dati che gli occorreavano per lottare, con la parola e con la penna, badando a restare sempre fondato sulle cose. Credeva che il fare così fosse un debito di probità intellettuale verso se stesso, il nemico e anche verso le masse, le quali hanno diritto di pretendere che i loro condottieri

non le illudano, ciò che è un modo di tradirle, anche se involontario”. E ancora Morgari ricordava Matteotti “piuttosto esile, snello, slanciato, molto distinto, gli occhi grigi ben aperti, la fronte piccola ed energica, il volto giovane, sempre rasato all’inglese, per lo più sorridente, a volte distratto, il passo svelto ed elastico che lo faceva superare al volo i corridoi e le scale, ma anche un padre premuroso che, finita la seduta parlamentare, correva a casa, impaziente di vedere i suoi tre bimbi, di voltarsi al suolo sul tappeto con essi per animarne i giochi”.

È stato ricordato il discorso di Matteotti, l’ultimo discorso, pronunciato, quello del 30 maggio 1924, anche se non fu l’ultima volta in cui lui pronunciò parole in quest’Aula, perché alcuni giorni dopo ebbe uno scontro dialettico molto duro proprio con Mussolini. Però, l’odio nei confronti di Matteotti arriva da molto più lontano.

Matteotti lascia il Congresso di Livorno (15-21 gennaio 1921), un congresso importante e determinante, quello da cui nascerà poi il Partito Comunista d’Italia. Lo lascia, perché deve correre a Ferrara, a sostituire il segretario della camera del lavoro e il sindaco, che sono stati arrestati. Quando è lì - per capire l’odio - alcuni, seduti in uno dei caffè del centro, un gruppo di agrari, gridò pubblicamente ai fascisti: “Bisogna sopprimere” - cito virgolettato - “e a tutti i costi ammazzare l’onorevole Matteotti”.

Siamo nel gennaio 1921. E gli capitò anche a Castelguglielmo, nel marzo del 1921, di essere aggredito, portato sui camion e poi lasciato nelle campagne, macilento e con tutti i vestiti strappati. Perché c’era quest’odio? Altrimenti, non si capisce anche quello che avvenne dopo. Perché Matteotti, in quest’Aula, non nel 1924, ma già nel 1921, in piena Italia liberale, denunciava quello che succedeva.

Il 10 marzo 1921 raccontava quello che avveniva nel suo Polesine e che spiegava le ragioni per cui non c’è un fascismo buono, a cui ha fatto seguito un fascismo cattivo (Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico-Italia Democratica e Progressista e Alleanza Verdi e Sinistra).

“Nel cuore della notte, mentre i galantuomini sono nelle loro case a dormire” - narrava Matteotti - “arrivano i camion di fascisti nei paeselli, nelle campagne, nelle frazioni composte di poche centinaia di abitanti; arrivano accompagnati naturalmente dai capi dell’agraria locale, sempre guidati da essi (...). Si presentano davanti a una casetta e si sente l’ordine; circondano la casa.

Sono venti, sono cento persone armate di fucili e rivoltelle. Si chiama il capolega” - capo della lega del miglioramento dei contadini - “e gli si intima di discendere. Se il capolega non discende gli si dice: se

non scendi ti bruciamo la casa, tua moglie e i tuoi figliuoli. Il capolega discende, se apre la porta lo pigliano, lo legano, lo portano sul camion, gli fanno passare le torture più inenarrabili, fingendo di ammazzarlo, di annegarlo, poi lo abbandonano in mezzo alla campagna, nudo, legato ad un albero!

Se il capolega è un uomo di feगतe e non apre e adopera le armi per la sua difesa, allora è l’assassinio immediato che si consuma nel cuore della notte, cento contro uno.

Questo è il sistema nel Polesine”!

Questo era il fascismo agrario nel Polesine nel 1921! Nell’aprile del 1921, un ispettore di Polizia, inviato in Polesine, avrebbe confermato le denunce matteottiane: “I fascisti si sono dati alla caccia all’uomo e non v’ha giorno in cui non inseguano, affrontano, percuotano, maltrattano coloro che sanno di appartenere alle organizzazioni socialiste (...) E poi non cessano dalle invasioni delle case, dalla distruzione di mobili, documenti, oggetti, dall’appiccare incendi, dallo sparare di notte nell’abitato, dal girare a gruppi armati; e questo allo scopo di tenere in continuo stato di intimidazione la gente, che in effetti in alcuni posti è così impressionata, impaurita, potrebbe dirsi terrorizzata da disertare i pubblici ritrovi, da non uscire più di casa”.

Matteotti era odiato perché raccontava e metteva in evidenza proprio questo: che il fascismo non era stato semplicemente un po’ di olio di ricino.

Quindi, questa del centenario è l’occasione per provare a ragionare e a riflettere - a 100 anni di distanza, appunto - su cosa abbiano rappresentato il fascismo e l’antifascismo e come la violenza sia stata matrice del fascismo.

Come non ricordare un’altra figura e (...) perché è giusto farlo: oggi ricordiamo Giacomo Matteotti, ma non fu il primo deputato assassinato. Ben prima, nell’Italia liberale, il 26 settembre 1921, fascisti accerchiarono e spararono alla schiena Giuseppe Di Vagno, socialista, il nostro «gigante buono», lo chiamava Turati. Insomma, è un’occasione importante da non sprecare per ricordare un uomo straordinario, una figura moderna, popolare, dalla straordinaria integrità morale, con principi e valori che valgono ancora oggi e un’idea del riformismo che metteva insieme fermezza dei principi, valori e pragmatismo e gradualismo.

Il gruppo del Partito Democratico convintamente voterà a favore.

Lo ha fatto da questo banco: all’epoca non c’era il posto assegnato, questo è vero, non c’erano i gruppi fino al 1920, ma abbiamo ritrovato una foto in cui Matteotti era in questa posizione ed è stato un onore, un privilegio poter svolgere il mio discorso da qui.

FEDERICO FORNARO

Quell'idea ambiziosa d'Europa che ispirò l'apostolato di Spinelli

La sede del Parlamento Europeo a Bruxelles è articolata su due edifici collegati da un transetto. Uno di questi è intitolato ad uno statista di quella nazione, Paul Henri Spaak, e l'altro all'italiano Altiero Spinelli.

Oggi, a ottant'anni di distanza, vogliamo ricordare una tappa significativa di questa battaglia: la sua prima conferenza pubblica dopo la liberazione dal Confino di Ventotene, subito dopo il congresso costitutivo del Movimento Federalista Europeo svoltosi a Milano in casa di Mario Alberto Rollier, cui si dovette l'organizzazione anche di questa conferenza.

Mario Alberto Rollier era valdese; professore universitario di chimica, insegnava a Milano, ma aveva la sua casa di famiglia a Torre Pellice, la piccola "capitale" delle Valli Valdesi. Aveva aderito al Partito d'Azione e in seguito diventerà un esponente del Partito Socialista Democratico Italiano.

Nella seconda edizione delle sue memorie, pubblicate col titolo "Come ho imparato a diventare saggio", Spinelli scrive: "Tenni la mia prima conferenza federalista sotto lo sguardo protettore di un grande ritratto di Cromwell, che era ancora ricordato in quelle valli per avere indotto con le sue navi minacciose il re sabaudo a rinunciare alle angherie che infliggeva ai suoi sudditi calvinisti. La sua immagine sembrava ora assicurarci che ancora una volta i discendenti del suo popolo erano vicini alle coste per aiutarci." Una considerazione -aggiungiamo noi- che rende ancora più amara la Brexit britannica.

La sala in cui si svolse la conferenza è stata individuata nel retrobottega della "Farmacia Antica Muston" di Torre Pellice. Da ricerche ulteriori di cui ringrazio l'archivista della Tavola valdese Gabriella Ballesio, è stato possibile stabilire che in realtà gli incontri furono due. A quello della Farmacia Muston ne seguì domenica 5 settembre 1943, alle 21 un secondo, verbalizzato, presso la Società di Studi Valdesi, ed è presumibile che, quando Spinelli parla del ritratto di Cromwell si riferisca a questo. Tra i partecipanti all'incontro presso la Società di Studi Valdese, non posso non ricordare mio padre, Giorgio Spini, allora ventisettenne.

In Val Pellice, e nelle Valli Valdesi in genere, era molto forte il Partito d'Azione che avrebbe dato vita

ad una divisione partigiana "Giustizia e Libertà" destinata a scrivere una pagina importante e gloriosa nella Resistenza piemontese e italiana.

Non solo, ma le tradizioni di difesa della libertà religiosa e di autonomia della popolazione di queste valli, e la proiezione europea della Chiesa Evangelica Valdese verso le Chiese Riformate e protestanti, rendevano Torre Pellice un terreno fertile per un'iniziativa federalista europea. Era pertanto un luogo del tutto adatto per questa prima, importante, uscita pubblica.

Come era arrivato Altiero Spinelli al pensiero federalista europeo.

Altiero Spinelli era stato arrestato e condannato dal tribunale speciale come militante comunista nel 1927, ma aveva maturato in carcere il suo dissenso verso il comunismo e lo stalinismo, ed era stato quindi espulso dal Pci nel 1937, con tutte le conseguenze di isolamento che questo comportava. Si trovava allora al confino nell'isola di Ponza e nelle sue memorie ricorda come fossero stati il socialista Sandro Pertini, futuro presidente della repubblica, e il giellista Francesco Fancello ad essergli amichevolmente vicini in quei difficili momenti.

Dopo il periodo trascorso a Ponza era avvenuto il trasferimento a Ventotene, dove aveva trovato, come abbiamo detto, Ernesto Rossi, l'antico compagno dei Rosselli nel "Non Mollare", esponente di Giustizia e Libertà, ed Eugenio Colomi socialista, studioso di filosofia. Con loro Spinelli, rimasto libero da vincoli politici, e in fase di riflessione sugli indirizzi da prendere, (si sarebbe successivamente iscritto al Partito d'Azione) discusse ed elaborò quel "Manifesto per un'Europa libera e unita", la pietra miliare del pensiero federalista. All'inizio di quell'elaborazione si era in un contesto drammatico e tremendo. In quel momento, l'Inghilterra resisteva da sola all'offensiva vittoriosa della Germania di Hitler, cui si era accodata l'Italia fascista di Mussolini, mentre il patto Hitler-Stalin aveva neutralizzato l'Urss e gli Usa, com'è noto, non erano ancora entrati in guerra. Ebbene in quel momento così buio scaturì una riflessione e un'iniziativa nuova, una prospettiva di speranza per l'avvenire. Il testo, nella sua elaborazione, fu terminato nel 1942 dopo l'attacco hitleriano all'Urss. Ursula Hirschmann riuscì a portare clandesti-

namente il Manifesto a Roma e a Milano e a raccogliere le prime adesioni.

L'idea sottostante al Manifesto Federalista era che il nazionalismo aveva portato alle due guerre mondiali che si erano scatenate in Europa e che solo un assetto federalista delle nazioni e dei popoli del nostro continente poteva scongiurare il pericolo di nuove guerre e portare a una pace duratura. Un'idea che andava dichiaratamente oltre i partiti tradizionali che si stavano ricostituendo nelle loro nuove o antiche forme e che, secondo Spinelli, se avessero ristretto la loro azione nei confini nazionali non avrebbero estirpato la causa delle guerre mondiali. Occorreva invece una rivoluzione politica concettuale per affrontare alla radice le cause che avevano portato al fascismo e al nazismo e costruire una nuova civiltà.

Eugenio Colorni dopo la riunione fondativa del MFE a Milano, era andato a Roma, dove aveva pubblicato clandestinamente il Manifesto e partecipato attivamente alla Resistenza. Capo Redattore dell'Avanti! doveva morire il 30 Maggio 1944 colpito dai militi fascisti della banda Koch.

Un'altra delle radici federaliste era quella rosselliana, cui Ernesto Rossi apparteneva. Carlo Rosselli si era vigorosamente pronunciato per gli Stati Uniti di Europa già nel 1935 con il suo articolo dal titolo eloquente, "Europeismo o fascismo" pubblicato il 15 maggio di quell'anno, sul periodico "Giustizia e Libertà".

Voglio ricordare che nel suo esilio londinese, già, nel 1929, dal canto suo don Luigi Sturzo parlava di «un concreto e alto ideale, quello degli Stati Uniti di Europa».

Non c'è qui il modo e il tempo per illustrare le tappe della lunga battaglia europeista di Spinelli, se non per sommi capi. La vicenda, del resto, è stata ben descritta da Piero Graglia nel volume Altiero Spinelli.

Spinelli collaborò strettamente con Il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, un convinto europeista, nel progetto della Comunità Europea di Difesa (Ced), fallito per la bocciatura subita nel Parlamento francese nel 1954. Successivamente, negli anni Sessanta, fu chiamato Pietro Nenni a collaborare a redigere i programmi di politica europea del Psi e a consigliarlo quando il leader socialista assunse per la seconda volta il ministero degli esteri nel dicembre 1968.

In seguito, Spinelli fu commissario europeo dal 1970 al 1976, nominato dal governo italiano in una terna di esperti di area socialista presentata dal Psi. Nel 1979 fu eletto al Parlamento Europeo, nelle prime elezioni dirette, nelle liste del Pci che, nel frattempo, aveva maturato la sua scelta in senso europeista. Al Parlamento Europeo Spinelli costituì un intergruppo federalista che fu denominato il Club del Coccodrillo

dal nome del ristorante in cui si riuniva e si dedicò all'elaborazione di un progetto federalista. 14 febbraio 1984 fu approvato dal Parlamento europeo il suo Progetto di Trattato per l'Unione Europea: era la concretizzazione e la sanzione da parte di questo supremo organo democratico del Manifesto del 1942. Spinelli non era più un profeta disarmato.

Il progetto di un Trattato per l'Unione Europea venne approvato dal Parlamento europeo, ma non dai governi e quindi non entrò in vigore. Costituì peraltro un potente stimolo verso i successivi passi in avanti che furono compiuti sulla strada dell'Unione Europea, a cominciare dall'Atto Unico Europeo del 1986.

I passi avanti compiuti dal 1942 sulla strada dell'unità europea sono stati enormi.

Si tratta di una costruzione ancora unica al mondo, anche se il nostro augurio è che si sviluppino in questo senso altri organismi continentali o subcontinentali che si sono nel frattempo costituiti, come per esempio l'Unione Africana.

Ma, non essendo stata compiuta fino in fondo la strada federalista, l'Unione Europea è continuamente di fronte al problema di raggiungere il consenso di tutti i suoi stati membri per compiere gli ulteriori passi in avanti necessari ad affrontare le situazioni di crisi. Non è retta, come dovrebbe, da una vera e propria Costituzione. Personalmente ho avuto l'onore di far parte della Convenzione per l'Avvenire dell'Europa nel 2000-2001, che redasse un Trattato che aveva il carattere di "Costituzionale" che fu poi bocciato da alcuni referendum nazionali, per cui si dovette ripiegare sul meno incisivo e ambizioso Trattato di Lisbona. Ora il Parlamento Europeo si è pronunciato nuovamente sulla necessità di arrivare ad un trattato costituzionale e speriamo che la prossima legislatura, che si avvierà l'anno prossimo 2024, possa rilanciare questo obiettivo, cui l'Italia deve dare il suo contributo.

Il padre dell'Europa Comunitaria, Jean Monnet, aveva scritto nel 1954: "Ho sempre pensato che l'Europa si sarebbe fatta nelle crisi e che sarebbe stata la somma delle soluzioni che si sarebbero trovate per queste crisi".

È stato profetico: sia la pandemia del Covid 19, con le sue conseguenze economiche e sociali, sia la guerra scatenata dalla Russia con l'invasione dell'Ucraina hanno messo l'Europa di fronte all'alternativa tra reagire unitariamente e quindi compiere decisivi passi in avanti sulla sua costruzione unitaria, oppure di fatto smarrire la sua missione. L'Unione Europea ha saputo tenere di fronte a prove del genere e con il Next Generation Eu, che per l'Italia si traduce nel Pnrr, ha compiuto un ulteriore salto di qualità, con l'emissione di titoli di debito europei per sostenere quell'iniziativa finalizzata alla ripresa economica e sociale dopo le con-

seguenze negative del Covid 19.

Certamente vi sono aree di importanza determinante, dalle immigrazioni, al fisco alla stessa difesa europea, in cui l'Europa non ha saputo ancora costruire gli strumenti unitari adeguati e che devono essere considerati come nuovi terreni di iniziativa. In questo senso mi sia permesso di ricordare che, come Fondazione Circolo Rosselli, nel 2001 svolgemmo a Firenze un convegno sulla difesa europea cui il ministro di allora, Sergio Mattarella, dette il suo autorevole contributo. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha riportato la guerra sul continente europeo, proprio quel tipo di evento che il processo di unione europea voleva scongiurare. Questo evento ci ha costretto a fare nuovamente i conti con la politica o, se si vuole, con la geopolitica. La Russia forniva di energia paesi importanti come la Germania e l'Italia, i legami economici e finanziari sembravano procedere tranquillamente ed invece ha messo in causa tutto ciò con una guerra di ingrandimento territoriale che ancor più che novecentesca sembra ottocentesca. Quando si riuscirà a ristabilire la pace si dovrà lavorare politicamente nel profondo per assicurare pace, stabilità e sicurezza in Europa, in tutta l'Europa.

In questo scenario, per molti versi drammatico, l'ambiente, i mutamenti climatici, la transizione ecologica si sono affermati come le grandi sfide di questa prima metà del XXI secolo e l'Europa può e deve avere un ruolo importante nell'affrontarle. Anche sul nostro territorio nazionale portiamo i segni delle cicatrici degli eventi calamitosi conseguenza di questi grandi cambiamenti nel nostro clima.

Se da tre prigionieri politici confinati in una piccola isola, come Altiero Spinelli, Eugenio Colomi, Ernesto Rossi, poté scaturire l'intuizione di un processo politico così vasto e così determinante come quello dell'unità europea non ci dobbiamo scoraggiare per le difficoltà che oggi possiamo incontrare, anzi dobbiamo rinnovare e irrobustire il nostro impegno.

L'essenziale è non smarrire la bussola del nostro agire.

L'Unione Europea se vorrà essere veramente tale non potrà mai essere mera sommatoria di singoli interessi o, peggio, egoismi nazionali. La sua costruzione deve essere sostenuta dal fondamento dei valori e degli ideali della democrazia e della libertà, di affermazione dei diritti politici, dei diritti civili e di quelli sociali, autorevolmente presenti nella nostra costituzione. e deve sapersi collocare su un orizzonte ambizioso e rinnovatore, di unità e di coesione. In un mondo in cui si muovono stati continentali con più di un miliardo di abitanti (India, Cina) o di dimensione continentale come gli Usa, non ha senso pensare che piccole nazioni possano avere da sole una reale influenza. Dobbiamo quindi an-

dare avanti, ma senza una visione ambiziosa sull'unità europea com'era quella di Spinelli, Colomi e Rossi non si faranno neppure i passi graduali e parziali cui il realismo politico può costringerci.

Ricordo che un altro dei suoi predecessori, Carlo Azeglio Ciampi amava dire: non è importante tanto governare una moneta nazionale quando questa è di fatto soggetta agli effetti delle decisioni e dei comportamenti altrui, bensì è preferibile mettersi nelle condizioni di partecipare e influire sulle scelte che effettivamente contano come quelle che possono derivare da una moneta unica europea.

Più volte, anche recentemente il Presidente Mattarella ha riaffermato con chiarezza la necessità di una decisa politica europeista dell'Italia.

Il ruolo della nostra patria, il ruolo dell'Italia si è dimostrato importante non nel rivaleggiare con le altre nazioni europee ma nel saper dare il suo contributo-fondamentale e propulsivo- al progetto europeista.

E' questa la lezione che ci ha lasciato Altiero Spinelli.

VALDO SPINI



LA MONTAGNA.

Crisi del capitalismo e questione ambientale. Lombardi precursore dell'ecosocialismo

Non so se il termine ecosocialismo sia corretto o meno. Talvolta viene utilizzato come un'implicita critica al socialismo tout-court. Quando invece concerne l'attualizzazione della ragion d'essere del socialismo, come progetto di emancipazione sociale delle classi subalterne basato su una critica strutturale al capitalismo odierno. C'è infatti un ecologismo acritico che si bada bene di contestare le radici dei gravissimi problemi ambientali che mettono in pericolo la sopravvivenza della specie umana. le radici stanno nel meccanismo di sviluppo e crescita del capitalismo, del suo modo di produrre e consumare. che da un lato generano enormi ingiustizie e disuguaglianze, nonché un super-sfruttamento del lavoro, dall'altro infligge ferite mortali all'ecosistema. Oggi il conflitto con il capitalismo unisce in modo sistemico questione sociale e questione ambientale. E il capitalismo odierno è un sistema globale. Capitalisti sono gli USA, capitalista è la Cina (dove ci sono più di 500 miliardari in dollari), capitalisti sono la Francia, la Germania, la GB: Capitalista è l'India. Sono capitalismo che hanno le loro peculiarità ma perseguono gli stessi obiettivi. Il conflitto contro il capitalismo non può che essere un conflitto globale che prospetti un progetto di società alternativo. A tale proposito propongo diversi passi di un libro-intervista che Riccardo Lombardi rilasciò allo storico socialista Carlo Vallauri nel lontanissimo 1976 e che forse esprime la migliore sintesi del suo pensiero (facio notare che il libro è stato ristampato nel 2009 con introduzione di Fausto Bertinotti). In tale passo Lombardi, per primo, nella sinistra, contesta lo sviluppismo, discetta sui limiti fisici e naturali della crescita, legandoli strettamente alla critica profonda al capitalismo. Espongo i passi: "Quando si parla di sacrifici bisogna guardare un pò più lontano, e bisogna pensare che noi ci avviamo rapidamente ad una situazione mondiale in cui tutte le classi dovranno rivedere i loro modi di vita poiché non è consentito – ed ogni giorno se ne avverte di più l'impossibilità – che, alla lunga, si possa pensare di lasciare tre quarti del mondo affamati ed un quarto in condizioni di super consumo..."

Una società capitalista... si distingue da una socialista... per la diversità della ricchezza. Più ricca perché diversamente ricca. ...Pensare che l'Europa capitalista

possa inseguire un modello di sviluppo di crescenti consumi in modo da ...eguagliare gli Stati Uniti d'America, è un non senso, perché uno sviluppo di questo genere non può essere fisicamente sopportato dal mondo...

Non dobbiamo dimenticare che... le risorse energetiche, le materie prime... avranno costi di estrazione sempre maggiori, quindi più cari. Si porrà perciò un problema di permanente difficoltà. Penso che non si possa continuare in un modello di sviluppo che è fatto di sprechi organizzati. Si fabbricano beni di consumo deliberatamente deperibili – a parte quel bene di consumo, per definizione per definizione obsoleto fin dalla nascita, che è l'armamento – perché l'interesse produttivo è rivolto a costruire con un massimo spreco di materie prime, a costruire beni facilmente deperibili e quindi sostituibili, per alimentare continuamente il mercato...

Il modello neo capitalista non funziona se non con un rinnovamento incessante e tumultuoso dei consumi e, quindi, con uno spreco immenso di risorse e di materie prime. Se l'Europa dovesse inseguire questo modello... saremmo freschi!

Questo non è fisicamente sopportabile, non è politicamente sopportabile dal resto del mondo, che ne pagherebbe il costo, e non è sopportabile dall'indisponibilità di risorse a prezzi sufficienti per poter alimentare questo spreco continuato. Qui bisogna prepararsi a tutto un modello diverso di consumi"... Che fare?

"...come indirizzo generale, i mutamenti dovrebbero consistere, intanto, nel rendere la produzione italiana meno dipendente, meno indirizzata verso gli scambi con l'estero...Poi una maggiore domanda pubblica interna e soprattutto una domanda per servizi sociali..."

L'altro indirizzo è quello del risparmio delle materie prime che implica il ricorso – si può dire quasi rivoluzionario, in quanto in contraddizione con la logica del sistema, – alle fabbricazioni di beni meno deperibili di quelli deliberatamente deperibili che fanno adesso... dalle automobili, alle lampade elettriche, alle calze di nylon... Certo costerebbero di più ma con minor spreco di materie prime, il costo d'acquisto maggiore sarebbe compensato dal più lungo ammortamento...

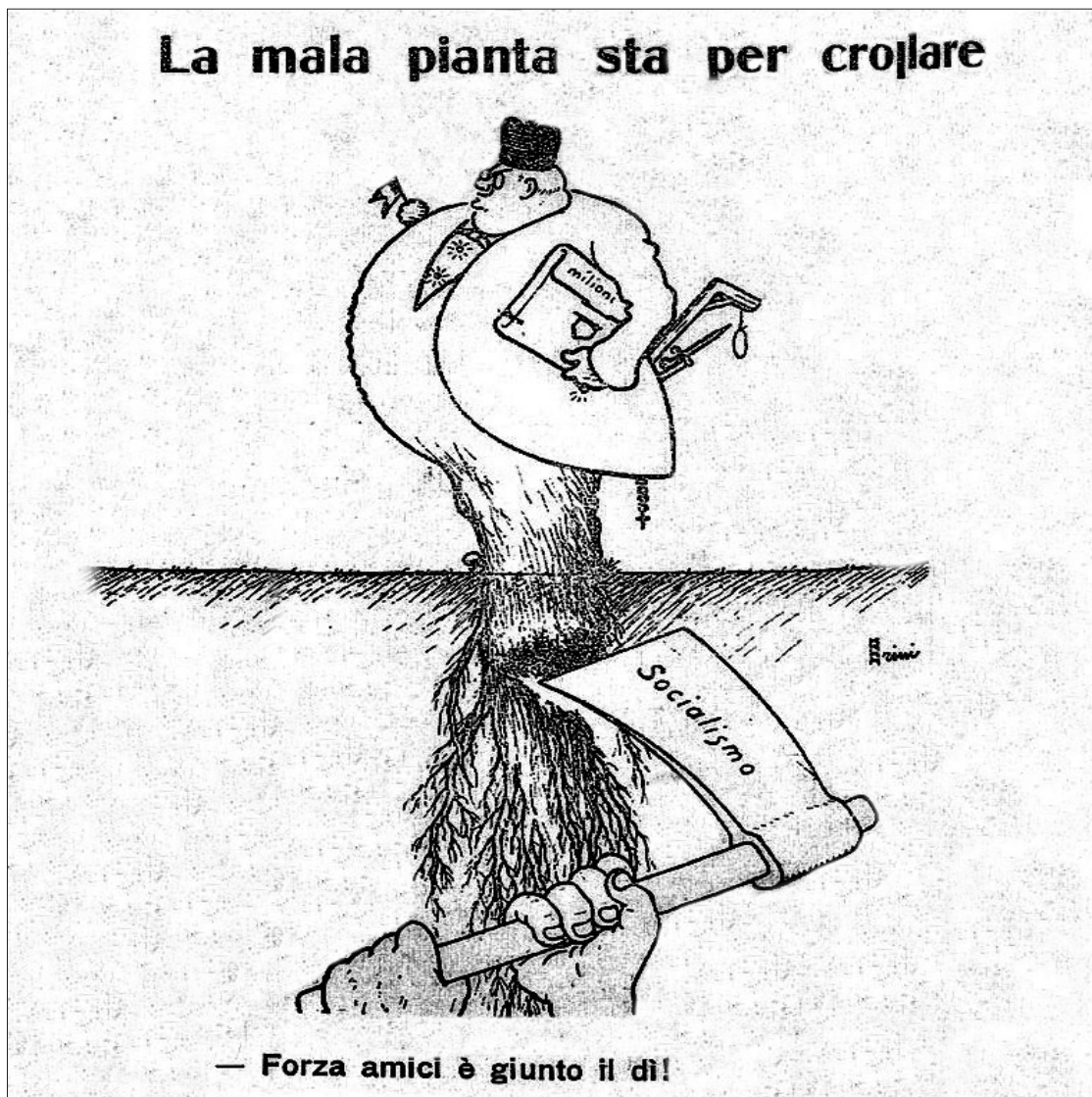
C'è anche una questione di civiltà, quella di risparmiare lavoro utile sprecato nella futilità e nella obsolescenza programmatica...

Credo che soltanto un governo socialista possa resistere alle pressioni perché le cose non mutino, in quanto probabilmente, anzi certamente, il sistema produttivo dilapidatorio consente un mantenimento del meccanismo dei profitti molto più potente di quanto non consenta un sistema di risparmi di risorse".

Questo nel 1976!!! In parte le problematiche sollevate da Lombardi, sono in parte poi riprese da Giorgio Ruffolo. Nel suo libro più denso "la qualità sociale". Anche se Ruffolo ragiona nei termini di un nuovo compromesso più avanzato con il capitalismo e Lombardi invece per il superamento del capitalismo stesso. egli dà un grande contributo per immaginare un modello economico compatibile con gli equilibri ambientali. Del resto Giorgio Ruffolo è stato per 5 anni ministro dell'ambiente dal 1987 al 1992, in quota PSI. Un mi-

nistero che Ruffolo trasformò completamente, dandogli sostanza e forza politica. Ruffolo non amava i teorici della decrescita felice (alla Serge Latouche, a sua volta ispirato da Ivan Illich). Il limite dei teorici della decrescita è simmetrico e speculare a quello sviluppi-sta. Essi ragionano solo in termini quantitativi e non qualitativi. Una critica che lo stesso Lombardi avrebbe sottoscritto. Egli infatti pensava che si sarebbe dovuto passare dalla produzione di beni ad alta intensità di profitto, ad un'altra ad alta intensità di utilità ... una volta disse che accanto alla caduta tendenziale del tasso di profitto, il capitalismo produceva una caduta dell'utilità marginale delle merci. C'è poco da aggiungere, sulla grande lungimiranza di Lombardi. Del resto la battaglia contro le ingiustizie, e le disuguaglianze del "capitalismo reale" si unisce ad una politica di piano per una vera transizione ecologica dell'economia, nelle "socialdemocrazie di sinistra" di Corbyn e Melenchon.

GIUSEPPE GIUDICE



Ciao, Achilli. L'architetto creativo che immaginò l'alternativa di sinistra

Un protagonista del socialismo italiano È questa la definizione più pertinente che abbiamo potuto raccogliere tra i tanti messaggi di stima che hanno accompagnato la scomparsa di Michele Achilli, il 5 agosto scorso. Una sintesi perfetta, perché egli è stato per lungo tempo un protagonista della politica italiana. Un lungo arco di tempo, in una fase 1965-1992, in cui il protagonismo socialista fu parte significativa della storia del Paese. La storia di Achilli è quindi parte essenziale della storia del socialismo italiano e internazionale e del Psi. Da quando si iscrive nel 1960 e inizia la sua attività di militante come consigliere comunale a Monza, coniugando la sua professione di architetto con la pratica politica “dell'urbanista condotto”, che cura i mali delle città ed insegna ad altri a fare altrettanto. Militante di servizio in un partito al servizio della migliore gestione urbanistica dei comuni. La stessa passione che poi dal 1964 al 1970 caratterizzerà il suo impegno come consigliere comunale di Milano. Inserendosi nel solco della storia del socialismo municipale. La storia di tanti grandi che da Turati in poi, da Matteotti in poi, praticarono il socialismo concreto, nelle lotte sociali dei comuni e nel governo delle città. E fecero dell'esperienza municipale il punto di forza della propria formazione e dei propri principi. Federalisti e anticentralisti. In questo senso fanno dell'esperienza municipale un punto di forza della loro migliore tradizione. I comuni come i luoghi per la risoluzione dei problemi, stando dalla parte dei bisogni concreti delle persone. Senza dimenticare le grandi questioni nazionali. Come dirà Caldara “contro la guerra e contro la tubercolosi”. Praticando obbligatoriamente e nei fatti una sorta di “sovversivismo municipale”, facendo dei municipi la sede del contropotere centrale, ma anche il luogo della più efficace lotta di classe. “I comuni come essenza della libertà”. Un'esperienza che peserà su Achilli quando “l'urbanista condotto” e docente universitario si trasferisce in parlamento e inizia la sua battaglia riformatrice, per l'approvazione della legge Ponte del 1967 e della legge sulla casa del 1971. Come dirà lui stesso *Casa: vertenza di massa*. Vere battaglie socialiste per la separazione del diritto di proprietà dal diritto di edificazione, per la realizzazione di case di edilizia economica e popolare, battaglie per il controllo della rendita, contro l'abusivismo fino alla legge sull'equo canone, Un itinerario perfetto,

che poi diventerà negli anni successivi strumento di lotta per la realizzazione dell'obiettivo di *Casa come servizio sociale*, in molte città italiane e in tutto il paese. Ma *Vertenza aperta*, perché mai quelle battaglie avrebbero potuto essere vinte se non fossero state sostenute dal basso, come diceva sempre Riccardo Lombardi, da un forte consenso di massa. Dal movimento cooperativo, dai Consigli unitari di Zona, dai sindacati, dagli studenti, dai collettivi socialisti degli architetti e degli avvocati e da tanti giovani del Movimento studentesco, che proprio a partire da quelle esperienze e da quelle battaglie diventeranno poi socialisti e militanti dei movimenti della sinistra italiana.

Battaglie vinte con abilità e pazienza, sfidando in parlamento le resistenze della Democrazia Cristiana e le diffidenze e gelosie del Partito Comunista. Che non a caso più volte voterà contro o si asterrà. Tutto è documentato nel volume *L'urbanista socialista* del 2018, scritto in un periodo in cui Achilli si dedica a ricostruire e a testimoniare con alcune pubblicazioni il senso del proprio impegno. Esemplare rimane il volume *Dialogo Nord Sud. Cronache di un impegno internazionale* da cui emerge l'interesse e la passione di Achilli per la “questione internazionale”, che è questione socialista per definizione, come lo erano e come lo sono ancora le questioni della pace, del disarmo e della cooperazione.

E come dice lo stesso Achilli riferendosi alle esperienze degli anni settanta e ottanta “*si può rilevare come la politica di cooperazione sia stato l'unico strumento attraverso il quale un Paese come l'Italia, escluso dai momenti decisivi delle strategie globali (come del resto tutti i Paesi europei) sia riuscito a recitare un ruolo di rilievo, il cui significato politico è andato ben al di là delle somme stanziare per gli aiuti*”. Naturalmente un interesse per la politica internazionale che in più riprese, al di là delle divisioni interne al Psi, otterrà sempre un riconoscimento più o meno esplicito da parte dello stesso Craxi. Che gli propone di diventare sottosegretario agli Esteri nel Governo Fanfani del 1982, candidatura rifiutata dallo stesso Achilli dopo una riunione di corrente. E che gli chiederà di assumere la presidenza della Commissione Esteri del Senato dal 1987 al 1992, dopo essere stato già segretario della Commissione esteri della Camera tra il 1981 e il 1983. La sua esperienza e il suo impegno lo porterà in molte occasioni a rappresentare ufficialmente il Psi in di-

versi consessi internazionali. Al Congresso del Partito laburista britannico del 1974, e poi nello stesso anno insieme a Craxi al congresso del PSOE tenuto “in esilio” a Suresnes alla periferia di Parigi. Ed è da lì che incomincia la sua amicizia e conoscenza con Francois Mitterand, con Willy Brandt con Filipe Gonzales e Alfonso Guerra e poi tanti altri esponenti del socialismo internazionale. Ancora prima della nascita della corrente di Sinistra per l'Alternativa stringe rapporti stretti con Jean-Pierre Chevènement che nel 1971 insieme a Mitterand aveva fondato il Partito Socialista Francese. Con Kostopoulos della direzione del PASOK e così tanti altri. Il suo appassionato interesse per la Palestina e il mondo arabo. Quindi la battaglia per il riconoscimento dell'OLP che si concluse nel Partito, dopo il tentativo fatto in Parlamento nel 1977, con l'approvazione della mozione di Achilli nel 1981 e con l'elaborazione di un piano di sviluppo per il terzo mondo. Facendo così del Partito Socialista Italiano il primo partito a chiedere formalmente di riconoscere l'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese. Un rapporto con Arafat che durerà per anni alla ricerca della pace: “due popoli, due stati”, ma che non impedirà ad Achilli nel 2000 di esprimere la sua contrarietà proprio ad Arafat in occasione del suo rifiuto alla proposta di riconoscimento di uno stato palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Un rapporto con i palestinesi che non interromperà mai il suo rapporto con i laburisti israeliani e la stima con Yitzhak Rabin. Un impegno per la pace nel mondo e contro la politica dei blocchi, che lo porterà ad essere presente oltre che in Medio Oriente anche in Africa e America Latina. Una battaglia per il disarmo che condurrà anche in dissenso con il PSI votando alla Camera nel 1979 contro l'installazione dei missili Pershing e Cruise.

Un lavoro enorme che consentirà ad Achilli di essere accreditato come un portatore di pace in molti paesi del mondo. Un tecnico urbanista prima e un esperto di politica internazionale poi, per tutto il resto della sua vita, che non ha demandato ad altri la soluzione dei problemi, ma è diventato protagonista politico in prima persona.

Con il suo carattere forte, coraggioso e contemporaneamente pacato, da vero leader si è accreditato come persona seria, anche quando ha assunto posizione di estrema minoranza, dentro e fuori dal partito. Quando spinto dal desiderio di essere in un partito sempre più credibile e più forte, in grado di interpretare il bisogno di cambiamento che in quegli anni stava attraversando la società, decise di assumere una posizione critica nei confronti della maggioranza del Psi.

E' in questo contesto politico e culturale, sulla base di questo profondo desiderio di cambiamento, per uscire dal sistema bloccato della politica italiana, che nasce dopo il Midas e prima del congresso di Torino del 1978 la corrente di Sinistra per l'Alternativa, la corrente di cui Achilli

sarà leader fino al 1984. Anno del suo sostanziale scioglimento. L'intervista che Michele Achilli ha rilasciato ad Andrea Ricciardi nel libro *Sinistra per l'Alternativa. Storia di una corrente del Psi (1976-1984)* dà un quadro più che esauriente di quella vicenda. Opposizione alla politica di Craxi e soprattutto al modello di gestione del partito dopo il congresso di Torino. Per rivendicare una politica di alternativa del Psi rispetto al pericolo di una sua involuzione verso il centro e verso un accordo strategico con la Democrazia Cristiana. Come poi si verificherà.

Ma a distanza di pochi anni la prospettiva di una alternativa di sinistra, alla Democrazia Cristiana, e di unità a sinistra si spense nel Paese, a causa e per le gravissime responsabilità del PCI. D'altra parte la corrente di Achilli non aveva buoni rapporti con il PCI, non aveva mai condiviso la sua politica: non poteva accettare né il compromesso storico, né la solidarietà nazionale, né le politiche di austerità propugnate da Berlinguer. Non era una corrente filocomunista e aveva combattuto la prospettiva dell'unità nazionale fin dal suo nascere. E come ebbe ad ammettere lo stesso Bettino Craxi “*la vostra era l'unica corrente di sinistra che non andava mai in visita a Botteghe Oscure*”. Era in opposizione a Craxi ma alla sinistra del PCI. Certo la storia della corrente, pur con diverse formazioni di carattere culturale e politiche aveva i suoi prodromi nella storia della sinistra socialista, a partire da Lelio Basso, ma anche per alcuni dal pensiero di Rodolfo Morandi e Raniero Panzeri. Ma era profondamente socialista, in dissenso con i lombardiani che favorirono il Midas, mai rinnegando però il pensiero di Riccardo Lombardi. Alberto Benzoni in un suo recente intervento dice di Achilli “*ha vissuto da protagonista le tre grandi stagioni del riformismo socialista: la politica e la pratica delle riforme di struttura della grande stagione lombardiana, nei suoi risvolti concreti e locali; la scommessa sull'alternativa, maturata nel corso degli anni settanta; e, infine, la grande stagione internazionalista degli anni ottanta*”. Alle quali, bisogna aggiungere un impegno e una partecipazione discreta, ma attenta, a tutto ciò che nel mondo socialista in questi ultimi decenni ha rappresentato il tentativo coraggioso per la rinascita di una forza e di un movimento socialista di sinistra. Citiamo le sue due ultime presenze milanesi. Il sostegno pieno e partecipato alla lista dei Socialisti per Milano alle elezioni comunali del 2021, con candidato sindaco Giorgio Goggi, in netta contrapposizione alla coalizione di centrosinistra, perché espressione di una politica ambigua e a volte persino “di destra”. E la sua partecipazione alla presentazione del primo numero di Critica Sociale al Centro Brera il 25 febbraio di quest'anno.

Michele Achilli lo ricorderemo come un protagonista della nostra storia, Quindi una testimonianza preziosa anche per il domani.

ROB. BIS.

Scissioni e insperate ricomposizioni Nenni e Saragat a Pralognan

La storia socialista è stata caratterizzata da divisioni e riunificazioni. Del resto, quando si parla di un partito ideologizzato le divergenze possono essere all'ordine del giorno. Non sarà questa la sede e l'occasione per parlare delle scissioni del 1922 o del 1947, o delle unificazioni del 1930 o del 1966, ma scopo di questo articolo sarà quello di porre al centro l'incontro di Pralognan del 1956 tra il leader del Partito Socialista Italiano Pietro Nenni e il segretario del PSDI Giuseppe Saragat.

La fine del Fronte Popolare in Italia non mutò, almeno fino alla prima metà degli anni '50, le prospettive politiche del PSI, che continuava a guardare all'URSS come principale riferimento ideologico e ad avere una certa "sudditanza" nei confronti del PCI, e del PSDI, che aveva invece aderito al centrismo e all'alleanza atlantica. Dopo la morte di Stalin, avvenuta nel 1953, gli scenari nazionali e internazionali presero una nuova direzione. Due anni dopo, in occasione del XXXI Congresso del PSI (Torino, marzo-aprile 1955), Nenni diede segnali di una timida apertura al mondo cattolico e di un'intesa di massima con la Democrazia Cristiana, convergendo per un'interpretazione positiva del Patto Atlantico. Questa linea trovò un sostanziale appoggio da Giovanni Gronchi, presidente della Camera dei deputati ed esponente di spicco della corrente di sinistra della democrazia cristiana. Grazie proprio ai voti determinanti di socialisti e comunisti, Gronchi fu eletto alla presidenza della Repubblica, battendo il candidato conservatore Cesare Marzagora. Pur avendo rappresentato un segnale importante, per l'apertura a sinistra si sarebbe dovuto ancora aspettare. Verso la fine del 1955, Nenni incontrò Malenkov (braccio destro di Stalin) a Mosca e Mao Zedong in Cina, prima di un meeting a Jalta con il nuovo segretario del PCUS, Nikita Crusciov. Qualche mese dopo, il 26 febbraio del 1956, attraverso un celebre tenuto al ventesimo congresso del partito comunista sovietico, Crusciov denunciò i crimini di guerra compiuti da Stalin. Fu l'evento significativo che convinse Pietro Nenni a chiedere un incontro a Giuseppe Saragat dopo segnali di apertura che arrivarono da entrambe le parti. I due si conoscevano da anni, avevano trascorso buona parte della loro attività politica giovanile in esilio durante il Ventennio e avevano combattuto insieme durante la Resistenza nelle Brigate Matteotti. Personalità diverse che tornavano a parlarsi dopo la scissione di Palazzo Barbe-

rini del 1947. Così, il 25 agosto 1956, l'on. Saragat, accogliendo la proposta formulata da Nenni ad inizio mese, si recò da Courmayeur (sede delle sue vacanze estive) a Pralognan, nell'Alta Savoia, luogo in cui si trovava per un periodo di riposo il segretario del PSI, ed entrambi, per cinque ore consecutive (dalle 11 alle 16), discussero sul delicato tema dell'unificazione socialista. L'incontro, stando a quanto dichiarato da Saragat ad un corrispondente della stampa, fu "estremamente cordiale e positivo", e furono analizzati in questa occasione questioni relative in primis alla politica estera, poi possibili convergenze sulla politica interna su base socialista e democratica, rispettando soprattutto, in quanto considerati preminenti per l'unificazione, due punti fondamentali. In particolare, Nenni avrebbe accettato che la politica internazionale italiana sarebbe stata fissata entro il quadro della solidarietà delle azioni democratiche occidentali e che, in linea con gli altri principali partiti socialisti europei, il Partito Socialista Italiano non avrebbe formato un governo con il Partito Comunista Italiano.

Obiettivi importanti in un contesto mutato, ma non semplici da attuare. Lo confermò Nenni, che in un'intervista al "Corriere della Sera", non fece mancare le sue sensazioni positive per l'incontro con Saragat, e un certo accordo sui temi più importanti. In particolare, Nenni cercò di indicare i motivi e le tappe dell'azione unificatrice dei due partiti socialisti. In primis i motivi per un'unificazione tra i due partiti: «C'è una situazione dalla quale bisogna uscire. Essa è, a mio giudizio, più grave di quanto non sembri alla superficie, e comporta elementi di disintegrazione, che fanno pensare al 1922, anche se le forze in azione non sono esattamente quelle di allora. C'è in corso – come reazione a codesta situazione – il processo di unità socialista. Il PSI si è posto questo problema nell'ultimo suo Comitato Centrale, negli atti e nella direzione del Partito, nelle iniziative -non sempre fortunate- delle federazioni, per quanto si riferisca alla formazione delle Giunte comunali. Non è una cosa facile. Colossali interessi cercano di sbarrare la via all'unità socialista. Uno dei mezzi a portata di mano è di porre il problema in termini di scandalo o di teatro". Volontà, ma anche prudenza: in effetti queste due componenti avrebbero animato il lungo iter che solo nel 1966 portò all'unificazione dei due partiti socialisti. Del resto non era

sicuramente semplice, nei comuni e nelle province, far dialogare classi dirigenti che fino a poco tempo prima erano state avversarie politiche. Sulle motivazioni che avevano spinto al dialogo con il PSDI, Nenni dichiarò che in Italia non ci fosse più un pericolo fascista, ma un pericolo clericale che avrebbe voluto arrestare un'evoluzione di certi ambienti cattolici (professori e studenti), inclini per un'apertura a sinistra. Interessante il mutamento di opinione del politico faentino sul Patto Atlantico, specificando che l'organizzazione, avente come principale riferimento gli Stati Uniti, avesse subito un'evoluzione rispetto al 1949. Tuttavia, Nenni mantenne cautela, precisando che la posizione del partito rispetto alla NATO rimanesse "neutrale e contro la divisione del mondo in due blocchi". Infine, per quanto riguarda i rapporti con il PCI, il segretario socialista si espresse in questo modo: "La stampa borghese si è precipitata a gridare allo scandalo e ad annunciare la nostra rottura con i Comunisti. Nelle attuali circostanze un fronte popolare è inconcepibile in Italia. Nel 1948 la nostra alleanza con i Comunisti aveva finito per dare alla DC 13 milioni di voti: oggi sarebbe ancora peggio... Ma non vi è rottura con i Comunisti. Si riprendano le mie recenti dichiarazioni al Comitato Centrale del PSI, e si veda come io abbia che l'istituzione di un nuovo patto di unità d'azione con Togliatti era inutile, e che i nostri rapporti dovevano stabilirsi su fatti reali. Questa resta la mia posizione. Può darsi che

i nostri amici comunisti non siano entusiasti dell'evoluzione dei miei rapporti con Saragat, ma ciò susciterà problemi piuttosto di forma che di sostanza".

L'allontanamento del PSI dai comunisti divenne più netto dopo i fatti di Ungheria del 1956. Il giornalista Luigi Fossati, allora inviato dell'"Avanti!", denunciò con una serie di articoli quello che stava accadendo nello stato magiario e il dramma che emergeva dalle parole della popolazione locale. La testata socialista pubblicò gli articoli senza alcuna censura, nonostante l'implicita accusa all'Urss di aver invaso militarmente l'Ungheria per la sola motivazione di voler stroncare il tentativo di rinnovamento del regime comunista richiesto dagli ungheresi. Questo scoop determinò la presa di posizione della gran parte del gruppo dirigente del Partito Socialista Italiano a favore della rivoluzione ungherese, con il definitivo allontanamento dal PCI. Dopo l'invasione dell'Ungheria e l'infelice esperienza del governo Tambroni, che si avvale dei voti del MSI, si crearono i presupposti per la formazione del "centro-sinistra organico": la collaborazione tra PSI e PSDI si fece più stretta fino alla nascita, nel 1966, di PSI-PSDI unificati, un nuovo soggetto politico nato dalla convergenza dei due partiti fratelli.

Un progetto che tuttavia sarebbe naufragato nel 1969, ad un anno di distanza dalle consultazioni elettorali di fine decennio.

GIACOMO COLAPRICE



Il dissidio con il Marxismo nel pensiero di Piotr Kropotkin

Nella Russia zarista lo studio delle scienze era visto con sospetto, mentre nell'Europa in pieno sviluppo industriale le scoperte scientifiche rivoluzionavano il modo di vivere della gente con la trasformazione dell'intero modo della produzione. Kropotkin non si lascia impressionare dalle apparenze e registra il lato negativo dell'industrializzazione e le condizioni di vita del proletariato urbano e dei contadini e si rende conto che lo sviluppo tecnologico in mano alla borghesia diventa uno strumento di maggiore oppressione dei lavoratori.

In questo quadro si scontrano due scuole di pensiero: da una parte l'acuta analisi di Marx ed Engels che dimostrano che solo il proletariato poteva ribaltare il rapporto di forza con la borghesia con la presa del potere politico; dall'altra la scuola del Darwinismo Sociale che sosteneva che la cooperazione antagonista fosse la forma più produttiva di combinazione negli stati avanzati di civiltà. Per Kropotkin le due scuole di pensiero alla fine coincidevano trattandosi di opposti estremismi che si incontravano in una interpretazione elitaria e non armonica della natura e della società. Kropotkin riteneva che il marxismo mirando alla conquista dello Stato determinava una profonda frattura fra i proletari dei vari stati ottenendo così il risultato opposto e contrario all'obiettivo iniziale.

Secondo Kropotkin l'etica della libertà e dell'uguaglianza dovevano essere verificate attraverso un'interpretazione della scienza e dell'evoluzione umana secondo un modello anti-darwiniano e anti-marxista, fondato sul mutuo appoggio come motore dello sviluppo della storia. Secondo questa interpretazione l'anarchismo coincide con la crescita e il fine della scienza e lo sviluppo delle scienze si oppone alla logica del conflitto e del dominio sociale. L'anarchismo è la naturale evoluzione del pensiero scientifico. Scienza positiva e questioni morali e sociali sono sullo stesso piano con il fine di raggiungere la libertà e la giustizia sociale. La scienza trasforma la condizione dell'uomo e lo sottrae allo sfruttamento. Il valore rivoluzionario della scienza coincide, in questo quadro, con il fine dell'anarchismo perché esso è contemporaneamente l'autocoscienza della natura e la traduzione ideologica della scienza, poiché i suoi valori

sono spiegati dalla prima e giustificati dalla seconda. "Nel tempo stesso in cui una nuova veduta d'insieme, viene in tal modo elaborata nelle scienze, noi vediamo anche elaborarsi una concezione della società del tutto diversa da quelle che hanno prevalso fino ad oggi. Col nome di anarchia nasce una nuova interpretazione della vita passata e presente della società, e nello stesso tempo, una previsione sul loro avvenire, l'una e l'altra concepite nello stesso spirito della concezione della natura".

E' chiaro che Kropotkin prova a dimostrare che la teoria anarchica ha un solido e incontrovertibile fondamento scientifico. Per il principe russo la scienza è progressista e libertaria, come pure l'anarchismo si caratterizza per il tentativo di analizzare scientificamente la realtà. Si arriva all'anarchia partendo dalla natura e partendo dall'anarchia si arriva alla natura. Afferma il nostro "l'anarchia fa parte di una filosofia naturale e sociale che dovrà essere sviluppata in modo completamente diverso dai sistemi metafisici e dialettici applicati fino ad ora alla sociologia".

L'intero Universo non è organizzato in maniera gerarchica e l'armonia della natura è il frutto di un equilibrio temporaneo non impedito da alcuna forza; in caso contrario l'armonia scompare e si genera il caos.

Trasferito questo pensiero sul piano politico Kropotkin afferma che la società e per sua tendenza anti-gerarchica e quindi la sua naturale evoluzione è l'anarchia. La scienza e la conoscenza aiutano l'uomo a comprendere che la solidarietà e il bisogno di socializzare è un istinto naturale insita nella natura umana. La consapevolezza scientifica quindi sviluppa l'etica.

Il progresso scientifico è libertà perché libera l'uomo dalla necessità di lavorare liberandolo dalla miseria e dallo sfruttamento. L'uomo si potrà dedicare solo al lavoro necessario: "L'agiatezza per tutti - senza che alcuno si veda imposto il peso di un lavoro che opprime e distrugge tutta la sua personalità - è ormai possibile; l'umanità può finalmente ricostruire la sua vita sociale sulle basi della giustizia."

Ovviamente Kropotkin si pone il problema di quale metodo di indagine deve servirsi l'anarchico per comprendere la propria funzione e i propri fini. Si domanda "benché l'anarchia, in ciò simile a tutte le cor-

renti rivoluzionarie, sia nata in seno al popolo, nel tumulto della lotta e non nello studio di un pensatore, è però utile capire dove si colloca fra le diverse correnti del pensiero scientifico e filosofico contemporaneo. Come si pone di fronte a queste diverse correnti?

A quale fa riferimento di preferenza?

Quale metodo di ricerca adopera per avallare le sue conclusioni?

In altre parole a quale scuola di filosofia del diritto appartiene l'anarchia?

Con quale corrente della scienza moderna presenta la maggiore affinità?"

Per Kropotkin il pensiero anarchico deve far riferimento al pensiero illuministico in quanto gli illuministi tentarono di "fondare il sapere generale - la filosofia dell'universo e della sua vita - con un metodo strettamente scientifico". Gli illuministi "avvalendosi ampiamente del vero metodo scientifico - il metodo induttivo-deduttivo -", erano riusciti ad adoperare, nell'esame del mondo animale e umano, un approccio uguale a quello adoperato da un naturalista per studiare problemi di fisica. E' grazie a questo metodo di analisi la storia viene vista come la storia dei popoli e non dei regni. La legge, l'economia politica si occupa dei bisogni umani. Il grande merito dell'illuminismo è stato quello di aver costruito una scienza dell'uomo che dominava i meccanismi economici, politici e morali. "Con questi mezzi il diciannovesimo secolo ricevette l'eredità di un potente strumento di ricerca. E con questo strumento, la scienza moderna fu messa in grado di costruire l'intera nostra concezione su una base scientifica". Di conseguenza "l'anarchia è una concezione dell'universo basata su un'interpretazione meccanica dei fenomeni (meglio sarebbe dire cinetica, ma è parola meno conosciuta) che abbraccia tutta la natura, compresa la vita della società. Il suo metodo è quello delle scienze naturali, e in base a questo metodo ogni conclusione scientifica dev'essere verificata. La sua tendenza è fondare una filosofia di sintesi, che includa tutti i fatti della natura, compresa la vita delle società umane e i loro problemi economici, politici e morali". Anarchia e natura coincidono perché "Nella filosofia del diritto, nella teoria della morale, nell'economia politica e nello studio della storia dei popoli e delle istituzioni, gli anarchici hanno già dimostrato di non accontentarsi di soluzioni metafisiche, ma di voler dare alle loro conclusioni un fondamento naturalistico".

Per Kropotkin l'anarchismo ha necessità di analizzare razionalmente la società attraverso l'osservazione del reale ecco perché l'Hegelismo e il Marxismo vanno criticati perché va criticato il loro uso del metodo dialettico.

Per Kropotkin Hegel ha il torto di considerare la

dialettica come la legge suprema del reale e come metodo universale di conoscenza e quindi la risoluzione dal finito all'infinito. Egualmente Marx che rovescia la dialettica hegeliana, afferma che la dialettica diviene la legge di sviluppo della realtà storica e che tale legge esprime l'inevitabile passaggio dalla società capitalista alla società comunista.

L'unico metodo di analisi del reale è quello induttivo-deduttivo e quindi il metodo dell'analisi marxista porta a conclusioni errate. "Recentemente, si è molto sentito parlare del metodo dialettico, che i socialdemocratici raccomandano per elaborare l'ideale socialista. Noi non accettiamo affatto questo metodo, che del resto non è riconosciuto da nessuna scienza naturale. Al naturalista moderno questo metodo dialettico ricorda qualcosa di molto vecchio, di già vissuto e che fortunatamente la scienza ha dimenticato da un pezzo. Non una delle grandi scoperte del XIX secolo - in meccanica, astronomia, fisica, chimica, biologia, psicologia o antropologia - si deve al metodo dialettico",

Lo scopo della scienza è quello di trovare risposte efficaci ad ogni problema e quindi la concezione scientifica dell'anarchia non è che la risposta ad ogni domanda perché è la somma dei progressi dello spirito umano e dell'attività individuale e sociale in tutti i campi. L'anarchia non è caos ma equilibrio e armonia. Partendo dalle scienze si arriva inevitabilmente all'anarchia e partendo dall'anarchia, come un circolo virtuoso si arriva allo sviluppo delle scienze.

Kropotkin osserva "oggi la scienza non è fatta che per pochi privilegiati, perché l'ineguaglianza sociale che divide la società in due classi, quella dei salariati e quella dei detentori del capitale, fa sì che tutti gli insegnamenti sulle condizioni adatte ad una vita razionale siano come un'ironia per i nove decimi dell'umanità". Le conquiste della scienza debbono essere patrimonio comune di tutti gli uomini diventando la base della vita di ognuno.

E' necessario che gli uomini di cultura confrontandosi con gli uomini comuni andando verso il popolo comprendano la miseria degli oppressi ma anche il grande movimento della classe operaia per spezzare le catene della schiavitù; è necessario, per l'anarchico russo una nuova formazione umana che dia il colpo di grazia al modello educativo della società borghese. Kropotkin osserva come la divisione della società in classi parta dalla scuola dove il povero è educato per diventare manodopera e i borghesi a divenire fedeli sudditi del sovrano. Efficacemente Kropotkin assimila la scuola alle caserme dove ognuno impara a diventare buon cittadini obbediente al sovrano.

Per Kropotkin l'educazione deve essere uguale per tutti "noi affermiamo che nell'interesse della scienza e dell'industria, come pure nell'interesse della società

considerata nel suo insieme, ogni essere umano, senza distinzione di nascita, dovrebbe ricevere un'educazione che gli permettesse di acquistare una nozione profonda delle scienze, contemporaneamente con la cognizione seria di un mestiere" ed inoltre "alla divisione della società in lavoratori intellettuali e lavoratori manuali, noi opponiamo la combinazione dei due ordini di attività; e invece dell'insegnamento professionale, che sottintende il mantenimento della separazione attuale, preconizziamo, coi fourieristi e con molti scienziati moderni, l'educazione integrale, l'educazione completa, che determina la scomparsa della perniciosa distinzione".

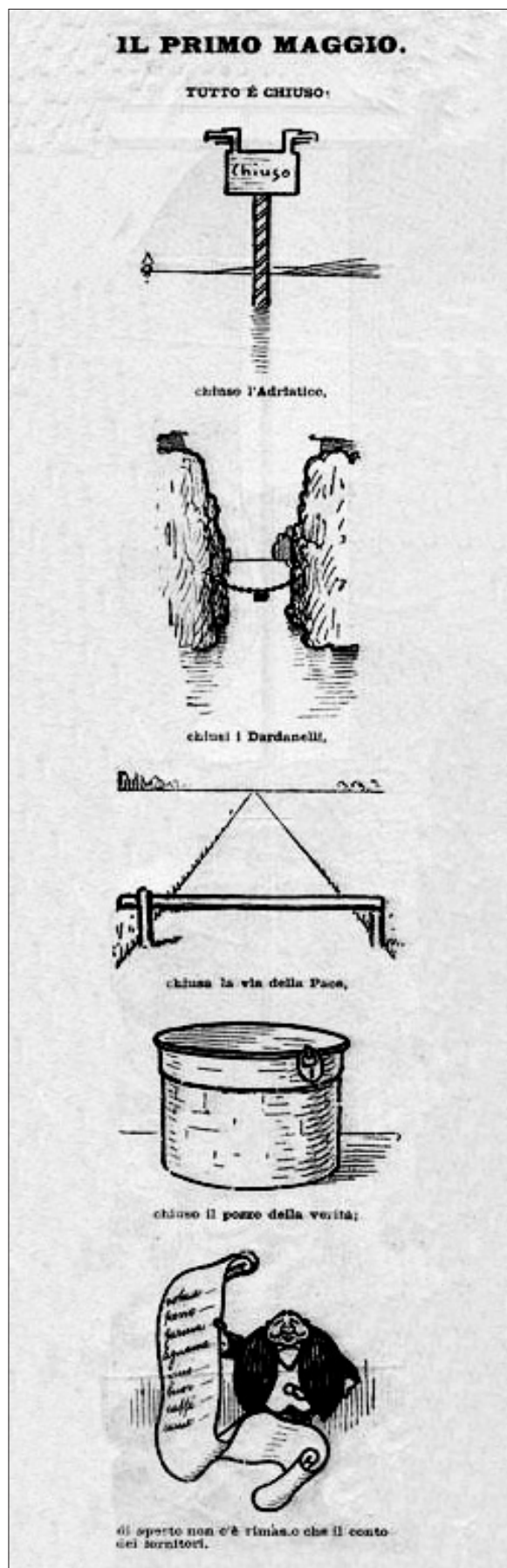
I segni matematici esistono "come segni viventi di cose viventi nella natura, come espressioni semplificate di fatti che sono la vita infinita ed infinitamente viva della natura".

La funzione dell'educatore deve quindi risolversi in colui che aiuta i giovani a liberarsi dai danni che l'ambiente esterno provoca.

In questo quadro scienza e lavoro diventano la prima base della dignità umana che rende gli uomini liberi che fondano la loro libertà sul valore della giustizia e della ragione. Nella nuova società uomini e donne saranno eguali ed ogni essere umano diventerà responsabile di sé stesso e degli altri in simbiosi perfetta. Nella nuova società libera da ogni vincolo di autorità l'uomo impara a vivere per sé e per gli altri. Quando i rapporti attuali saranno sovvertiti allora "traendo nuove forze dal lavoro scientifico collettivo, e col potente concorso delle schiere di lavoratori che verranno a mettere le loro forze al suo servizio, la scienza prenderà un nuovo slancio in confronto al quale i lenti progressi dei giorni nostri sembreranno dei semplici esercizi di scolari. Allora soltanto potrete godere della scienza; ma non soltanto voi; il godimento e la soddisfazione saranno per tutti".

Con la scuola 'anarchica' di Kropotkin siamo dinanzi ad una proposta di scuola libertaria, che educa alla libertà, che vuole raggiungere il pieno sviluppo dell'individualità e il rifiuto del principio d'autorità. Il sentimento della dignità umana deve essere coltivato; e ciò è possibile per mezzo della conoscenza di sé e dell'ambiente nel quale si vive. Il desiderio di Kropotkin è quello di una scuola che insegni ad "un amore sincero della verità, ad amare tutto ciò che è bello di una bellezza interna e più intima, a comprendere la necessità di essere un'unità fra le altre unità umane, e così a sentire battere il proprio cuore all'unisono col resto dell'umanità". All'individuo 'normalizzato', che serve a perpetrare il dominio di classe di Foucault Kropotkin contrappone l'individuo 'completo'.

BEPPE SARNO



Il poeta contadino di Lucania e il difficile mestiere di sindaco

La duplice ricorrenza riguardante la figura di Rocco Scotellaro – centenario della nascita, settantesimo della morte – ha un’assoluta valenza simbolica che dilata le vicende biografiche di uno dei più grandi poeti lucani molto al di là della sua terra natia di cui egli ha decantato dolcezze e amarezze: la cifra di Scotellaro, quella del poeta, del sindaco, del giovane politico è una cifra meridionale e italiana. Ecco perché ne scrivo attento alle tematiche che il lascito di Rocco ci consegna.

Voglio provare a ragionare su cosa rimane di quel lascito, di quei pensieri e di quella politica delle parole a distanza di così tanti anni. E, dunque, voglio partire innanzitutto da considerazioni riguardanti il suo ruolo di sindaco, ruolo spesso tanto ambito quanto pregno di responsabilità, di rischi e povero di mezzi. Sono persuaso del fatto che commetterei un grave errore se proprio dalla sua breve ma intensa vicenda amministrativa non traessi un insegnamento fondamentale: è molto difficile amministrare un Comune, è estremamente complesso trovare un sentiero di equilibrio tra le svariate sensibilità presenti in una collettività di paese, che per quanto ridotta in dimensioni rimane una rappresentazione di società complessa.

Più volte egli ebbe modo di evidenziare le contraddizioni e le fragilità insite nella comunità paese, dove prevaleva l’invidia, il piacere della difficoltà altrui, la tenacia nel non sentirsi corpo unico che procede compatto in una stessa direzione, quella del progresso civile della comunità stessa.

C’è nella sua esperienza amministrativa la piena coscienza di fuggire da qualsiasi idealizzazione oleografica del borgo in cui prende forma un sud bonario e seducente, distorsione di quel levismo in cui il pensiero scotellariano si iscrive pienamente. I paesi della nostra maiuscola Italia quasi mai sono realtà del “vivere felice”: conseguentemente, l’esserne sindaco diviene un esercizio difficile e rischioso, che espone a quell’ancestrale rabbia e rancore che sono fiumi sommersi di questo nostro territorio, lo erano tanto nel mondo contadino di allora, quanto lo sono in quello post-moderno di oggi, in cui, superati gli anni del benessere industriale (sempre e comunque vissuti di riflesso a queste latitudini) si aggiunge la frustrazione

del vivere in aree di progressivo spopolamento, con tutte le problematiche che ne derivano (assenza di lavoro e opportunità di crescita personale, riduzione dei servizi, etc.).

A ciò si aggiunge l’inscalfibile pregiudizio che vuole necessariamente far combaciare il nostro ruolo con un’ineludibile propensione all’illecito: a tal proposito va dunque ricordato l’arresto subito da Scotellaro l’8 febbraio del 1950, con l’accusa di concussione riferita a episodi che risalivano a qualche anno prima; vicissitudine che gli costerà l’amara esperienza del carcere, dove rimase fino a quando la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Potenza non lo prosciolsse per «non aver commesso il fatto».

Una vicenda che, seppur lo solleva da un’accusa grave sul piano giudiziario, lo segna irreversibilmente su quello umano: perché Scotellaro vive quel caso come una vendetta politica per il suo impegno incisivo nella difesa delle istanze del mondo contadino, in tempi in cui schierarsi dalla parte degli ultimi a queste latitudini non era certo compito di poco conto, perché c’erano da sfidare in primis gli interessi di una borghesia agraria particolarmente feroce.

Una ferita insanabile che lo conduce alle dimissioni da sindaco di Tricarico e al trasferimento a Portici, dove lavorerà sotto l’egida di Rossi-Doria e terminerà, da lì a breve, la sua giovane, significativa, esaltante ma dura esistenza.

Se ci pensate bene, quanto è cambiato da quei tempi? Quanto oggi rischia un sindaco che prova con impegno e sentimento sinceri ad agire nell’interesse della collettività che rappresenta?

Oggi, proprio come nei giorni di Scotellaro, la sindacatura è tornata a essere un mandato resistenziale, una sorta di apostolato laico in cui sovente bisogna affrontare i deserti della solitudine, in cui pullula ogni sorta di incaglio demoniaco. Non posso concludere questo mio scritto senza sottolineare il Rocco Scotellaro socialista il giovane che costruì un rapporto speciale con i contadini, un legame indissolubile di fedeltà e solidarietà .

È stato questo impegno a portarlo alla lotta politica con il PSI a Tricarico e a fargli accettare la carica di sindaco, a spingerlo a dedicarsi in seguito all’avvio

dell'ospedale, a riorganizzare la struttura burocratico organizzativa di un Comune piccolo e devastato dalla seconda guerra mondiale, a migliorare i servizi scolastici, la viabilità e a fornire assistenza ai lavoratori e poi ad una incessante opera culturale e formativa diretta in particolare al mondo rurale, che rappresentava l'area sociale svantaggiata ed emarginata. Lo fece anche lavorando alla Università agraria a Portici e nel rapporto fecondo con Manlio Rossi Doria e lo fece con le sue poesie, come "L'uva Puttanella", che da-

vano voce alle plebi contadine del sud.

La formazione della classe dirigente del sud nell'alveo di una alleanza operai contadini fu il grande obiettivo di Scotellaro, e rimane a mio giudizio, in una cornice del tutto diversa, la questione centrale ancora oggi. Una alleanza tra il bisogno e il merito e la formazione di classe dirigente moderna preparata e competente. Questo credo sia uno dei principali lasciti del nostro grande sindaco e poeta contadino.

GIANNI PITTELLA



Murale dedicato a Rocco Scotellaro nel Comune di Lauria, in provincia di Potenza

Figure di transito: Rocco, Amelia e quell'amore nel segno dell'arte

Ci sono molti modi possibili di approccio all'opera multiforme di Rocco Scotellaro, sindaco poeta - o poeta contadino (lui che contadino non lo fu mai) - militante politico ed ex partigiano, studioso dei problemi dell'agricoltura e ricercatore sul campo, scrittore di romanzi e racconti. Provo a suggerirne uno. Mi sono convinto che la relazione di amicizia e amore tra Rocco Scotellaro e Amelia Rosselli (che aveva otto anni di meno e che vide il lui un uomo maturo che "senza che me ne accorgessi, mi formava"), relazione cominciata per caso a un convegno veneziano nel 1950, durata tre anni e probabilmente non consumata sessualmente, sia fondamentale per capire l'opera di entrambi. Mi appaiono entrambi come figure di transito, come sospesa tra due mondi, due linguaggi, due culture: la poesia di Scotellaro tra ermetismo e neorealismo, la sua proposta politica tra società contadina e società industriale, il suo metodo dell'inchiesta tra oggettività e ipersoggettività, la sua lingua tra sintassi dialettale e ricerca espressiva colta, così la poesia della Rosselli tra sperimentalismo e tradizione, tra italiano, inglese e francese, tra musica e filosofia, tra semplicità e complicatezza, tra solitudine e voglia di convivialità (come i contadini di Scotellaro). Ma vorrei aggiungere che la relazione tra loro due mi ha richiamato subito un'altra storia d'amore, avvenuta quasi lo stesso anno, tra due persone che erano anch'esse totalmente agli antipodi: Juliette Greco e Miles Davis, due poeti che si incontrano in un hotel parigino. Cito subito la Rosselli: "Rocco vestito di perla/ come il grigiore dei colli vicino al tuo paese/ mostrami la via che conduce/ non so dove".

Innumerevoli gli aspetti comuni rilevanti, pur appartenendo a due mondi incommensurabilmente distanti. Ne segnalo solo alcuni: la centralità dei "poveri in ispirito", dei contadini, degli analfabeti, degli invisibili, di chi non ha voce, poi l'interesse per il folklore e la musica popolare (che è sempre anonima, impersonale), e ancora l'assumere la lingua italiana come lingua straniera (che infatti si impegnano a contaminare e straniare: per un poeta la madrelingua è sempre anche straniera), e infine la fede assoluta nella bontà.

Quest'ultimo è per me un punto decisivo. E anzi vi invito a diffidare di chi critica troppo il buonismo,

quasi sempre è un cuore arido che alla fine non sopporta la bontà, perché probabilmente gli ricorda il proprio incarognimento. Nell'episodio di Bonconte da Montefeltro conteso dall'angelo e dal diavolo, in purgatorio, Dante ci mostra chiaramente che è il diavolo a non credere nella bontà, e infatti sbeffeggia la lagrimetta (la bontà o insospettisce, la ritiene una tattica, una maschera di qualcos'altro... oggi in genere chi critica il buonismo non crede alle lacrime, come invece ci credevano, che so, Dante e Pasolini, senza volerlo somiglia al diavolo). Ma prima ancora a me sembra che la pagina di Scotellaro e quella di Amelia Rosselli siano entrambe piene di vento, attraversate da molte voci - sono scritture personalissime ma anche scritture degli altri, dell'altro - riempite dalla luce e dall'ombra, occupate da una umanità brulicante. Entrambe ci mostrano una via che conduce, non sappiamo dove. Ed entrambi sono in qualche modo attratti dal gioco, dalla deformazione della lingua: la Rosselli usava le parole come giocattoli e masticandole ne creava di nuove, così come Scotellaro inventa molte parole nelle sue poesie, più o meno riecheggiate dal dialetto.

Così Scotellaro: "E perdi le foglie, il marito, e i figli lontani,/ e la fede in dio t'è caduta dalle mani". La fede ci cade dalle mani, come una mela o una tazza, vi ricordo che nella poesia di Amelia tutto cade, precipita, La voce poetica di Rosselli non è solo sperimentale e coltissima, ma anche struggente.

Ed è struggente perché in essa tutto cade, fatalmente: cade l'alba, "a rintocchi", cadono le bombe, "io non / so se tu cadi", "Se volevo cadevo", "Gli angoli che non sanno cadere, gli eserciti che non /sanno cadere", persino la luna "pende...", anche se Amelia non vorrebbe ("purché tu non/cada") e infine cade lei stessa (con una reminiscenza dantesca: "caddi tremante nelle/braccia di Dio"), fino a precipitare con il corpo quel giorno del 1996 in cui decise di gettarsi dalla finestra del suo appartamento: "per la fibra dell'universo che rifiuta di cadere ad ogni/nostra caduta...". Amelia Rosselli è influenzata dalla ricerca etnomusicologica di De Martino e Carpitella rintracciabile in "Cantilena" (poesie per Rocco Scotellaro, dopo la sua morte), canzoniere dedicato all'amico scomparso, quasi come un lamento funebre, cioè un pianto rituale, un canto into-

nato dalle donne per la morte di qualcuno, caratterizzato dall'iterazione. Ricordo che l'obiettivo di De Martino era dar voce agli oppressi e alla precarietà della loro esistenza come parte di un progetto politico di riscatto del Sud che condivide con Rocco Scotellaro e Carlo Levi, le cui pagine erano state per lui fonte d'ispirazione. Così Amelia Rosselli pur nella sua poesia a volte spigolosa, criptica, dissonante fino a urtare il senso comune dei lettori di poesia (Raffaele La Capria mi confessava di non capirla, di non poterla amare) dà voce a chi non ce l'ha, agli oppressi, e si ispira al canto popolare. È una poesia difficile e facile al tempo stesso, intrattabile ma anche accogliente, per una ragione molto semplice. Nei suoi studi di musicologia Amelia Rosselli è attratta sia dalla musica dodecafonica, che dissolve il sistema tonale allontanandosi da qualsiasi consuetudine di ascolto, e sia dalla musica popolare, fatta di ripetizioni e pattern riconoscibili. Nei suoi quasi dilatati, così intensamente fisici e così carichi di musicalità dissonante, il dettato altissimo viene sfiorato qui e là dalla disarmata nostalgia di una canzonetta: "Se nella notte sorgeva un dubbio su dell'essenza del mio/cristianesimo, esso svaniva con la lacrima della canzonetta/del bar vicino".

Scotellaro rievoca la Rosselli in un racconto databile 1951, "Pace e disamore", che più che essere un racconto somiglia, come sottolinea Giulia Dell'Aquila, a un flusso di coscienza, a un quaderno di appunti in cui si intrecciano le impressioni su Roma (abita sulla via Cassia) e l'amore per Amelia ("Mia cara Francis, aspetto la tua voce ora che squillerà il telefono, la tua voce straniera che ti esce dai seni com'è dolce e affannosa..."). Poi rievoca il loro incontro a Venezia, quando su invito di lei si spogliano in albergo, per stare insieme. In quella voce Scotellaro riconosce la propria stessa voce straniera. Sempre la voce di un poeta è straniera, deviante, straniata, rispetto alla propria stessa lingua. Mi colpisce l'invito perentorio a spogliarsi da parte di Amelia. In un certo senso erano già spogliati: quando si incontrano, in un convegno, stanno lì, come due anime nude, senza veli e senza orpelli. Spogliarsi fisicamente è solo dare una forma tangibile e coerente alla realtà del loro incontro.

A proposito del canzoniere di Scotellaro mi limito ad osservare che la sua poesia, lungi dall'essere confinata dentro il più angusto neorealismo, mi sembra felicemente fuori dal tempo, come quella, che so, di Kavafis. Quasi un lirico greco? A lui dobbiamo tra l'altro la più bella traduzione di una poesia di Mimnermo (VII secolo a.C.). Inoltre, come ho tentato prima di dimostrarlo, la relazione di amicizia e di amore con Amelia Rosselli potrebbe illuminare l'opera di entrambi: farci leggere la dissonante Rosselli come poetessa popolare e il populista Scotellaro come poeta

espressionista! L'etichetta di "neorealista" vale solo nel senso individuato da Walter Siti, che è poi molto vicino ai Contadini del Sud: si vedano gli inserti di parlato dove ascoltiamo direttamente la voce degli umili, quando il cielo fracassa / le notti di giugno / e la pioggia non cade". Il "cielo fracassa" le notti estive per il caldo, le fa screpolare: metafora terrigna, contadina, di sapore espressionista, poteva piacere ad Amelia Rosselli.

La poesia di Scotellaro è ricca di temi e suggestioni. Voglio solo citare una poesia dedicata agli zingari, si intitola "I lucani cantano monotoni". Comincia così: "Urla la nostra canzone araba / perché solo agli zingari / noi abbiamo creduto. / Gli zingari rubano / le mandrie ai padroni / e noi cantiamo cantiamo...". Fino a questi tre versi "E solo gli zingari / ci fanno ridere e piangere / così per diletto". Qui gli zingari ci indicano la utopia più alta che possiamo immaginare, la utopia del gratuito, del non utile, del non funzionale, dell'improduttivo, una utopia impolitica ben più alta delle utopie politiche che pretendendo di renderci felici diventano tutte prescrittive e un pò burocratiche.

FILIPPO LA PORTA



Meridionalista eretico e grande irregolare Un pre-operaista involontario

Iscrivere Scotellaro tra gli eretici e gli irregolari del meridionalismo che rimonta nel dibattito pubblico a metà degli anni Quaranta, dopo la narcosi inflittagli dal regime fascista, significa conferire al sindaco poeta una tridimensionalità che ne proietta la figura in avanti, svelandone la sorprendente attualità.

E' innanzitutto rispetto al proprio tempo che Scotellaro è dirompente, rivoluzionario, perché il suo approccio alla questione meridionale accantona definitivamente, dimostrandone sul campo tutti i limiti, l'elaborazione post-unitaria che, partita con Pasquale Villari e passata per Francesco De Sanctis, aveva attraversato tutta la seconda parte dell'Ottocento e la prima parte del Novecento, trovando finanche una sua alta compiutezza e sistematizzazione teorica nell'idealismo crociano. Era il meridionalismo delle classi colte e del notabilato, che aveva quasi completamente rimosso, o nella migliore delle ipotesi sottoposto a brutali semplificazioni, il principale problema posto dal processo unitario: l'integrazione delle masse meridionali, composte per un'altissima percentuale da contadini, nel nuovo Stato nato nel 1861. Dove per integrazione deve intendersi il riconoscimento di un'autonomia soggettività politica e civile del mondo contadino, nel compiersi del processo unitario privato, ab origine, della possibilità di maturare, attraverso un'opera di mediazione della politica ma soprattutto della cultura, una precisa consapevolezza del proprio ruolo nazionale. Nel suo tentativo di superare questa torsione, Scotellaro si muove in pieno nella linea interpretativa gramsciana del Risorgimento come "rivoluzione passiva", mentre l'accusa di astoricità mossa alla sua opera non fa altro che rivelare alcuni ineliminabili vizi di fondo della cultura idealistica italiana. Il meridionalismo del figlio del calzolaio e della sarta di Tricarico, che ha studiato tra Sicignano, Cava de' Tirreni e Trento, è in parte influenzato dalla pedagogia gramsciana ma riconducibile per vie tortuose e traverse ai magisteri di Guido Dorso e di un altro grande eretico del primo Novecento, Gaetano Salvemini. Soprattutto rappresenta, per la sua straordinaria capacità di innovazione, una spina nel fianco anche per la sinistra tradizionale del suo tempo, soprattutto quella comunista. Tuttavia, per essere conseguenza diretta di alcune rigide chiusure dogmatiche, nonché della particolare curvatura assunta dalla cultura comunista italiana dalla Svoltà del

'44 in poi, le critiche – talvolta astiose – che si abbattono sulla sua opera da parte del potente responsabile della Cultura del Pci, Mario Alicata, e di autorevoli critici d'area come Carlo Muscetta, e Carlo Salinari (suo conterraneo, di Montescaglioso), portano alla luce per contrasto l'essenza stessa dell'eresia e dell'irregolarità di Scotellaro rispetto al suo orizzonte politico di riferimento (la sinistra) e, di riflesso, la sua straordinaria, seducente, modernità. Andiamo con ordine. Messasi al riparo sotto l'ampio e accogliente ombrello dell'impostazione idealistica, lì condottavi dalla sapiente (e interessata) regia di Togliatti, la cultura comunista del dopoguerra aveva regolato il confronto con la cultura liberale non sul metro del conflitto, ma su quello della competizione tra simili per la conquista dell'egemonia nella società italiana. Nel confronto, peraltro asimmetrico, con un'élite colta che si era data, tra gli altri, il compito di orientare una borghesia tra le più anarchiche e prive di senso dello Stato d'Europa, il Pci, inteso come organizzazione di dirigenti, quadri e militanti con un proprio baricentro tra gli operai delle grandi fabbriche del Nord, aveva semplificato di molto l'approccio alla questione meridionale. Sposando gradualmente la visione – già rintracciabile nel meridionalismo liberale – della trasformazione sociale e economica calata dall'alto. Una strada non solo teorica: i prodromi della grande Riforma Agraria dei primissimi anni '50 furono i famosi Decreti Gullo, dal nome del ministro comunista che li firmò. Ma le imbarazzanti chiusure dei comunisti verso l'opera di Scotellaro relegavano in un limbo di sostanziale inapplicabilità anche la lezione gramsciana - politica e non teorica - sull'indispensabilità di un'alleanza "organica" tra operai del Nord e contadini del Sud, insieme chiamati a creare la massa di manovra cui affidare l'innescò del processo rivoluzionario. Pur partendo da presupposti radicalmente diversi e mirando a obiettivi totalmente antitetici, nei fatti il Pci dimostrava di apprezzare la questione meridionale con il medesimo armamentario teorico della cultura di discendenza crociana. Muovendosi in un nugolo di irrisolte aporie, i suoi intellettuali di riferimento, troppo preoccupati di costruire elaborazioni che ribadissero l'indiscutibilità della funzione pedagogica e di direzione delle lotte del Partito rispetto all'autonoma rappresentazione di se stesse delle classi popolari meridionali in cerca di emancipazione,

tendevano a escludere categoricamente dal proprio orizzonte quell'opera di mediazione diretta con le masse contadine che invece rappresentò la cifra saliente dell'impegno civile, intellettuale e politico di Scotellaro. Uno dei momenti in cui questo habitus mentale degli intellettuali comunisti sarebbe emerso con forza fu nel dibattito sviluppatosi nel 1950 sul saggio di Ernesto de Martino "Intorno ad una storia del mondo popolare subalterno", con la dura polemica innescata dal filosofo Cesare Luporini sul concetto di "irruzione" del mondo popolare nella storia e il conseguente (e necessario) "imbarbarimento" della cultura marxista. La discussione si polarizzò intorno al nodo dell'alternativa tra spontaneismo e organizzazione, e furono in prevalenza i socialisti, il partito di Rocco, a mostrare un atteggiamento più aperto e interlocutorio nei confronti delle proposte del grande antropologo napoletano. Mutatis mutandis, 16 anni dopo, nel 1966, identiche diffidenze e chiusure avrebbe incontrato nel Pci una delle opere cardine dell'operaismo più maturo, "Operai e Capitale" di Mario Tronti, costruito sull'esaltazione dell'operaio massa, la "rude razza pagana" vista come nuovo soggetto rivoluzionario in grado col proprio vitalismo di mandare gambe all'aria l'impostazione riformista della sinistra tradizionale e di sabotare, fino a farlo crollare dalle fondamenta, il modello di sviluppo capitalistico. Come vedremo, l'"irregolarità" contadina scotellariana si sarebbe significativamente incrociata post mortem, almeno sul piano delle "affinità elettive" e del metodo, con aree della sinistra socialista che successivamente al boom economico e all'affermazione del neocapitalismo avrebbero dato voce alle prime, nascenti sensibilità operaiste. E l'incontro, manco a dirlo, sarebbe avvenuto sul terreno della destrutturazione dei paradigmi dominanti. Quanto al Pci e all'atteggiamento da tenere rispetto alla questione contadina e meridionale, unite da un nesso inscindibile, ci sarebbe voluta tutta la sapienza politica – e talvolta anche tecnica – di un Emilio Sereni, di un Gerardo Chiaromonte, di un Emanuele Macaluso, solo per fare tre nomi di dirigenti togliattiani doc, perché l'impostazione affermatasi tra la fine dei Quaranta e la prima metà dei Cinquanta venisse progressivamente accantonata. E d'altronde il sostanziale fallimento della Riforma Agraria, da Scotellaro purtroppo solo sfiorato analiticamente nelle pagine di "Contadini del Sud" scritte poco prima di morire, si era già preoccupato, sul piano storico-fattuale, di evidenziarne i difetti strutturali.

Abbiamo quindi individuato il punto sul quale il meridionalismo di Scotellaro si trasformava in eresia, e il sindaco – poeta in un irregolare: vale a dire la necessità, da lui intuita, di un lavoro intenso, culturale e politico (la consapevolezza dell'agire), finalizzato a accendere nei contadini del Sud una peculiare facoltà di narrarsi, di prendere in mano il proprio destino e, soprattutto, di rappresentare senza deleghe in bianco le proprie esigenze, i

propri drammi, la propria secolare condizione di separazione dal resto del Paese.

Gli equivoci, i fraintendimenti cominciarono subito, e con essi arrivarono le scomuniche: funzionava così. Con parecchia approssimazione, il mondo di Scotellaro fu fatto coincidere, nell'interpretazione dell'intellettualità comunista, con quello descritto nel Cristo di Carlo Levi, suo mentore e amico. In realtà, il mondo contadino di Scotellaro e quello di Carlo Levi, meglio, le rispettive rappresentazioni, sono molto diverse. Talvolta anzi contrastano in maniera profonda. Al mondo contadino del Cristo di Levi, cristallizzato, quasi idealizzato nella sua impotenza, Scotellaro oppone una realtà in cui gli elementi di dinamismo, di movimento, prevalgono sul fatalismo, sulla rassegnazione, sulla supina accettazione di una sorte ritenuta ineluttabile ("Sempre nuova è l'alba/E' nuova!"). Applicando il metro delle scienze sociali all'analisi della parte poetica della produzione culturale di Scotellaro, salta agli occhi come le sue liriche non si perdano mai nei cieli dell'astrazione, e men che mai raccontino una "terra arcana e misteriosa ancora tutta da studiare e da rivelare nella sua essenza nascosta e nelle sue apparenze molteplici", come avrebbe scritto Alicata su "Cronache Meridionali" nel 1954 ("Il meridionalismo non si può fermare a Eboli"). Al contrario, esse appaiono come inni di liberazione umana con un punto di caduta concreto nella storia di quegli anni: il movimento per l'occupazione delle terre, che al Sud costituirà una delle tappe più interessanti del processo di democratizzazione avviato con la caduta del fascismo, la nascita della Repubblica, l'adozione di una delle Costituzioni più avanzate del mondo occidentale. Molto più di Levi, la febbre civile di Scotellaro puntava un obiettivo che, 80 anni prima, lo Stato unitario non era riuscito a realizzare, ma meglio sarebbe dire non aveva voluto realizzare. Vale a dire, ora per allora, la partecipazione attiva delle masse rurali meridionali alla costruzione della Nuova Italia.

Anche la polemica che associava Scotellaro a Levi aveva un retroterra politico, rientrando nella dinamica di confronto/competizione apertasi subito tra le forze di sinistra all'interno del Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno, nato nel 1949 dopo il fallimento dell'esperienza elettorale frontista di un anno prima. Con il partito scelto da Scotellaro nel 1943, il Psi, impegnato in uno spericolato equilibrismo nel ribadire le ragioni dell'esistenza di due partiti di ispirazione marxista senza rinnegare il principio dell'unità di classe. Dall'altro versante, quello dal quale provenivano le critiche (a Scotellaro non fu risparmiata nemmeno la medesima etichetta che, anni dopo, sarebbe stata appiccicata a un altro grande eretico del Novecento, Pier Paolo Pasolini, cioè quella di reazionario), il Pci coglieva il potenziale destabilizzante dell'azione culturale e politica del giovane intellettuale di Tricarico e, nello sforzo di comprimerne l'influenza, lo

attaccava sul fianco più esposto: quello della produzione poetica, affidata, prima della morte, essenzialmente alle colonne di riviste come “Botteghe Oscure”, “Il Ponte”, “Comunità”. Era una operazione che tendeva fondamentalmente a negare la presenza di qualsiasi maturità nella riflessione di Scotellaro consegnandola a giudizi liquidatori, strumentalmente basati sulla sua giovane età.

Rileggendo le relazioni svolte al grande convegno nazionale organizzato dai socialisti a Matera nel febbraio 1955, quando Rocco era morto da poco più di un anno, emerge come anche nel rapporto tra Scotellaro e il suo partito di appartenenza si siano ripetuti, per più di mezzo secolo, alcuni cliché interpretativi che non rendono perfettamente giustizia al sindaco - poeta. Il principale riguarda il problema di chi adottò chi: fu Scotellaro a adottare il Psi, o il contrario? Tenendo conto dei due diversi piani temporali lungo i quali si sviluppa la militanza partitica di Rocco, c'è una parte di verità in entrambe le affermazioni. Non c'è dubbio, ovviamente, che l'adesione al partito nel 1943 fu l'atto volontario e consapevole di un ventenne che vedeva concentrate nei socialisti l'ansia di riscatto degli ultimi e una forte tensione libertaria tanto vicina al proprio sentire poetico, anche se sulla scelta potrebbe aver influito il minore radicamento nel mondo rurale meridionale, e in modo specifico quello lucano, dei comunisti. Più in generale, inoltre, non sarebbe corretto mettere in discussione la reciproca attrazione tra i socialisti e Scotellaro negli anni in cui egli fu sindaco di Tricarico. Il rapporto si inverte (nel senso che è il Psi a adottare Scotellaro come proprio intellettuale meridionalista di riferimento) dopo la morte di Rocco nel dicembre del 1953, giunta al culmine di un periodo di tre anni in cui l'impegno politico e civile del giovane poeta di Tricarico ha trovato un canale espressivo non alternativo, però diverso dal partito: la ricerca sociologica sul campo condotta per conto della Scuola di Agraria di Portici diretta da Manlio Rossi Doria. Anche nel caso di questa adozione postuma, però, vanno distinte le esigenze tattiche contingenti (nel '55 il Psi ha già imboccato senza remore la strada dell'autonomismo e deve scrollarsi di dosso le ultime scorie dell'esperienza frontista) dagli “innamoramenti sinceri”. Tale è senza dubbio quello che non ha timore di manifestare l'organizzatore del convegno, Raniero Panzieri, all'epoca creativo e brillante responsabile della sezione stampa e propaganda del Psi. Il dibattito di Matera farà registrare la completa marcia indietro degli intellettuali comunisti rispetto alle critiche mosse a Scotellaro, sintetizzata nell'intervento, quasi un'autocritica, che svolgerà Mario Alicata. Ma i contributi che lasceranno un segno, sciogliendo anche il nodo relativo alla collocazione di Scotellaro nella sua giusta dimensione teorica e in senso lato politica, sono quelli di Franco Fortini e le conclusioni di Panzieri.

Scrollando provocatoriamente l'albero della moder-

nità, Fortini - che lascerà i socialisti di lì a poco senza però mai aderire ai comunisti - assegna ai contadini di Rocco la patente di rivoluzionari involontari, in quanto portatori di valori completamente antitetici rispetto a quelli della società del tempo: “Dialetticamente, la loro «arretratezza» preborghese prefigura, abbagliante, la società postborghese. Ogni riformismo non può che corromperli, questi uomini seri integri schietti, introducendo quella scissione fra pubblico e privato che da cento o duecent'anni ci ha ridotti uomini dimezzati. Bisogna portarli - che dico: bisogna che essi portino se stessi - nell'era atomica ed elettronica, così come sono”. Panzieri, che dal 1957 non avrà più incarichi di partito, dal quale anzi si allontanerà progressivamente dando vita all'esperienza dei Quaderni Rossi, parlando di Rocco dirà invece: “L'unità della sua azione politica e della sua poesia e delle sue ricerche sul mondo contadino sono il risultato e insieme l'esempio di una posizione meridionalistica viva, attuale, che ha le sue radici nella realtà di oggi del Mezzogiorno, nel risveglio delle masse contadine, nella loro coscienza politica precisa, nelle loro aspirazioni di emancipazione che hanno la forza di tradursi in ideali e scopi di valore nazionale”.

Fortini e Panzieri. “Due “irregolari”. Poeta civile il primo; padre indiscusso dell'operaiismo e sostenitore dell'indagine sociale il secondo, il cui impegno teorico avrebbe portato a una originale reinterpretazione del marxismo basata sull'accantonamento del Marx filosofo della storia a vantaggio del Marx inventore delle moderne scienze sociali: il nodo critico dentro il quale anni prima si era istintivamente infilato Rocco, armato solo del suo spontaneismo poetico. Nei due marxisti critici simbolicamente si rispecchia il doppio tempo della biografia intellettuale di Scotellaro: quello del poeta civile e quello del ricercatore. Mestieri scomodi, difficili nell'Italia dei primissimi anni Cinquanta, che egli però fu capace di trasformare in altrettanti magisteri. La sua carica eretica e la sua irregolarità ebbero lo stesso effetto di un terremoto sia sulle categorie interpretative del meridionalismo classiche sia su quelle del suo tempo, e questo fa di lui, indiscutibilmente, un grande innovatore.

Il mondo a cui pensava e tendeva Scotellaro non si sarebbe mai realizzato: l'affermarsi nell'Italia del Miracolo di quello che i sociologi avrebbero chiamato “sviluppo duale” avrebbe costretto i figli dei contadini del Sud a prendere la strada del Nord in cerca di un orizzonte di benessere e di stabilità. Ciononostante quella del sindaco-poeta non è la storia di una sconfitta. L'eresia scotellariana, oltre la fascinazione di maniera e l'enfasi celebrativa legata alla ricorrenza, non ha perso nessuno dei suoi caratteri peculiari per i quali ancora oggi la ricordiamo. Una lezione di vita, di etica, di impegno civile e culturale che attraversa i decenni mantenendosi sempre e per sempre straordinariamente attuale e moderna.

MASSIMILIANO AMATO

Grande Ospizio Occidentale

Il peggiore degli inferni possibili

L'Eduard Limonov de "Grande Ospizio Occidentale" incarna, senza dubbio, lo spirito di Patrick McMurphy, protagonista del bellissimo romanzo di Ken Kesey, "Qualcuno volò sul nido del cuculo", interpretato sul grande schermo da Jack Nicholson, nel capolavoro di Milos Forman del 1975.

In "Qualcuno volò sul nido del cuculo" c'era la tirannica Grande Infermiera, sempre pronta a sedare gli Agitati del reparto. Sempre pronta a garantire ordine e lo svolgimento di una routine ammorbante impeccabile, in un ambiente apparentemente confortevole.

Ma sarà il delinquente Patrick McMurphy, già condannato per aggressione e gioco d'azzardo, a rompere le regole del gioco e la routine, sovvertendo gli equilibri del reparto dell'istituto psichiatrico, controllato dalla Grande Infermiera.

Il "Grande Ospizio Occidentale" denunciato da Limonov altro non è che il peggiore degli inferni possibili. Ovvero la nostra società Occidentale, liberal capitalista, che Limonov osserva e ha osservato sin dagli Anni '70, quando si fece espellere dall'URSS e approdò negli Stati Uniti d'America, per vivere inizialmente da senz'atetto, poi da sarto, da maggiordomo di un milionario e, pian piano, iniziare le sue prime collaborazioni giornalistiche e letterarie.

E, successivamente, negli Anni '80, ormai scrittore famoso, approdò in quella Francia nella quale pubblicherà, per la prima volta e fra molte difficoltà, nel 1993 – per le edizioni "Belles Lettres" - questo suo agile saggio critico - scritto alla fine degli Anni '80 - ripubblicato prima da Bartillat (nel 2016) e, in questi ultimi mesi, da Bietti, a cura di Andrea Lombardi e con introduzione di Alain De Benoist.

L'Ospizio di Limonov, altro non è che una società sorvegliata dall'Amministrazione, che garantisce ai Malati (i cittadini) ogni tipo di piacere e comfort, utilizzando così quella violenza soft – attraverso l'esaltazione di un Popolo senza opinioni, amante del progresso e del piacere illimitato - che lo stesso Hitler utilizzò contro i tedeschi della sua epoca, mascherando così tutto l'orrore autentico del Regime.

Un Ospizio nel quale tutto è permesso, ovvero niente è davvero permesso, come affermava Pasolini. In cui i media e i giornali permettono "libertà di parola", ma effettivo spazio lo trovano solo coloro i quali hanno i mezzi finanziari per poter raggiungere le masse. Oppure, venendo alla nostra epoca dei "social", tutti possono scrivere contro l'Amministrazione dell'Ospizio, ma questo non smuoverà la situazione di una virgola.

Come fa presente De Benoist nella sua introduzione, ricordando il dissidente russo Solzenicyn quando tenne una lezione agli studenti di Harvard: *"Vengo da un Paese in cui non si poteva dire nulla, e scopro un mondo in cui si può dire tutto senza che ciò serva a nulla"* (e ciò mi ricorda una frase del leader repubblicano mazziniano e ex Ministro della Difesa italiano Randolfo Pacciardi): *"Dicono abbiamo la libertà. Quale libertà? La libertà di una protesta inutile come faccio io oggi"*.

Nell'Ospizio denunciato da Limonov l'uomo è svirilizzato, addomesticato dalla pubblicità commerciale, dalla televisione, dalla musica pop, dai reality show (denunciati già nel 1988-89 da Limonov!).

Egli è coccolato in modo che non si ribelli mai e poi mai, se non a parole.

In questo senso, coloro i quali Limonov definisce Agitati (ovvero l'opposto dei Malati), quali ad esempio il leader socialista libico Gheddafi (che Limonov paragona al nostro Giuseppe Garibaldi e all'eroe latinoamericano Simon Bolivar, altri Agitati da sedare e combattere, secondo le regole dell'Ospizio), vanno vilipesi e bollati come criminali, terroristi, selvaggi, barbari e chi più ne ha più ne metta.

E ciò attraverso un sistematico revisionismo che, infatti e non a caso, in particolare negli ultimi decenni – grazie a una pessima storiografia revisionista - vede trattato l'Eroe dei Due Mondi Giuseppe Garibaldi come un "mercenario", un "ladro" o un "terrorista".

Persino il sistema del voto elettorale, secondo Limonov, è inutile. Ovvero non è altro che una legittimazione dell'Amministrazione dell'Ospizio, la quale propone candidati incolore, de-ideologizzati, nessuno dei quali vuole davvero cambiare alla ra-

dice il sistema. *“La maggioranza dei cittadini non ha un’opinione, per mancanza di voglia e incapacità”* - scrive Limonov - *“Vota in funzione di opinioni prefabbricate, elaborate dall’Amministrazione e suggerite dai media”*. E, spesso, ne consegue, che la gran parte dei Malati-elettori abbia persino rinunciato ad andare a votare (Limonov riporta, in merito, i dati elettorali di Francia e USA alla fine degli Anni ‘80, epoca in cui ha scritto il suo saggio, rilevando come in Francia votasse la metà degli aventi diritto al voto, mentre negli USA gli elettori effettivi fossero addirittura una minoranza).

“E’ illogico” - prosegue Limonov - *“far eleggere i dirigenti dell’Ospizio a un Popolo così influenzabile: non è lo stesso Popolo, d’altronde, che il 30 gennaio 1933 ha dato il potere, con elezioni “libere e democratiche”, a un certo leader tedesco?”*. Sottolineando, dunque, come l’elettoralismo possa addirittura portare al potere – con il voto “democratico” (si fa per dire) – i peggiori dittatori.

Eduard Limonov punta inoltre il dito contro l’uomo bianco, borghese, ricco e “civlizzato”, il quale *“è convinto di poter capire qualsiasi conflitto sul pianeta dopo aver dato una rapida occhiata alla televisione o leggiucchiato un paio di trafiletti su qualche giornale. Non è cosciente delle conseguenze negative del proprio intervento nella vita dell’Africa, del fatto che la civiltà europea non è estranea alla moltiplicazione delle Vittime”*.

Quanta attualità!

E, con ciò, Limonov sottolinea come l’Amministrazione dell’Ospizio, attraverso i media, si ponga sempre dalla parte delle Vittime...ma solo se non provengono da Africa, America Latina e Asia, ovvero quelle realtà che non fanno parte dell’Ospizio.

Le realtà estranee all’Ospizio, infatti, secondo Limonov, hanno mantenuto il loro senso comunitario, aracico, ribelle, agitato, estraneo all’ammorbamento prodotto dal benessere materiale, dalla tecnologia, da un lavoro alienante che costringe le persone (i Malati dell’Ospizio) – dalla culla alla casa di riposo – a produrre sempre di più, distruggendo così sempre più risorse naturali e l’ambiente.

L’Ospizio, secondo Limonov, in nome dell’ideologia del progresso e della prosperità, ha veicolato un piacere effimero, che ha annientato - negli esseri umani che ne fanno parte - ogni senso di sofferenza e dolore. Condizioni necessarie, all’essere umano, per crescere, emanciparsi ed essere realmente felice, in quanto realmente artefice del proprio destino, attraverso il superamento degli ostacoli e delle difficoltà che la vita e la Natura che lo circonda gli offre.

La società dell’Ospizio è, invece, infantile e adolescenziale. E, nel suo imporre a tutti i Malati di es-

sere eternamente giovani, belli, occupati e benestanti, si è dimenticata dell’ecosistema e della Natura che, se provocata, può fare davvero paura (e lo stiamo notando oggi, fra pandemie e eventi climatici estremi!).

Limonov, in conclusione, sostiene che *“bisognerebbe innanzitutto distruggere l’Ospizio e le sue leggi. Solo misure radicali, estreme, potranno fermare la distruzione del pianeta: l’arresto completo del progresso criminale, lo sradicamento del “modo di vivere industriale” e la sua sostituzione con un altro”*.

Altro che “sviluppo sostenibile”! Altro che “case green”! A questi palliativi inutili, Limonov contrappone l’uscita dal sistema tecnologico-industriale e un ritorno dell’essere umano a uno stato pre-industriale. Autenticamente libero e selvaggio. Padrone del proprio destino e non più allevato come un “animale in batteria” e trattato come una “risorsa umana” da spendere e macinare nell’ingranaggio del vivi-consuma-produci-crepa.

Il “Grande Ospizio Occidentale” di Eduard Limonov è saggio sociologico e psicologico affascinante, scritto da un personaggio affascinante.

Un dissidente, tanto ad Ovest quando nella sua Russia, ove fondò, assieme a giovani e artisti (fra i quali il cantante rock Egor Letov, che fu entusiasta di questo saggio) il Partito NazionalBolscevico, primo partito ad essere messo al bando in Russia – nel 2007 – che ricevette il plauso persino della giornalista Anna Politkovskaja e che, rinato nel 2010 con la denominazione “L’Altra Russia” (e, dal 2020, dopo la morte di Limonov, “L’Altra Russia di Eduard Limonov”), ancora oggi viene perseguitato.

Eduard Limonov, questo signore che avrebbe oggi 80 anni, ha profetizzato tutto. Tanto i conflitti ad Est attuali (nel 1992 denunciò i nazionalismi ruffiani delle ex repubbliche sovietiche, ormai diventate capitaliste), che la situazione sociale e psicologica dell’Occidente-Ospizio.

Patrick McMurphy – l’Agitato de “Qualcuno volò sul nido del cuculo” - per essere definitivamente sedato, viene lobotomizzato per ordine della Grande Infermiera. Eduard Limonov morì, nel 2020, a 77 anni, dopo aver lottato per anni contro un tumore al cervello.

Il Grande Ospizio Occidentale (che, per ammissione di Limonov, ha ormai conquistato anche Russia e Cina), può sedare e tentare di annientare in ogni modo gli Agitati, ma questi continueranno sempre e comunque ad esistere e le loro opere saranno ancora lette e conosciute, anche se, magari, da quei pochissimi che avranno la voglia e pazienza di approfondire.

LUCA BAGATIN

La Cgtu e gli immigrati nella Francia post Grande Guerra

Le ricerche sulle storie delle organizzazioni e le pratiche sindacali hanno conosciuto di recente un nuovo interesse. Che hanno riguardato sintesi, ma anche studi sulla seconda parte del XX secolo ma anche sulla nascita dei movimenti sindacali, sul ruolo della scissione del 1921 che ha prodotto la Cgtu nei complessi sviluppi della vita della Sfic, spesso in un contesto di rinnovamento metodologico che si interessa anche alle organizzazioni come luoghi di socialità e “networks” di personalità e di saperi.

Evidentemente molti approcci sono possibili alla storia della Cgtu, una storia breve ma che manifesterà una capacità di influenza culturale nel lungo periodo. Tutti possono essere rivelatori del ruolo dell’azione della Cgtu nella società francese. Il punto di vista del suo rapporto con gli stranieri e l’immigrazione ne illustra delle specificità che vale la pena di approfondire perchè la Cgtu e il Partito comunista hanno sostenuto a questo proposito una posizione specifica le cui ispirazioni di fondo sono evidenti ma con sfumature e peculiarità diverse.

Due osservazioni innanzitutto. L’attenzione della Cgtu per la *Main-d’oeuvre étrangère* (Moe) deriva da suggestioni diverse che prevalgono in periodi e in ambienti diversi. Dunque l’organigramma della Moe spesso “fluidico” – su cui il volume che qui presentiamo tornerà ampiamente in seguito – non dice tutto sull’impatto effettivo di questo organismo così caratteristico. In alcuni congressi i militanti stranieri della Moe si presentano anonimamente per non incorrere nel rischio di espulsione.

Questa attenzione può essere attribuita all’influenza dell’Internazionale sindacale Rossa e al tempo stesso a interessi specificamente sindacali “corporativi”. Nell’esperienza sociale rileviamo certamente una specificità della Moe di origine europea a causa delle sue precedenti esperienze sindacali, ma nello stesso tempo la *Main-d’oeuvre* coloniale assume un’importanza crescente. Da questo punto di vista la sua presenza nelle grandi imprese dell’automobile rende la sua attività fondamentale ma questi operai sono anche portatori di istanze di liberazione anticoloniale.

In più si devono aggiungere i complessi rapporti – cui accenneremo – della Cgtu con le confederazioni

(Cgt e unitarie) del Maghreb, soprattutto algerine e tunisine. Negli stessi anni cominciano a sorgere in forma più embrionale dei sindacati in Siria o nel territorio allora definito “Indocina”. Percorrere questi problemi, dagli scioperi nei laboratori di berretti o nei cantieri del metro parisien fino ai grandi dibattiti sui rapporti fra il nazionalismo delle borghesie dei paesi coloniali e i proletari nel definire i confini dell’antimperialismo è in fondo un po’ come percorrere l’intera storia della Cgtu e dei suoi problemi.

Bisogna anche ricordare che prima della Grande guerra nei sindacati della Cgt, soprattutto nella Regione parigina, già si organizzavano gruppi o giornali delle diverse lingue vedremo in seguito ad esempio che questo si verificò coi cappellai soprattutto ebrei organizzati nel sindacato Cgt diretto da Solomon Dridzo/Alexandre Lozovsky che incontreremo molto spesso in seguito nella sua veste di principale dirigente del Profintern. Ma solo la Cgtu farà di questa necessità organizzativa un settore di lavoro sistematico.

Dagli anni in cui era la rivista della minoranza della Cgt fino alla sua evoluzione ad organo ufficiale della Cgtu, la *Vie ouvrière* contiene molti articoli sulla Moe, la Moc e più in generale sulla loro presenza nella società francese e in seguito sulle decisioni dei congressi, dei Bureaux confederali della Cgtu a questo proposito. Discutiamo qui della Moe in generale senza allargare il discorso – che sposterebbe la ricerca – alla Moe/Moi organizzata dal Partito comunista, ufficializzata nel 1926. I due poli della xenofobia e della fraternità sono presenti in questi interventi, evidentemente in proporzioni molto diverse.

La maggior parte degli articoli sono dedicati alla Moe di origine europea alla cui esperienza sindacale spesso molto avanzata si è appena accennato: a Italiani, Polacchi, Ebrei polacchi, ma anche ungheresi e rumeni. Una piccola parte dell’immigrazione di Ebrei russi era rientrata in Russia dopo il 1917 ma coloro che erano rimasti in Francia furono raggiunti da una nuova immigrazione, appunto, polacca e ungherese. Fra tutti questi lavoratori troviamo dei naturalizzati (come Thomas Olszanski, uno dei più noti) che potevano o osavano correre qualche rischio in più. Fra gli articoli che segnalano gli interessi politici della Confederazione tro-

viamo anche dei testi sul lavoro sindacale nelle colonie e sulla Moc: un interesse che si accentua con la diffusione della razionalizzazione nelle grandi imprese.

E' noto – ma vale la pena di sottolinearlo – che la storia della Cgtu risale a un tempo molto precedente alla sua fondazione formale e sarà dunque necessario ripercorrere le situazioni e i soggetti che ne hanno permesso l'emersione.

Sono gli scioperi e le agitazioni contro il caro-vita, per il rispetto degli accordi di rivalutazione dei salari e altri che percorrono gli anni dal 1916 al 1922 grosso modo, e che saranno animati da giovani, donne, inorganizzati, lavoratori stranieri e coloniali e soprattutto da molti lavoratori che resteranno nelle vecchie "case" sindacali e politiche: un aspetto che caratterizza proprio le grandi crisi sociali. Anche le donne insieme ai giovani e alle vittime di infortuni e agli stranieri costituiscono una massa di persone portatrici di problemi di salute, di igiene, di scarsa abitudine ai ritmi e ai luoghi di fabbriche di solito frequentate da uomini adulti nel pieno delle forze.

Nel cuore della ripresa dei conflitti durante la guerra si assiste al riemergere della cultura sindacalista rivoluzionaria di contrapposizione rispetto alla mediazione politica parlamentare che provocherà, come vedremo in seguito, processi analoghi rispetto agli schieramenti di fronte alla rivoluzione russa del '17 e ai processi politici da essa messi in moto.

Il ruolo centrale dello sciopero costituiva un momento speciale del rapporto con i lavoratori stranieri sottoposti, evidentemente, al ricatto delle espulsioni soprattutto dopo il 1930/'31 quando i disoccupati divennero molto più numerosi. Organizzare questi stranieri per la Cgtu, al di là di ogni altra considerazione, sarà una esigenza primaria negli scioperi e decine di volte infatti troviamo l'attestazione della loro partecipazione che riguarda innanzitutto i minatori e i metallurgici, gli operai tessili e dell'edilizia italiani, polacchi, ungheresi e gli operai ebrei dei mestieri della Regione parigina.

La storia dei movimenti operaio dell'entre-deux-guerres in Francia può essere considerata esemplare soprattutto se ci si interroga sugli effetti diretti di una emigrazione di massa nei luoghi di lavoro.

Il movimento degli scioperi nella Regione parigina – influenzata certamente anche dalla radicalizzazione della Cgtu – non provoca almeno in linea di massima problemi specifici provocati dalla presenza dei lavoratori di origine straniera mentre questi ultimi, soprattutto gli ebrei, sono oggetto di una propaganda xenofoba incessante. Erano spesso operai salariati da proprietari provenienti dagli stessi territori che parlavano o comunque comprendevano la stessa lingua, lo yiddish. La tendenza ad assumere un'adesione conflittuale invece che comunitaria incontra presso gli operai ebrei

una tendenza più netta – rispetto a lavoratori di altre nazioni – a interessarsi al radicamento in Francia attraverso quella che potremmo definire una "integrazione conflittuale".

Nella vita sociale e politica degli operai francesi e stranieri bisogna, d'altra parte, sottolineare l'importanza della Regione parigina. L'agglomerazione parigina dove risiedeva una popolazione di origine straniera numerosa e varia, fu il teatro, soprattutto negli anni Trenta, di un'agitazione sovversiva costante, fino alla ben nota crisi del febbraio 1934.

Questi movimenti e queste agitazioni che interessavano un mondo operaio plurinazionale si manifestano in numerosi scioperi: nelle fabbriche piccole e medie, ancora artigianali e nelle grandi fabbriche in corso di razionalizzazione, come la Citroën. E anche in imprese di medie dimensioni ma importantissime nel sistema economico nazionale già fra le due guerre: le *maisons* dell'Alta Moda.

Vedremo che la grande stampa non resisterà alla tentazione di definirle "gli scioperi dell'eleganza".

Nel decennio 1930, la Cgtu dirige anche scioperi di grande ampiezza, soprattutto nel Tessile del Nord, fino alle "barricate di Roubaix" del 1931. Negli stessi anni i lavoratori immigrati, soprattutto Ebrei dell'Europa orientale, si scontrano con aggressioni e provocazioni da parte di gruppi come i *Camelots du Roi*, il *groupe de choc* dell'*Action française* e le loro reazioni energiche dimostrano un atteggiamento certamente collegato con una sociabilità di sinistra.

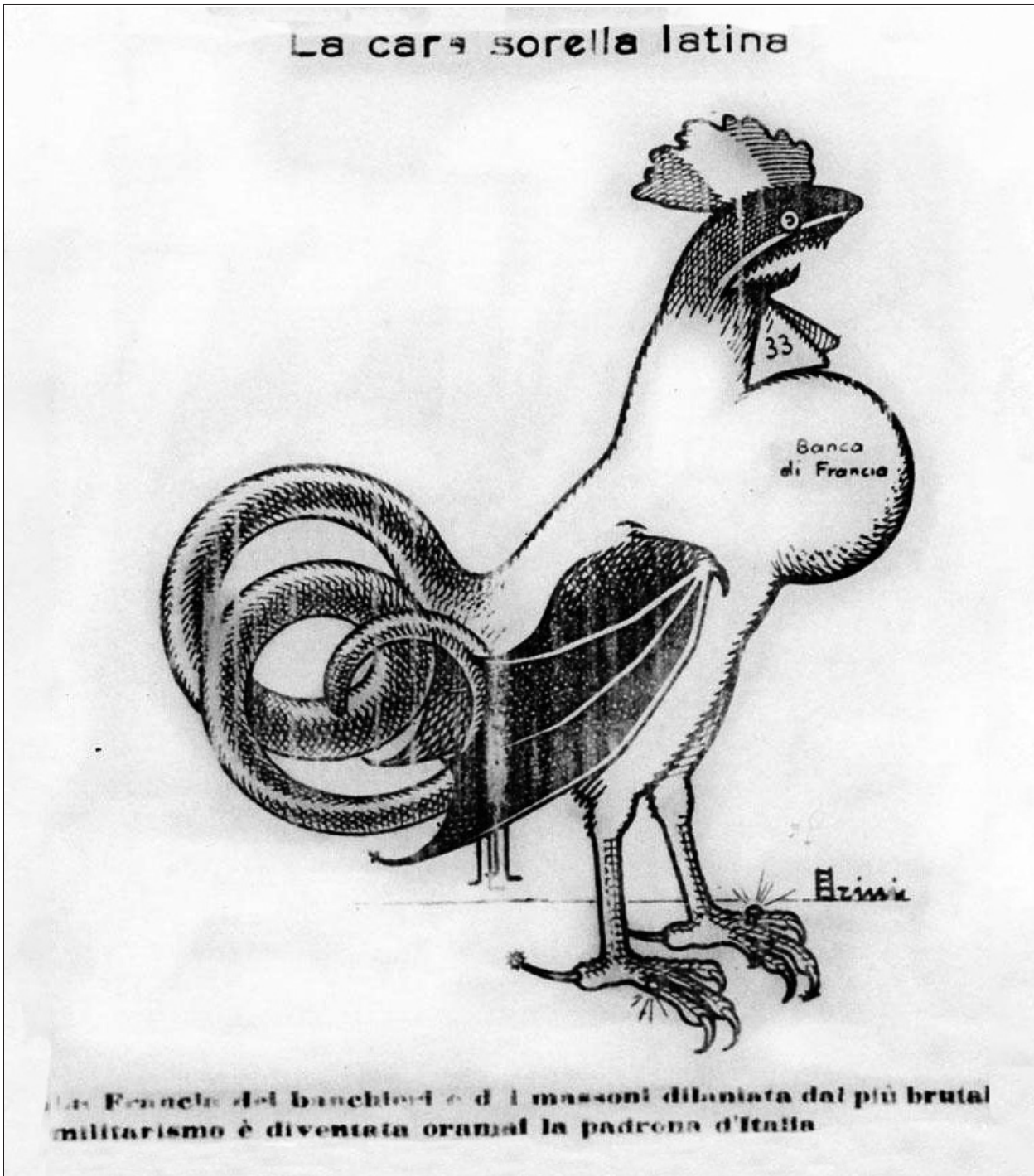
Le vicende che prepararono l'origine sociale della Cgtu, viste da vicino, permettono di ridurre la portata del giudizio più politico che storico sulla disfatta dell'Internazionale socialista. Che non ha potuto impedire la guerra ma i cui militanti e dirigenti non si allinearono per tutto il suo corso con un patriottismo o un nazionalismo senza riserve.

Passioni, timori, atteggiamenti diversi si confrontarono talvolta da parte delle stesse persone rendendone mutevoli i comportamenti. Gli operai inglesi che, come ricorda Vittorio Foa, erano partiti come volontari perchè interpretavano la guerra come opposizione all'autoritarismo degli imperi centrali o alla minaccia dell'espansione commerciale tedesca ben presto manifestarono, soprattutto nelle lettere alle famiglie, di non tollerare la disciplina militare, dopo avere contestato quella di fabbrica nella vita civile. Un punto di vista evidentemente gravido di contraddizioni dato il carattere esemplare della disciplina militare, ma che spiega il corto circuito che si produce, fra il 1916 e il 1918, fra il malcontento dei soldati e le agitazioni dei civili. La messa al lavoro e il disciplinamento fino allora sconosciuti di intere società produsse un distacco sempre più netto dallo sforzo di guerra. Ma le grandi centrali

sindacali erano state integrate a questo sforzo a livelli diversi. Tali differenze produssero ruoli diversi delle nuove istituzioni rappresentative dei lavoratori. Nonostante la sua data tardiva, la scissione della Cgtu che qui ci interessa rientra proprio nel dispiegarsi di tali differenze. Ma è possibile ripercorrere questi anni di rimessa in discussione radicale dei poteri senza considerarli esclusivamente come la condizione della fondazione dello "Stato operaio" quali che siano i nostri giudizi sui suoi successi e sulle sue tragedie.

Tuttavia non è possibile comprendere la nascita del comunismo francese e di questa singolare forma di confederazione "sindacalista rivoluzionaria/comunista" al di fuori di questi processi. Soprattutto i comportamenti dei protagonisti dei movimenti sociali saranno determinati, negli anni fra le due guerre, dall'incontro fra le reazioni ai momenti di crisi e di riconversione economica e gli effetti di culture sindacali e operaie (e anche popolari) di lunga durata.

MARIA GRAZIA MERIGGI



Nenni, le barricate e il Palazzo

Gianni Bosio storico e militante

Ricorre quest'anno il centesimo anniversario della nascita (20 ottobre 1923) di Gianni Bosio, lo storico e militante socialista prematuramente scomparso, a soli 48 anni, nel 1971. Valerio Strinati ne ricostruisce la figura e l'opera in un bel volume (*Le barricate e il Palazzo. Pietro Nenni e il socialismo italiano nel dialogo con Gianni Bosio*, Editpress, Firenze 2022, pp. 300, € 20,00) che trae spunto dalla pubblicazione (ascoltabile anche attraverso QR code) di un'intervista inedita di Bosio a Nenni, conservata negli archivi dell'Istituto Ernesto De Martino. Essa, come ricostruisce l'autore, avvenne il 19 febbraio 1970 nella casa romana di Nenni ed è soprattutto un confronto tra due diverse generazioni di socialisti, nel particolare clima politico dell'inizio degli anni '70. Mi verrebbe da dire: «due diverse generazioni di sconfitti», uno probabilmente consapevole (Nenni, che aveva appena lasciato il governo dopo la disfatta della lista PSI-PSDI), l'altro forse meno, anche perché aveva abbandonato da anni la militanza politica attiva, per dedicarsi unicamente all'attività editoriale e di ricerca, prima con le Edizioni Avanti! (a cui si deve la pionieristica iniziativa dei Dischi del Sole), poi con quelle del Gallo. È comunque un dialogo di grande interesse, anche perché Bosio non si sottrae alla tentazione di portare Nenni, partendo dalla sua lunghissima esperienza politica, a una riflessione sulle vicende dell'epoca contemporanea, richiamando costantemente due aspetti che, per lo storico mantovano, caratterizzano tutta la storia del movimento socialista, la politica di classe e l'autonomia (unitamente alla critica alla partitocrazia della cultura), come spesso ha ricordato Gaetano Arfè, accostando la sua figura a quella di Raniero Panzieri. È su questo terreno, infatti, che si verificò, alla metà degli anni Cinquanta, l'incontro con Nenni, sia pure con obiettivi diversi, come ben chiarisce Strinati (p. 38): il recupero della tradizione democratica e libertaria del socialismo italiano per il leader romagnolo, la ripresa di iniziativa del movimento operaio all'insegna di un marxismo finalmente libero dal dogmatismo, per i due giovani intellettuali. Inoltre, Nenni non poteva non guardare con attenzione ai quei compagni più giovani, impegnati «su un fronte, quello culturale, nel quale il Partito

stesso appariva latitante e comunque esitante e in posizione subalterna rispetto al più forte e organizzato alleato comunista» (p. 82), come aveva dimostrato tutta la nota vicenda di "Movimento operaio", di cui Bosio fu protagonista.

«Per questo aspetto, il rapporto tra Bosio e Nenni resta emblematico di un modo particolare di essere del socialismo italiano nel secondo dopoguerra, laddove il frequente incrocio di percorsi diversi per provenienza e destinazione ha costituito un elemento qualificante per la definizione del peculiare e plurale rapporto tra politica e cultura, che di quell'esperienza e di quella tradizione rappresenta uno dei lasciti più vitali» (p. 216).

L'intervista tocca così vari momenti, anche intimi, della biografia di Nenni, dagli anni disperati dell'infanzia trascorsi in collegio, agli inizi della sua militanza politica nelle file repubblicane. In particolare Bosio si sofferma sulla Settimana rossa, giustamente considerata da entrambi come «il punto di cesura tra due fasi della storia del conflitto di classe in Italia» (p. 89). Peraltro, «la tradizione del sovversivismo prebellico continuava a esercitare su una cultura storiografica come quella di Bosio, nella quale il rigore del metodo di ricerca non era disgiunto da uno sguardo effettivamente partecipe, rivolto alle storie e ai personaggi che avevano incarnato ideali e modi di concepire e vivere la politica avvertiti come un lascito ancora in grado di parlare al proprio presente» (p. 113). Da lì a poche settimane, lo scoppio della prima guerra mondiale e la campagna interventista (cui Nenni aderì, riconoscendo mezzo secolo dopo l'errore nella lettera autocritica premessa al libro di Nazario Sauro Onofri, *La grande guerra nella città rossa*, edito dallo stesso Bosio) segnarono la fine anche del sistema di governo giolittiano e del compromesso tra borghesia progressista e riformismo socialista su cui si era spesso fondato.

Nenni si conferma dunque come una figura politica e una personalità complessa: dalla piazza al Palazzo, mantenendo gli stessi obiettivi, nella convinzione, forse ottimistica, espressa allo stesso Bosio, che il processo di consolidamento della vita democratica, il progresso civile e sociale, non si deve mai arrestare,

anche grazie alla parte più giovane del Paese: «Ciò che caratterizza un moderato, un conservatore da un rivoluzionario o da comunque un uomo legato a lotte di carattere progressivo, è questo, è quello di credere che a un certo momento la storia si ferma» (pp. 229-230). Una convinzione che consente a Nenni di difendere le conquiste politiche e sociali del centro-sinistra e che lo porterà cinque anni dopo, ultraottantenne, ad affidare ai suoi *Diari* queste righe di commento all'approvazione della legge Reale sull'ordine pubblico: «Ogni partito ha una storia, ogni persona ha una bio-

grafia, la storia del Psi si riassume in una lotta disperata contro la polizia, contro l'Arma, contro le forze armate poste a difesa della proprietà capitalistica e borghese.

La biografia di parecchi di noi, la mia per esempio, si rifà, al di là dello stesso fascismo, al duro scontro della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento contro le forze armate e la prassi degli eccidi proletari e adesso ci tocca votare leggi di polizia» (16 maggio 1975).

GIOVANNI SCIROCCO



Craxi, Berlinguer e la guerra civile a sinistra

Tra le cause non secondarie della crisi sistemica in cui, tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà dei Novanta, s'infila la Repubblica dei partiti c'è senz'altro la "guerra civile a sinistra" divampata sul declinare del decennio dei Settanta. E' significativo come essa, già in incubazione da qualche anno, deflagri apertamente durante i 55 giorni dai quali secondo la stragrande maggioranza degli storici comincia la lunga fase di turbolenze interne al sistema politico sfociata nel tornado che sconvolge la democrazia italiana tra il 1992 e il 1994.

Quelli che vanno dal sequestro di Aldo Moro alla sua uccisione, il punto più alto dell'attacco portato dal terrorismo "al cuore dello Stato". Un tragico frangente che segna un prima e un dopo nei rapporti tra il Pci e il Psi, che non sono più "partiti fratelli" da almeno un ventennio, ma che da questo punto in poi diventano partiti nemici, l'un contro l'altro armato. La divaricazione che si produce tra il trattativismo dei socialisti, convinti che si dovesse fare di tutto per la salvare la vita dello statista democristiano, e l'intransigente fermezza dei comunisti, decisi a ostruire ogni possibile canale di interlocuzione con le Brigate Rosse, porta a una rottura verticale che fa a pezzi la trama unitaria. Caratterizzata sì da una contesa talvolta aspra per la leadership sulla sinistra italiana, ma sempre nell'ambito di una collaborazione, dialettica quanto si vuole ma intensa e ininterrotta: nel sindacato e nelle altre grandi organizzazioni di massa, nel movimento delle cooperative, grazie al quale sono stati possibili significativi "trapianti" di economia socialista in alcuni ambiti e settori sottratti al controllo del capitalismo privato, e nelle giunte "rosse", che erano dilagate a macchia d'olio dopo la grande affermazione delle sinistre (soprattutto del Pci) alle amministrative del 1975. Mai – nemmeno nei momenti di tensione più acuta, che non erano certo mancati – era stato messo in discussione il comune "ceppo", sentimentale e emotivo prim'ancora che ideologico e politico, da cui discendevano i due partiti: la faglia che si aprì alla fine degli anni Settanta fu così profonda da inghiottire tutte insieme queste dimensioni.

Circumnavigando i bordi di questa frattura con la giusta cautela dell'esploratore, rigore analitico e di ri-

cerca e un'ottima padronanza degli strumenti della public history, Giampiero Calapà, giornalista del "Fatto Quotidiano" e dottore di ricerca in Storia contemporanea all'Università di Roma Tor Vergata, ricompone, attraverso una pluralità di fonti (giornalistiche, bibliografiche, cinematografiche) e qualche testimonianza diretta, il nucleo centrale della vicenda: il duello tra Enrico Berlinguer e Bettino Craxi, entrambi allo stesso tempo artefici e vittime della rottura.

Calapà li accosta a Armand D'Hubert e Gabriel Feraud, i due ufficiali francesi protagonisti del celebre romanzo di Conrad. Lo fa con diverse ottime ragioni nella consapevolezza che la morte prematura di Berlinguer e l'altrettanto anticipata, drammatica, uscita di scena di Craxi hanno di fatto reso il duello a sinistra infinito O, nella migliore delle ipotesi, l'hanno lasciato semplicemente irrisolto.

Il libro (Squarcio rosso. Berlinguer, Craxi e la sinistra in pezzi. Bordeaux, pagg. 208, 16,00 euro) procede con il metodo della ricostruzione a ritroso, e il primo flash back è l'intervento che il segretario del Pci svolge agli inizi di agosto del 1983 alla Camera dei Deputati nel corso del dibattito sulla fiducia al governo Craxi, il primo presieduto da un socialista nella storia d'Italia.

Cinque anni sono passati dall'inizio vero delle ostilità, ma le parole pronunciate da Berlinguer nell'emiclo di Montecitorio in quella circostanza forniscono con precisione il senso dell'irreversibilità della rottura. Rileggendo quell'intervento a distanza di 40 anni esatti, dopo cioè che sulla sinistra italiana nel suo complesso è passato il rullo compressore della storia, colpisce l'estrema durezza dei giudizi senza appello. Uno in particolare – il pericolo che i socialisti costituirebbero per la democrazia in quel particolare tornante della vicenda nazionale – richiama alla memoria l'anatema bolscevico che si è abbattuto su Turati più di 60 anni prima, quando il fondatore del socialismo italiano e tutto il gruppo dirigente raccolto intorno a lui si sono beccati l'infamante qualifica di "socialtraditori".

Quanta sproporzione vi fosse tra gli strali apocalittici del mite Berlinguer e la realtà delle cose è facile a dirsi oggi, in un periodo in cui la democrazia è real-

mente insidiata dalle stesse forze che siedono al governo, anche come effetto di lungo periodo di quella sciagurata rottura.

Ma il cosiddetto “patto della staffetta” (poi rinnegato dal segretario socialista) stipulato tra Craxi e De Mita dopo il capibombolo elettorale della Dc, espediente tutto politicista servito a tenere in vita la formula di pentapartito già politicamente fallimentare e a spianare la strada al governo a guida Psi, aveva fatto alzare di diversi decimi la temperatura della politica italiana. Sancendo in maniera pressoché definitiva l’isolamento del Pci, che dalla chiusura della pagina della solidarietà nazionale, tre anni prima, si era ritrovato, come sottolinea efficacemente nell’introduzione al libro Gianluca Fiocco, in mezzo al guado. Senza una strategia, sia in riferimento al proprio ruolo nello scacchiere interno sia riguardo alla collocazione internazionale.

La fuoriuscita dall’orbita sovietica e l’accettazione della “protezione” dell’ombrello della Nato non avevano salvato la formula dell’eurocomunismo da un precoce quanto rapido declino: eppure sarebbe bastato, al segretario comunista, approfondire i rapporti – nel rispetto delle reciproche diversità – con le grandi socialdemocrazie europee, dalla svedese di Olof Palme alla tedesca di Willy Brandt, per cercare di superare indenne quello che alla fine si era rivelato a tutti gli effetti un passaggio a vuoto. Tutto ciò, però, è senno del poi: in maniera che oggi pare profetica, Berlinguer ci aveva visto giusto scommettendo sulla doppia irriformabilità, del socialismo reale e del capitalismo. Ma non seppe tradurre (o non fece in tempo) questa intuizione, che lo allontanava sia da quello che era stato il suo mondo di riferimento, sia dall’approdo all’interno di un orizzonte socialdemocratico, al quale invece Craxi, primo segretario cresciuto (per ragioni anagrafiche) nel clima di Bad Godesberg, aveva saldamente legato la propria leadership e le sorti stesse del partito: il “Vangelo Socialista” era solo un tentativo di sistematizzazione teorica, in verità abbastanza precipitoso, di una revisione in realtà indotta nella cultura del gruppo dirigente socialista uscito dal Midas dalla storica svolta della Spd.

Si può ragionevolmente ritenere che quel discorso da cui parte la narrazione di Calapà, arrivato al culmine di una lunghissima guerra guerreggiata nella quale i socialisti non se ne erano stati certo a guardare replicando anzi colpo su colpo, diede un robusto contributo alla definizione, già in itinere, di due diversi e opposti miti fondativi per le comunità entrate in collisione. Generando due tendenze quasi teleologiche, pre-politiche: il craxismo da una parte, il berlinguerismo dall’altra, con i duellanti trasformati in santini, ancora oggi portati in processione da molti epigoni di

quella stagione. Due “ismi” deleteri (ma sul punto l’autore si astiene da giudizi così netti, e fa bene) per gli sviluppi della storia della sinistra italiana, perché la radicalizzazione dello scontro ha fatto sì che socialisti e comunisti siano rimasti a lungo corpi estranei e reciprocamente diffidenti, trasformando la svolta occhettiana, ma anche tutto quello che è venuto dopo, in una serie infinita di occasioni mancate.

Occhio, perché dentro i due “ismi”, che hanno inoculato nell’organismo di due organizzazioni tradizionalmente democratiche (anche nel Pci) il virus della personalizzazione della politica (o quanto meno del leaderismo), c’è moltissimo.

Il cambio di paradigma sposato dai socialisti (che lo stesso Berlinguer definirà, del tutto incongruamente, “mutazione genetica”) e l’affermarsi di una pratica di gestione cesaristica all’interno di un partito che aveva tutt’altra, libertaria, tradizione. Sull’altro versante, la messa a dimora – certo, inconsapevole – dei semi dai quali sarebbe germogliata l’antipolitica dei decenni successivi, il cui punto di inizio è simbolicamente rappresentato dall’episodio del lancio delle monetine davanti al Raphael, scena iconica del passaggio traumatico di fase.

Senza distribuire torti né ragioni, mantenendo anzi il giusto distacco imposto dal metodo storiografico, il libro ripercorre le fasi della guerra civile a sinistra attraverso le parabole dei duellanti: il Craxi decisionista del decreto di San Valentino sulla Scala Mobile, contro il quale Berlinguer schiera il partito lanciandolo nella battaglia referendaria (poi persa) che dilania la Cgil di Luciano Lama (in contrasto col segretario), ma anche il presidente del consiglio che, in Parlamento, nel novembre del 1985 paragona Arafat a Mazzini, dopo che, un mese prima, ha impartito una solenne lezione agli Usa di Reagan a Sigonella.

E poi il durissimo contrasto sugli euromissili, il coraggio di Berlinguer nel chiudere con le false democrazie popolari dell’Est Europa, che gli costa un attentato a Sofia da cui esce indenne per miracolo, la questione morale: l’ulteriore, profondissima, incolmabile, linea di faglia che si apre tra i due contendenti dopo la famosa intervista di Berlinguer a Scalfari (anche se correttamente il libro sottolinea che essa non anticipa certo Tangentopoli). Pur senza sottrarsi a un’analisi critica della “diversità” comunista (alla prova della storia il principale vicolo cieco in cui Berlinguer indirizza il suo partito, ma questa è una nostra opinione) Calapà va al cuore vero e pratico del problema, il finanziamento dei partiti, con un’intervista in cui Ugo Sposetti, che dalla morte del Pci-Pds-Ds gestisce il patrimonio dell’ex mastodonte rosso, sfila (giustamente) la questione dall’ambito della morale per riportarla nella sua giusta dimensione, quella po-

litica. Senza abbandonare il rigore dell'analisi e della ricostruzione storiografica, il libro si chiude su una suggestione che sembra sentimentale ma invece è tutta ricompresa nella storia italiana degli ultimi tre decenni, caratterizzati da una transizione mai chiusa. Berlinguer muore nel 1984, a poco più di 60 anni. Craxi 16 anni dopo, nel 2000, ma già dal 1994 è fuori gioco. La prematura – e vicendevolmente traumatica – uscita di scena dei duellanti ha fatto sì che la loro tenzone si sia conclusa senza un vincitore, né un vinto, se è vero, come è documentato nelle pagine finali, che

perfino due dirigenti ex comunisti di formazione berlingueriana, Veltroni e D'Alema, dopo la scomparsa di Craxi, hanno riconosciuto non l'onore delle armi, ma parecchio di più, al segretario socialista. A uscire devastata da quello scontro, semmai, è stata la sinistra nel suo complesso. Libri come quello di Calapà servono a dotarci degli strumenti critici indispensabili a trasformare questa amara considerazione nella base da cui ripartire per cercare, prima o poi, di ricostruirla sul serio.

MAS. AM.



La sinistra nell'Italia repubblicana Dalla Resistenza al “campo largo”

Il libro di Gianluca Scroccu e Anna Tonelli, *La sinistra nell'Italia repubblicana. Dalla Resistenza al campo largo* (Carocci, Roma, 2023), ricostruisce l'intera vicenda della sinistra nostrana dal 1943 ad oggi. Il risultato non è l'ennesima rilettura della storia della sinistra «con la lente del presente, proiettata soprattutto sulle tante divisioni che nel tempo hanno prodotto insuccessi e fallimenti». Al contrario, avendo ragionato con le lenti degli storici, i due autori hanno meditato sui «tanti chiaroscuri», in cui la sinistra è stata «protagonista, in positivo o in negativo» (p. 11).

Sono molti, se non moltissimi, gli studi sui singoli partiti, anche quelli minori, che hanno fatto la storia della sinistra italiana. Non sono invece tanti i lavori che propongono una ricostruzione d'insieme. Del resto, non si tratta di un'operazione semplice, anche se si pensa al numero di attori politici coinvolti. Di fatto l'unico altro volume che ha discusso il medesimo tema affrontato da Scroccu e Tonelli è stato quello scritto da Massimo Salvadori ormai due decenni fa (cfr. *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2001).

A differenza del volume di Salvadori, *La sinistra nell'Italia repubblicana* presenta a prima vista una bella novità: Scroccu e Tonelli hanno deciso di corredare ciascun capitolo non soltanto con i discorsi più importanti dei leader di turno o gli scritti degli intellettuali di riferimento, ma anche con «le sinossi dei film o i brani di cantautori e gruppi» (p. 12). Così facendo, ne è uscito fuori un lavoro capace di stimolare la curiosità di un pubblico di non specialisti, sperando di arrivare anche ai lettori più giovani.

Strutturato in tredici agili capitoli dall'impianto cronologico e tematico, il libro affronta i principali snodi vissuti dalle forze che compongono questo campo politico multiforme. Pur senza trascurare i soggetti minori, «fino al 1992» la ricostruzione si è soffermata soprattutto «intorno al cammino percorso dal Partito comunista italiano (PCI) e dal Partito socialista italiano (PSI)» (p. 10).

Dopo quella data, un vero e proprio spartiacque, il discorso si è fatto via via più complesso: la frammentazione successiva al crollo del muro di Berlino e alla fine della Guerra fredda è stata soltanto parzialmente riassorbita dalla fondazione del Partito democratico

(PD), che non solo è sempre stato «lontano dalle cifre di consenso dei periodi antecedenti», ma è parso «pure distante da quella tradizione» (p. 10).

In linea con questa partizione cronologica, nella ricostruzione fino al 1992 è evidente un aspetto: come spiegato anche dagli storici delle relazioni internazionali, la Guerra fredda finiva per modificare anche i panorami politici nazionali. Logico quindi che i partiti di sinistra ne risultassero condizionati in maniera significativa. Di fronte alla divisione del mondo in due blocchi ideologici e politici contrapposti, «essere comunista tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi degli anni Cinquanta significa (...) essere partecipe di una specificità e di una tendenza a vivere la propria esistenza nella difesa del proprio credo ideologico che aveva nell'Unione Sovietica una traduzione concreta» (p. 42).

Per i socialisti la situazione era invece molto più intricata. Da un lato, «il mito sovietico e dell'unità con i comunisti, oltre all'idea di una rivoluzione imminente», avevano cementato le diverse componenti della sinistra del Partito socialista, da Pietro Nenni a Lelio Basso, passando per Rodolfo Morandi. Sull'altro versante, i riformisti, a partire da Giuseppe Saragat, ritenevano che «il socialismo italiano dovesse schierarsi sul fronte democratico e delle libertà, garantito dalla leadership degli Stati Uniti» (p. 43). Da questa contrapposizione seguì l'ennesima scissione della storia del socialismo italiano, quella del gennaio 1947, che di fatto ridusse il movimento socialista ad una terza forza rispetto a democristiani e comunisti.

Oltre ai condizionamenti della politica estera, il libro illustra molto bene anche le differenti reazioni dei partiti di sinistra rispetto alle trasformazioni economiche dell'Italia repubblicana. Per esempio, adoperando (anche) questa chiave di lettura, Scroccu e Tonelli sono riusciti a spiegare perché, all'alba degli anni Sessanta, il PSI decise di diventare parte attiva nella costruzione del centro-sinistra, mentre il PCI optò per non entrare nella “stanza dei bottoni”. Dietro a questa scelta c'era senz'altro il peso della Guerra fredda, ma anche una lettura negativa del boom economico che aveva profondamente trasformato il Paese. Come affermò Palmiro Togliatti nel corso del IX Congresso del PCI (1960), alla fine la società dei consumi era sì moderna,

ma finiva per soffocare le aspirazioni dei più giovani «in un impiego parastatale»: si trattava «di un giudizio evidentemente moralistico e di corto respiro», che non permetteva al PCI di cogliere appieno «il disagio giovanile» (p. 60), poi esploso con le contestazioni del 1968.

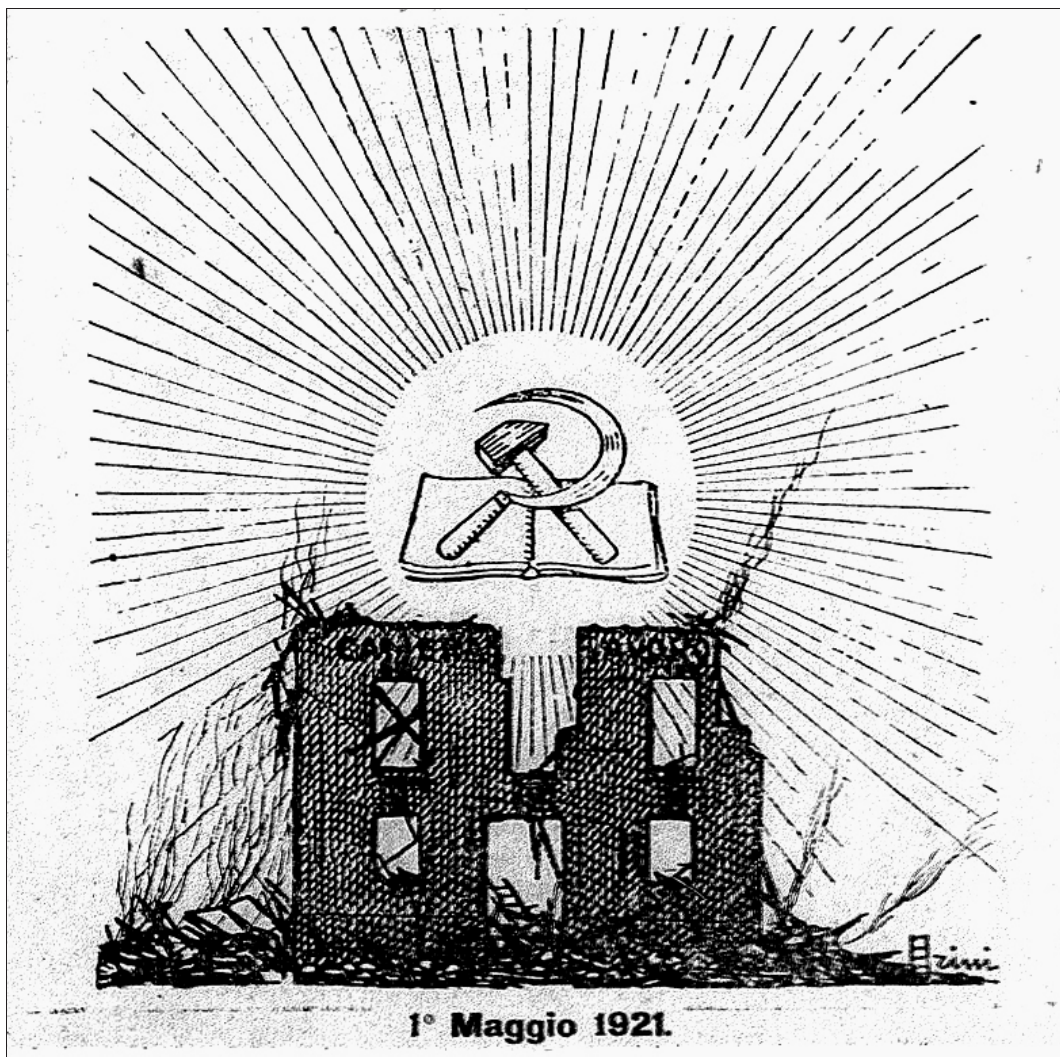
Dei molti temi che possono essere sollevati a proposito della ricostruzione successiva alla sinistra nostrana post 1992, mi preme sottolineare una questione ben precisa. A differenza delle ricostruzioni a nostra disposizione, buona parte delle quali sono di natura giornalistica, quella di Scroccu e Tonelli riesce a porre in connessione i programmi e le politiche delle numerose formazioni che hanno soppiantato PCI e PSI – dai Democratici di Sinistra alla Margherita, senza dimenticare l'Ulivo – con il dibattito politico internazionale. Un solo esempio: nella seconda metà degli anni Novanta, le *politics* e le *policies* dei progressisti nostrani sono ricondotte alla riflessione che aveva nel frattempo preso piede nei democratici americani di Bill Clinton, nel Labour inglese di Tony Blair, nella Socialdemocra-

zia tedesca di Gerhard Schröder e nel socialismo francese di Lionel Jospin. In maniera diversa, questi quattro leader politici impersonavano la “terza via”, che sarebbe diventata «un punto di riferimento per la sinistra italiana di governo» (p. 162).

In conclusione, che ritratto ne esce delle varie forze politiche che hanno composto – e che compongono tutt'ora – questo campo multipolare?

Sicuramente diversificato a seconda dell'epoca storica. Pur con le differenze tra PCI e PSI, nella “prima Repubblica” i partiti parevano intenzionati ad adattarsi al contesto in cambiamento, pur senza subirlo. Dopo il 1992, al contrario, le forze progressiste sono sembrate maggiormente inclini a subirle, le trasformazioni. Nulla di sorprendente, in verità: dal predominio della politica si è con buona probabilità passati al ruolo centrale dell'economia e della finanza. La sinistra, inclusa quella nostrana, non è riuscita ad invertire la rotta. Con tutte le conseguenze negative che abbiamo di fronte ai nostri occhi.

JACOPO PERAZZOLI



Gli eretici della Quarta Internazionale tra Trockij, Bordiga e consigliamo

Gabriele Mastrolillo prosegue con il libro *La dissidenza comunista italiana, Trockij e le origini della Quarta Internazionale 1928-1938*, Carocci, Roma 2022, pp. 242, € 27,00 il suo percorso di ricerca dedicato alla storia del trockismo italiano, iniziato nel 2018 con la biografia di Alfonso Leonetti. Il volume, basato su un attento lavoro in numerosi archivi italiani ed esteri, ricostruisce minuziosamente la storia del movimento trockista negli anni Trenta, con particolare attenzione alle relazioni con la cosiddetta dissidenza comunista italiana (consigliamo, bordighisti e trockisti).

Gran parte degli eventi narrati si svolsero in Francia (dove, tra l'altro, risiedevano oltre 700.000 emigrati italiani), sede del Centro estero del Pcd'I e, nel periodo 1933-1934, terra d'esilio dello stesso Trockij, intorno alla cui figura si raccolsero i diversi (e spesso in contrasto tra loro) gruppi di opposizione allo stalinismo e alle dirigenze a lui fedeli all'interno dei vari partiti comunisti. Con la "svolta" del 1929-1930 e con la teorizzazione del "social-fascismo" erano stati infatti espulsi dal Pcd'I una serie di dirigenti di primo piano, alcuni dei quali (Bavassano, Leonetti, Ravazzoli, Tresso) si avvicinarono in seguito a quegli eventi alle posizioni trockiste, fondando il gruppo dell'Opposizione comunista italiana (NOI). L'ascesa al potere del nazismo ripropose la questione del "fronte unico", convincendo Trockij della necessità di fondare una nuova Internazionale, «dato che la Terza aveva mostrato (giustificando la linea politica della KPD) di essere irrimediabilmente compromessa in quanto aveva sotto-messo la prospettiva della rivoluzione mondiale agli interessi della burocrazia staliniana» (p. 126). In questa fase Leonetti (Feroci) produsse una lunga relazione di analisi del nazismo, sottolineando le caratteristiche comuni fra la situazione tedesca e quella italiana dei primi anni Venti e prevedendo la nascita di un'alleanza tra il regime nazista e quello fascista, ai fini di una revisione del sistema di Versailles. Si comprende quindi la necessità di riallacciare i rapporti con una serie di movimenti e partiti appartenenti alla sinistra non stalinista (Leonetti fece anche da mediatore per un incontro tra Trockij e Carlo Rosselli) fino al punto di arrivare, nel giugno 1934, al cosiddetto "entrismo" (anche per avviare al limitato seguito delle organizzazioni trockiste). Si decise quindi, anche in considerazione del generale spostamento a sinistra dei partiti so-

cialisti e socialdemocratici e al pericolo sempre più incombente del fascismo (il 6 febbraio dello stesso anno l'estrema destra aveva organizzato una manifestazione a Parigi che era sfociata in violenti scontri) che i militanti e i quadri trockisti vi aderissero, pur mantenendo la propria identità di bolscevico-leninisti, per promuovere la riunificazione dei sindacati di classe e la politica del fronte unico. Una scelta che ebbe alterno successo, ma che portò in Catalogna, come conseguenza diretta, alla nascita del POUM, nonostante il parere contrario di Trockij. Nel frattempo, con un'ulteriore svolta, il Comintern aveva inaugurato la stagione dei Fronti popolari, criticata da Trockij per le alleanze che si andavano costruendo con i partiti "borghesi" (in particolare, il Partito radicale in Francia). Venti di guerra sempre più forti soffiavano sull'Europa, con lo scoppio della guerra civile spagnola e l'instaurarsi di regimi autoritari in buona parte del continente. È questo il contesto (drammatico anche per la morte tragica di esponenti di spicco come Nin, Klement, Tresso e del figlio dello stesso Trockij) nel quale, nel 1938, si colloca la fondazione della Quarta Internazionale trockista, in cui però il ruolo degli italiani fu di scarso rilievo, mentre giungeva al suo termine anche la breve ed illusoria esperienza dell'"entrismo".

Si ribadiva, peraltro, il giudizio critico nei confronti dell'esperimento sovietico sotto la guida di Stalin: «la società sovietica era gerarchica e piena di disuguaglianze, tutt'altro che socialista, data l'impossibilità di manifestare liberamente le proprie idee, gli immensi privilegi e l'illimitato potere che la burocrazia staliniana aveva accumulato nelle proprie mani» (p. 192). Ma, come osserva l'autore nelle sue conclusioni, essa si rivelò uno strumento debole, con appena 5000 seguaci in tutto il mondo e, soprattutto, incapace di «emergere come attore internazionale realmente alternativo allo stalinismo, che invece a seguito della vittoria dell'URSS nel conflitto mondiale riuscì a consolidarsi come l'unica versione "vincente" del comunismo» (p. 216). Senza contare che la mancanza di una leadership autorevole, dopo l'assassinio per mano stalinista di Trockij nel 1940, aprì la strada a una serie di ulteriori scissioni, al punto che si contano tuttora un numero imprecisato di organizzazioni che si richiamano alla sua eredità (otto solo in Italia).

Ernesto Rossi e l'attualità inattuale di "Abolire la miseria"

Poche opere riescono in maniera così perfetta e immediata a comunicarci l'intero pensiero di chi le scrive. Ancora meno sono quelle che riescono, nonostante i molti decenni, a continuare a parlare all'oggi, a non invecchiare. In questo *Abolire la miseria* è un libro formidabile. L'opera è di una attualità inattuale: se, infatti, il punto di partenza della trattazione è la miseria, oggi come allora presente in tutti i paesi a capitalismo avanzato, il sistema che Ernesto Rossi individua per sradicarla non manca di un certo slancio ideale, utopico se applicato all'oggi.

Lo stesso Rossi considerava quest'opera come quella a lui più cara, il suo più grande lascito. La sua genesi è complessa e si interseca con la vicenda biografica dell'autore: sono gli anni trascorsi in carcere che gli permettono di entrare in contatto e approfondire la teoria economica, teoria che stava conoscendo in quel periodo enorme sviluppo, e di formulare il progetto incompiuto della critica alle costituzioni economiche.

All'interno di questo più ampio progetto, in cui avrebbero dovuto trovar posto le varie "critiche" agli ordinamenti economici, come quella al sistema capitalistico e a quello comunista,

Abolire la miseria, insieme alla Riforma agraria, avrebbe dovuto costituire la parte quarta, intitolata "propositi di riforma". La stessa architettura dell'opera permette di cogliere con quale sfumatura Rossi intendesse quest'ultima sezione del trattato: un insieme di correttivi per correggere e arginare i mali del capitalismo.

L'opera ebbe quindi una lunga gestazione: approdò ad una prima forma stabile solo nel periodo che questi trascorse a Ventotene, dove aveva anche maggior libertà di scrivere, e in quello dell'esilio ginevrino. Il libro fu così stampato per la prima volta dalla piccola casa editrice La fiaccola solo dopo la fine del conflitto, in un'edizione di poco pregio. Rossi ne fu subito così scontento che decise di farla ritirare dal mercato e condurre al macero.

Fu proprio questa scelta, o almeno in parte, a render difficile la circolazione del libro: Rossi, pur muovendosi con la casa editrice Laterza nel corso degli

anni cinquanta non riuscì mai nell'intento di dar vita a una nuova edizione che tenesse conto delle più recenti ricerche sul tema.

Oltre alle più recenti pubblicazioni in lingua inglese Rossi scriveva a Laterza di come avrebbe voluto aggiornare l'opera tenendo più specificatamente conto dei lavori della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla miseria presieduta dall'Onorevole Ezio Vigorelli e della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione presieduta da Roberto Tremelloni. Le edizioni oggi circolanti (Laterza, Roma-Bari 2002) si rifanno quindi a quella curata da Sylos Labini, economista e amico di Rossi, e raccolgono nella loro appendice un testo che questi elaborò successivamente e che può essere considerato un piccolo ampliamento all'opera.

Fra i tanti aspetti che contraddistinguono il testo ve ne sono diversi, che al lettore dell'oggi, possono risultare in aperto contrasto: l'opera, infatti, si dimostra essere incredibilmente moderna su moltissimi punti mentre su altri dimostra la sua età, il suo essere ancorata ad un'epoca che non ci appartiene. Ad esser moderno è prima di tutto l'approccio, Rossi rimane infatti in aperto dialogo con la letteratura sul tema: ne sposa alcune tesi, ne contesta altre. Fra i testi che hanno sicuramente illuminato la ricerca di Rossi due meritano particolare menzione, da un lato l'indagine compiuta dai coniugi Webb, i fondatori della *Fabian society*, sulle *poor laws* inglesi e dall'altro l'opera dell'economista Philip Wicksteed. Il rapporto con quest'ultimo va oltre la singola opera e costituisce un punto di riferimento imprescindibile per tutta l'attività politica e teorica di Rossi, saldamente ancorata a quell'idea riformista secondo la quale era possibile "aggiungere l'interesse individuale al carro della collettività". Forti connessioni ci sono anche con la celebre opera di Pigou, *Economia del benessere*, e quella di Beveridge, *Unemployment*. In questo senso l'opera si colloca perfettamente nel contesto storico che l'ha contribuita a generare: ovvero quello dei primi tentativi, da parte della teoria economica, di arginare il problema della povertà, della miseria degli ultimi.

Lo stesso Rossi, del resto, notava, suo malgrado,

come la scienza economica non avesse dedicato ancora sufficiente attenzione al tema della miseria e aveva preferito concentrarsi su altri obiettivi. In questo senso il testo può esser considerato, perlomeno per il panorama italiano, un primo tentativo di porre la questione al centro del dibattito teorico e politico.

L'opera, che comunque non arriva mai a mettere seriamente in dubbio i vantaggi derivanti da un sistema economico "individualistico" (Rossi preferisce utilizzare questo termine a quello di capitalistico, allo stesso modo si riferisce al sistema produttivo comunista come "collettivistico"), prende le mosse proprio dalla constatazione del contrasto fra l'opulenza di cui possono godere le classi ricche e la miseria che contraddistingue le classi umili: "La condizione delle classi povere, anche nei paesi più progrediti economicamente, è talmente repugnante alla nostra coscienza morale, ed è così contraria al nostro ideale di civiltà che, se ci trovassimo davanti all'alternativa di accettare tali regimi, così come sono, o di passare a regimi comunistici [...] saremmo molto incerti quale preferire" (p. 12).

È proprio l'eccesso di questo contrasto, secondo Rossi, a offendere la dignità degli uomini e a render necessario un intervento da parte dello Stato, al fine di riequilibrare e stemperare gli eccessi connessi al sistema capitalistico.

Come l'autore osserva, infatti, la miseria, oltre all'essere una piaga individuale, è anche un male per l'intero corpo sociale: si trasmette come una malattia, venendo tramandata di padre in figlio, pervertendo i meccanismi di rappresentanza e collegandosi allo sviluppo della delinquenza. In questo approccio globale non è difficile vedere non solo la complessità di vedute di chi scrive ma anche la modernità: i costi della giustizia devono essere connessi a quelli del welfare; i costi di una società poco equa, e che non fornisce a tutti i cittadini la possibilità di esprimere il proprio meglio, al mancato sviluppo del reddito nazionale. È per questi motivi che Rossi rigetta in toto l'idea che questo problema possa esser lasciato alla carità privata: deve essere lo Stato, per mezzo degli enormi strumenti di intervento che ha maturato nel corso dei due conflitti, a doversene fare carico, predisponendo una soluzione razionale e che non discrimini sulla base della provenienza territoriale.

È su queste basi che Rossi iniziò a pensare a quale potesse essere un sistema in grado non solo di sradicare l'indigenza, ma di farlo senza ledere la dignità umana e senza rappresentare un eccessivo costo per la collettività.

È questo forse il punto più inattuale di tutta l'opera: Rossi, respingendo in blocco l'idea di un'integrazione in denaro, pensò ad un vero e proprio

esercito, costituito dai giovani di ambo i sessi, che si dedicasse alla fabbricazione di tutti quei beni, dal vestiario all'alloggio, indispensabili alla vita umana. I motivi che spinsero Rossi a giudicare negativamente l'idea di un reddito o di un'integrazione in denaro sono vari; se ne possono però considerare i due più importanti: da un lato il costo economico, che avrebbe portato nelle sue idee a una crescita eccessiva delle imposte, e dall'altro "l'incitamento all'ozio". Solo un sistema che si basasse su un contributo in lavoro, secondo Rossi, sarebbe stato durevolmente sostenibile per le casse dello stato e non avrebbe corso il rischio di eliminare la spinta al miglioramento individuale.

Proprio queste considerazioni lo spinsero a ideare l'esercito del lavoro, idea nella quale non mancava un certo slancio ideale, viste anche le difficoltà organizzative connesse. Nelle idee di Rossi, la partecipazione a questo esercito avrebbe consentito di ridurre le spese connesse ad una politica assistenziale così universalistica, che non prevedeva sistemi di controllo dei redditi, e avrebbe consentito ai giovani di sviluppare un autentico senso di comunità. Seppur oggi inattuale l'idea dell'esercito del lavoro doveva avere, soprattutto per i contemporanei, un certo fascino: non va peraltro dimenticato che la soluzione prospettata da Rossi, che pure avrebbe impiegato i giovani per due anni, costituiva sicuramente un'alternativa migliore alla leva militare obbligatoria che sarebbe stata, nelle intenzioni dell'autore, soppiantata dalla partecipazione a quest'esercito (cfr. p.128).

Al di là di questo sistema di *welfare*, che doveva garantire a tutti il minimo indispensabile per condurre una vita civile per il fatto stesso di appartenere ad una comunità nazionale, Rossi assegnava una grande rilevanza alla scuola.

Quest'ultima secondo l'autore era la più palese manifestazione del concetto dell'interdipendenza degli interessi: nelle società moderne, infatti, gli interessi dei singoli individui sono connessi a quelli del corpo sociale e traggono da un miglioramento di quest'ultimo anch'essi giovamento. Anche in questo emerge il Rossi economista, attento ad una prospettiva globale: la scuola veniva ad essere intesa non solo come uno strumento per la propria emancipazione ma anche come il modo migliore per migliorare l'efficienza del sistema economico nel suo complesso.

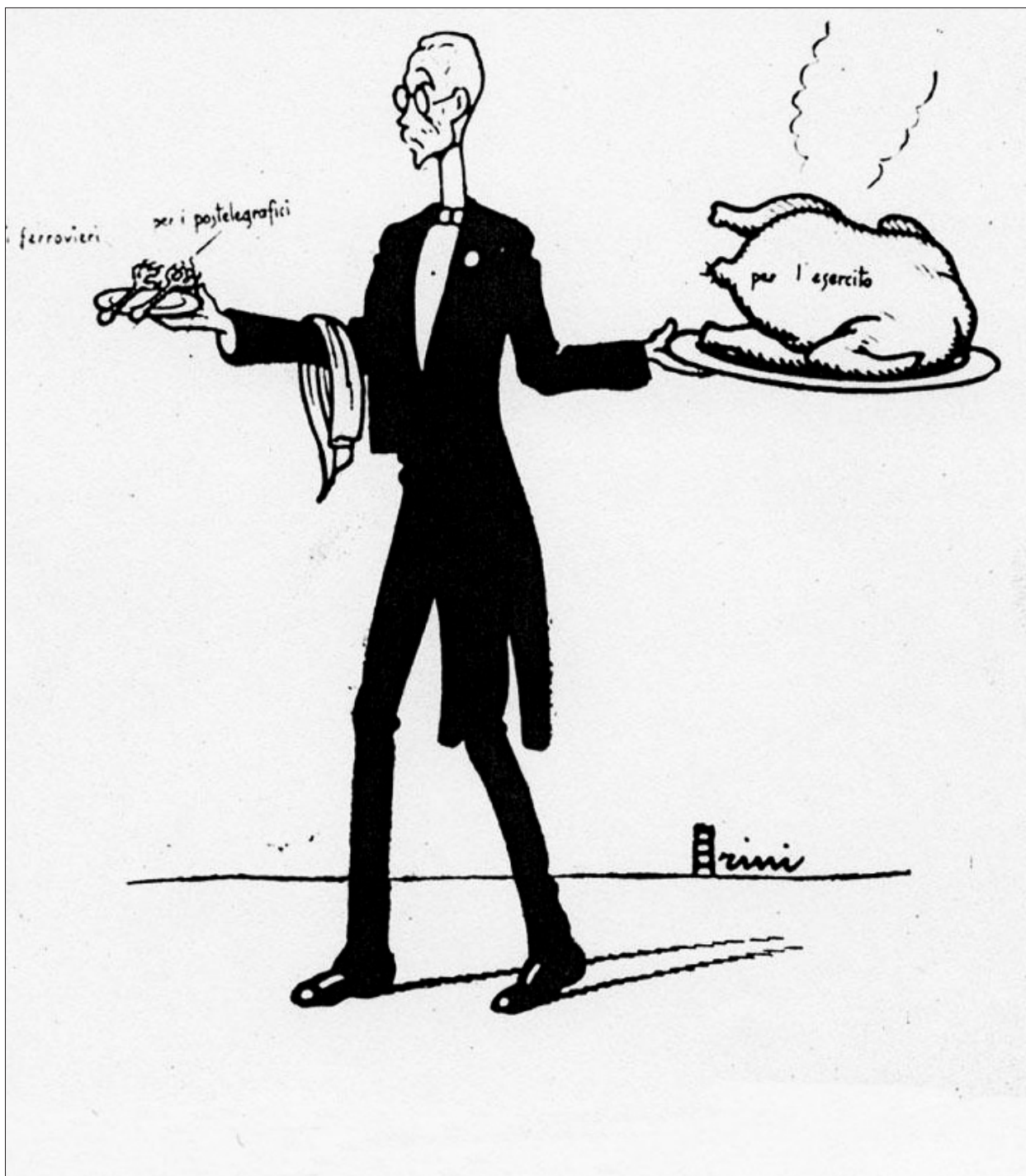
È alla luce di ciò che Rossi scriveva come si dovesse provvedere a spalmare i costi di determinati servizi, come la scuola, il welfare, ma anche la stessa manutenzione delle vie di comunicazione, sull'intera collettività e non sui singoli cittadini coinvolti. È

forse quest'aspetto quello di maggior interesse e che qualifica di più l'intera opera di Rossicchi si colloca in questo in aperta connessione con il *Socialismo liberale* di Carlo Rosselli e con la costante necessità di coniugare i principi del liberalismo con quelli del socialismo, per riempirlo di senso.

Una lettura attenta di *Abolire la miseria*, rappresenta quindi ancora oggi un punto di confronto obbligato per quanti si accingono a confrontarsi con il Golia della teoria economica, con il problema della

povertà, ancora così drammaticamente presente in tutti i paesi capitalistici. Fra luci e ombre Rossi avanza una prima risposta, dal forte spirito solidaristico e umano, che risulta oggi, in misura molto maggiore di quanto non fosse all'epoca, forse poco applicabile. Ma *Abolire la miseria* non è solo l'idea dell'esercito del lavoro, è molto di più: è un'inchiesta, un trattato d'economia, una prima via per eliminare la miseria dalle società umane.

ANDREA QUATTROMINI



I trent'anni di Ninfa Plebea

La favola sociale di Mimì Rea

Trent'anni fa, era il 1993, fu conferito allo scrittore napoletano Domenico Rea il premio Strega per un romanzo di grande impatto socioculturale, *Ninfa plebea*, che avrebbe ispirato tre anni dopo un omonimo film di Lina Wertmüller, con un cast composto da Stefania Sandrelli, Raoul Bova e Isa Danieli.

Si tratta di una ricorrenza che, a mio parere, non può lasciare indifferenti, soprattutto in un tempo storico come questo in cui gli squilibri sociali ed economici appaiono sempre più marcati, in un processo contrastato con poca efficacia e che è accompagnato (e, direi, aggravato) da deboli politiche pubbliche contro l'indigenza, dallo sfaldamento progressivo del welfare state anche in Stati con una consolidata tradizione come l'Italia e dall'arretramento nel campo dei diritti.

Il romanzo di Rea ci richiama quasi a una nuova presa di coscienza o quanto meno a riconsiderare queste problematiche, partendo dalla riconoscibilità di una questione sociale.

Ma prima di procedere a delle osservazioni in merito, ne condenso la trama. Siamo negli anni Quaranta del Novecento, il periodo della guerra. La storia si sviluppa a Nofi (Nocera Inferiore, nel Salernitano, città dove lo scrittore si era trasferito da Napoli a soli due anni) e narra la vicenda di Miluzza, una giovane ragazza, che vive in un basso di un quartiere con la madre Nunziata (donna di variegata personalità, sarta per professione, ma non restia ad occasionali relazioni sessuali con soldati), il padre, Gioacchino, un sarto, e il nonno Fafele, un pizzaiolo molto apprezzato.

Sull'adolescente Miluzza si appuntano gli sguardi concupiscenti di diversi potenti del posto, in particolare dell'imprenditore Giuseppe Acella, che si invaghisce completamente di lei e la seduce. La giovinetta finisce sotto la spietata lente del pettegolezzo e della maldicenza dei suoi vicini.

Durante i bombardamenti anglo-americani che colpiscono anche Nofi, Miluzza assiste un soldato ferito che dopo l'8 settembre del '43 è sbandato e desidera solo ritornare al suo paesino, Corbara, situato a pochi chilometri da Nofi. Pietro, questo il suo nome, è accompagnato da Miluzza nel faticoso rientro a casa. Nell'ambiente del piccolo paesino il soldato, per riconoscenza e per sentimento, rivela a Miluzza che vor-

rebbe sposarla, trovando il consenso della giovinetta.

Questo è il lieto fine della fiaba, a cui però va dato, nel suo complesso, un significato più articolato.

Non mi addentro nelle questioni linguistiche di Rea né nei suoi riferimenti culturali, da Boccaccio a Basile a Mastriani e Viviani, che hanno trovato interessantissimi riscontri anche in recenti seminari, saggi, convegni, tesi di dottorato. Questi lavori ci invitano sovente a tener conto del contesto storico culturale in cui Domenico Rea si è formato e che ha voluto raccontare. Tuttavia, mi piace sottolineare un'espressione usata per lui nel 2012 dall'editore napoletano Tommaso Marotta, e che rende merito perfettamente al suo stile, capace di far vivere "la carnalità del dialetto napoletano", espressione che va interpretata anche oltre il campo della sessualità. Rea usa infatti il napoletano come uno strumento per rendere il suo paesaggio ambientale ben riconoscibile e per esaltare l'efficacia caratteriale della protagonista e anche degli altri personaggi.

Le umili origini di Miluzza, il basso in cui viveva con la famiglia, il vicolo in cui si ammassavano nuclei familiari precari e a volte disperati, il loro forte radicamento culturale, il rapporto che essi avevano con la religione, la superstizione e con gli uomini del potere che spesso commissionavano lavori, sono tutti temi che Rea miscela e tratta con straordinaria crudezza e abilità narrativa.

Tra il modello sociale seicentesco di Giambattista Basile e le complessità popolarie del mondo narrato da Rea ci sono poche differenze, così come l'immaginario fiabesco; ma il suo calarsi nella carne viva della precarietà e della marginalità rende la fiaba meno incantata e magica, e più squisitamente sociale, al punto da essere considerata una "fiaba neorealista" o anche una "fiaba sociale".

Per comprendere questo aspetto bisogna partire dalla biografia di Domenico Rea che racchiude un iter alquanto tormentato sul piano culturale, condito da un insieme di suggestioni politiche tra loro antitetiche: la scuola nel periodo fascista (Rea era nato nel 1921), quella scuola che plagiava le menti e formattava i nuovi fascisti; i saggi, le recensioni e gli scritti giornalistici pubblicati su *Il Popolo fascista*; la sua successiva reazione al fascismo con l'adesione al Partito Comunista,

divenendo finanche segretario del partito a Nocera Inferiore nel 1944; il traumatico abbandono del PCI dopo i tragici fatti del 1956 con l'invasione dell'URSS in Ungheria; il rapporto prima benevolo poi di totale isolamento tenuto verso di lui dall'intellettualità napoletana proprio dopo aver lasciato il partito; aver optato, infine, per il totale allontanamento dalla politica.

Con *Ninfa plebea* egli decise di denunciare le piccole e grandi ingiustizie del quotidiano perché gli era rimasto dentro l'humus del narratore con una sensibilità politica orientata verso i marginali, dei quali, tuttavia, non nascondeva i difetti e neppure il sudiciume nel quale essi vivevano.

La sua fiaba ha un lieto fine, visto che Pietro e Miluzza si sposano, ma si tratta di un matrimonio tra persone appartenenti alla medesima precaria condizione sociale, una sartina e un contadino. Un cliché endogamico ben noto al Sud ma anche un retaggio culturale difficile da scardinare, e che anzi Rea sembra voler mettere volutamente in evidenza, quasi per indurre il lettore a riflettere sulle difficoltà del Mezzogiorno nel primo dopoguerra a riconoscersi nei mutamenti storici in atto, che avrebbero dovuto trasformarne l'ingegneria della società e creare opportunità per tutti al di là dei tradizionali schemi sociali e delle diversità economiche.

Il suo interesse per la questione sociale e per la stessa condizione delle donne, scrutate e narrate nei contesti di precarietà economica, va quindi oltre la sua volontà come scrittore di non affrontare tematiche del genere per ragioni politiche o ideologiche. Occupandosi di questioni sociali, Domenico Rea le denuncia e denunciando si schiera, che lo voglia o meno.

L'alto e il basso della società sono destinati a incontrarsi nel romanzo: la parte bassa è la plebe sempre sporca, meschina, pettegola, superstiziosa, di indole aggressiva, passionale e dedita alla promiscuità, che praticava una religiosità come sostegno morale, come necessità e come purificazione, ma che nel complesso appare vera, sincera e determinata. Poi c'è il vertice della società, rappresentato dai benestanti, dagli aristocratici, dai maggiorenti, da spregiudicati imprenditori, che si rivelano sempre, o quasi sempre, sfruttatori, bramosi di potere, danaro e lusso, dediti a trastullarsi con giovinette disoccupate e spesso disperate, usando il ricatto del posto di lavoro.

Sono incontri impari e Rea non nasconde la diversità dell'approccio, ma non fa sconti a nessuno, soprattutto ai ricchi. Essi non si salvano nella sua trama narrativa perché sono prepotenti e altezzosi, nonché sfruttatori sia degli operai che delle donne. E demolisce anche il lato ipocrita e perbenista insito nei loro comportamenti, non li assolve come invece fa con Miluzza, con la sua amica del cuore e con sua madre.

E questa denuncia dei potenti e, più in generale,

delle gerarchizzazioni sociali è un messaggio che non può restare sotto traccia.

La Ninfa (Miluzza) è plebea, non popolana. La scelta non è semantica, ma culturale. La plebe resta la parte più bisognosa e marginale della società, è sempre stata la manovalanza nelle lotte sociali. È la parte della società più precaria, e concentrarsi sugli ultimi nella tortuosa e impervia scala sociale non è scelta neutra né usata per accalappiare il consenso del lettore, facendo magari leva sugli aspetti emozionali o sulla compassione.

Rea conosce quel mondo, l'ha vissuto di vicino, l'ha interiorizzato e lo racconta con spietato realismo. Sicuramente non ha più la vis del suo impegno politico nel PCI, ma determinate sue peculiarità e sensibilità congenite non le aveva di certo smarrite.

E c'è poi il messaggio livellatore: ciò che la società non riesce a garantire nell'equilibrio sociale diventa possibile in eventi imprevedibili. C'è infatti un momento in cui l'alto e il basso della società s'incontrano, hanno paura assieme, ed è il momento dei bombardamenti; le bombe livellano i ceti sociali, non possono salvare i potenti e far morire solo i pezzenti, le bombe sono come la morte o i contagi virulenti. E durante i raid degli aerei alleati le persone misere e quelle altolocate stanno assieme nei rifugi e nelle grotte, sentono i medesimi afrori, devono solidarizzare quasi per forza, perché la paura e la disperazione le connette e le integra.

Ecco l'altro messaggio, non certo subliminale: le differenze economiche e sociali non hanno alcun valore al cospetto dell'importanza della vita, anche quando essa prospetta le difficoltà, come nel caso della guerra.

Il romanzo, dunque, illustra e denuncia la precarietà sociale, i soprusi e le mortificazioni che i ceti umili erano costretti a subire, ma anche la povertà e l'ignoranza a cui sembravano condannati; ed è anche un modo per biasimare il disinteresse dei governi rispetto alla questione sociale.

Si può leggere in esso la silenziosa traccia degli scritti di Pasolini, in cui le opportunità di riscatto erano poche e non per tutti, ma in cui "conoscere" il disagio sociale e parlarne era il primo livello necessario per iniziare a combatterlo.

Certo, Rea si ferma alla denuncia, perché, dopo la stagione dell'impegno civile è disincantato dalla politica, ma raccontare la disperazione della plebe, che appare viva e innocente e, nel contempo, violenta, corrotta e colpevole, è il suo messaggio più autentico e politico.

Ripartire dagli squilibri sociali per costruire nuove opportunità, anche per le bistrattate donne, le più precarie tra i precari, ma anche le più determinate e le meno rassegnate.

GIUSEPPE FOSCARI

Numero 1 del 15 gennaio 1980 / Lire 1.000 / Spedizione in abbonamento postale Gruppo II

Critica Sociale

Rivista del socialismo italiano fondata nel 1891 da Filippo Turati

Pietro Nenni 1891-1980 / Bettino Craxi commemora Nenni / La grande manifestazione di Roma / Cosa hanno detto di lui / Scritti di Ugo Bertoldi, Vincenzo Balzamo, Alberto Jacometti, Carlo Tognoli, Domenico Zucaro / I disegni di Nani Tedeschi / Due interviste di Pietro Nenni sul dopoguerra e sulla Spagna /

Socialismo e liberalismo: altri interventi e commenti / Archivio: un articolo di Gaetano Salvemini sulla Critica Sociale del 1900 / L'Indice per argomenti del 1979 e l'Indice per autori della nuova serie dal 1977 al 1979.



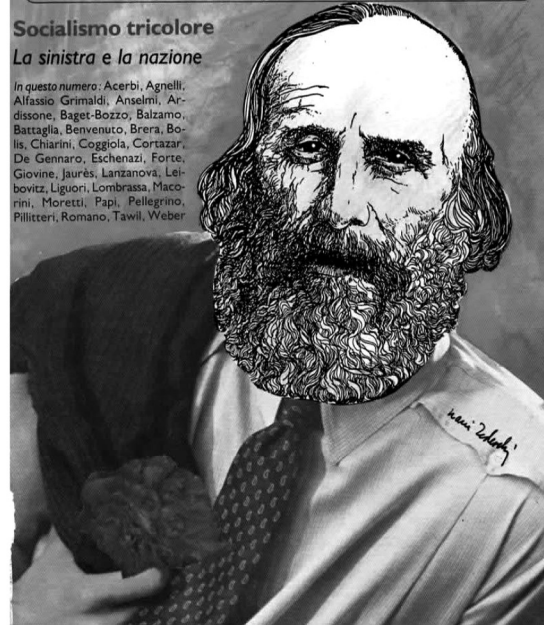
Numero 3 del 22 aprile 1980 / Lire 1.000 / Spedizione in abbonamento postale Gruppo II

Critica Sociale

Rivista del socialismo italiano fondata nel 1891 da Filippo Turati

Socialismo tricolore La sinistra e la nazione

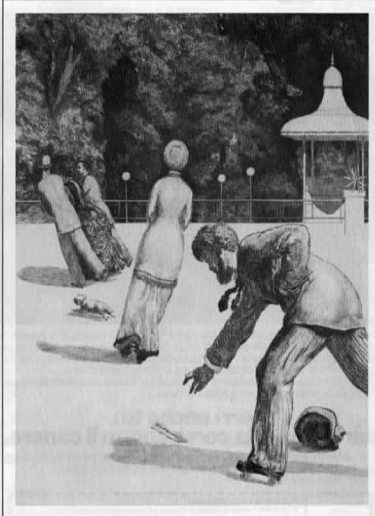
In questo numero: Acerbi, Agnelli, Alfassio Grimaldi, Anselmi, Ardissonne, Baget-Bozzo, Balzamo, Battaglia, Benvenuto, Brera, Bolis, Chiarini, Coggiola, Cortazar, De Gennaro, Eschenazi, Forte, Giovine, Jaurès, Lanzanová, Leibovitz, Liguori, Lombrassa, Macorini, Moretti, Papi, Pallegriano, Pillitteri, Romano, Tawil, Weber



Numero 4 del 26 febbraio 1980 / Lire 1.000 / Spedizione in abbonamento postale Gruppo II

Critica Sociale

Rivista del socialismo italiano fondata nel 1891 da Filippo Turati



I simboli di Max Klinger / Intervista con l'ambasciatore degli Stati Uniti Richard Gardner / Dopo il congresso democristiano / Milovan Djilas: la Jugoslavia del dopo-Tito / Parla Rudolf Bahro / L'Ungheria sessant'anni dopo i Soviet / La satira dell'«Enrage» / Dalla «Terrazza» al rock, a Beethoven...



<https://www.criticasociale.net/>

ABBONAMENTI

L'abbonamento a Critica Sociale comprende:

- consultazione di tutti gli articoli apparsi sulla rivista dal 1891 ad oggi
- newsletter periodica
- accesso completo ai post pubblicati sul portale "Critica Sociale"